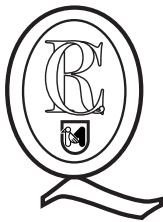


A photograph of a woman with short, wavy brown hair, smiling and looking towards the camera. She is wearing a blue top and is partially obscured by a large, lush green bush with white and pink flowers in the foreground. In the background, there is a large, multi-story concrete building with many windows, likely a school. The sky is overcast.

***UNA VITA PER
L'INSEGNAMENTO***

*Anna Bettini Galeazzi
e il Liceo Scientifico "Luigi di Savoia" di Ancona*



QUADERNI DEL CONSIGLIO
REGIONALE DELLE MARCHE

UNA VITA PER L'INSEGNAMENTO

Il centenario del Liceo Scientifico Statale “Luigi di Savoia” ad Ancona e la intitolazione dell’Aula Magna a una sua insegnante molto stimata e amata sono le due le ragioni che hanno indotto a pubblicare questo Quaderno.

Anna Bettini Galeazzi (Senigallia 1943-Ancona 2022) ha trascorso – dalla prima supplenza fino al momento del pensionamento – quasi 35 anni come docente di Lettere al “Savoia”, per cui si può ben parlare di una vita per l’insegnamento, tanto che l’Istituto di Istruzione Superiore “Savoia Benincasa” ha voluto intitolarle l’Aula Magna il 9 giugno 2023.

Ebbene, quanto è stato detto o scritto per questa cerimonia con il materiale di altre due iniziative ad essa collegate (anniversario della morte e donazione libraria) è stato raccolto nella *prima parte* di questo volume, che, nella *introduzione* ricostruisce la storia del Liceo e la vita della Professoressa, e nella *seconda parte* presenta una antologia dei suoi scritti. In tal modo si è inteso ricordare una Insegnante che ha onorato il Liceo, e con ciò evidenziare l’importanza insostituibile della funzione docente, che è stata ribadita anche in documenti internazionali (come è opportunamente ricordato a pag. 57). La qualità degli insegnanti è essenziale per la qualità della scuola, nella fattispecie quella del “Savoia” e lo mostra chiaramente la sua storia. Questo Liceo storico ad Ancona prese avvio con la Riforma Gentile nel 1923-24 (tra i pochi in Italia e l’unico nelle Marche) e si è poi sviluppato nel tempo, soprattutto a partire dal 1958, quando ebbe la sua sede in via Vecchini, progettata specificamente per il “Savoia”.

Si può dire che, con la pubblicazione del presente libro dedicato alla Prof. Anna Bettini Galeazzi, hanno inizio le manifestazioni per il centenario del “Savoia” volute dalla Dirigente scolastica Maria Alessandra Bertini che – coadiuvata da un comitato promotore –

intende farne occasione per una riflessione sul rapporto “liceo-città” da configurare non solo in termini scolastici, ma anche culturali, valoriali e educazionali, tali da creare tra scuola e cittadinanza una interazione feconda, finalizzata alla crescita umanistica e umanizzante della comunità tutta: civile e scolastica.

Questo è stato il senso più vero dell’insegnamento di Anna Bettini Galeazzi, una figura che – come tutti gli insegnanti che valgono – è stata in grado di innamorare al sapere, aprire alla cultura, incantare alla bellezza, educare alla poesia. E lo ha fatto con uno stile inconfondibile. Il presente libro lo ricorda e lo documenta, specialmente attraverso la voce di chi le è stato collega o allievo.

DINO LATINI

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

*Istituto di Istruzione Superiore
“Savoia Benincasa” Ancona*

UNA VITA PER L’INSEGNAMENTO

*Anna Bettini Galeazzi
e il Liceo Scientifico “Luigi di Savoia” di Ancona*

**Quaderni del Consiglio regionale delle Marche
Ancona 2023**

Sommario

Premessa (*Dino Latini*)

Prefazione (*Maria Alessandra Bertini*)

INTRODUZIONE UN LICEO, UNA INSEGNANTE

- ***Liceo Scientifico Statale “Luigi di Savoia” di Ancona***
Appunti su nascita e sviluppo di uno storico Liceo
- ***Professoressa Anna Bettini Galeazzi***
Appunti su una vita tra scuola e cultura

PARTE PRIMA AULA MAGNA “ANNA BETTINI GALEAZZI”

- ***Intitolazione***
Cerimonia
Messaggi
Ricordi
- ***In memoria***
Lectio magistralis
Testimonianze
Donazione libraria

PARTE SECONDA ANTOLOGIA DI SCRITTI DI ANNA BETTINI GALEAZZI

- ***Scritti***
Un racconto - Una nota
Dalla tesi di laurea
Pagine sparse - Lettere
- ***Traduzioni***
Filosofia
Poesia

Indice



PREFAZIONE

MARIA ALESSANDRA BERTINI

Dirigente scolastico dell'IIS "Savoia Benincasa" Ancona

Ricorre nel 2023-24 il centenario della istituzione del Liceo Scientifico "Luigi di Savoia" di Ancona, originariamente uno dei pochi Licei scientifici d'Italia, nati dalla idea innovatrice di affiancare al Liceo Classico un Liceo moderno che coniugasse gli studi letterari e filosofici con quelli matematici e scientifici. Così con la Riforma Gentile del 1923 l'Italia arricchì la sua offerta liceale, e quella dello Scientifico si rivelò nel tempo una carta vincente nell'ambito della istruzione secondaria superiore anche ad Ancona, dove per novant'anni il "Savoia" è stato autonomo. Dal 2011, in virtù delle nuove disposizioni normative, il Liceo Savoia è stato unito al Tecnico "G. Benincasa" per costituire l'Istituto di Istruzione Superiore "Savoia Benincasa" che porta con sé la tradizione di due antiche e prestigiose scuole cittadine. Oggi il "Savoia Benincasa" è un polo scolastico che ospita il liceo scientifico, linguistico, economico e del turismo.

Per il centenario del "Savoia", è stato costituito un Comitato promotore che di questa ricorrenza vuole fare occasione per riflettere sul senso della scuola liceale e sul rapporto del Liceo "Savoia" con la città di Ancona attraverso contributi di ex studenti che hanno frequentato il "Savoia", e che si sono distinti nella cultura e nella comunità scientifica: dalla scienza all'arte, dalla letteratura allo sport allo spettacolo e di noti studiosi chiamati ad approfondire alcuni temi cruciali del nostro tempo. Gli incontri, rivolti in particolare agli studenti, saranno aperti alla cittadinanza a sottolineare ancora una volta l'interazione feconda tra polis e paideia. Alcune di queste manifestazioni si svolgeranno nell'Aula Magna della sede del "Savoia Benincasa" in via Marini, altre nell'Auditorium della sede storica del "Savoia" in via Vecchini che dal 2024 ospiterà temporaneamente

alcune classi del plesso “Benincasa” per il tempo necessario alla costruzione della nuova scuola innovativa (in via Marini).

Il ritorno del “Savoia” in via Vecchini non vuole essere un semplice trasloco temporaneo, ma una occasione per tornare ad utilizzare anche culturalmente l’Auditorium del “Savoia”, scrigno e salotto cittadino, proprio nell’anno del suo centenario, che aprirà il suo centenario con la pubblicazione del presente volume, in cui si è voluto onorare una indimenticabile docente del “Savoia”, la professoressa Anna Bettini Galeazzi, insegnante di Italiano e Latino per quasi 35 anni.

Così il volume si struttura in più parti. Nella introduzione si forniscono elementi della storia scolastica del “Savoia” e della vita professionale di Anna Bettini Galeazzi; successivamente si presentano gli “atti” della cerimonia di intitolazione dell’Aula Magna alla Professoressa, nonché testi preparati per l’anniversario della morte e per la donazione libraria alla Biblioteca dell’Istituto.

A concludere la pubblicazione, si offrono alcune pagine edite o inedite della professoressa Bettini, della sua scrittura e delle sue traduzioni.

Ciò che arricchisce il volume è soprattutto la ricca serie di testimonianze relative alla figura prestigiosa di docente che è stata Anna Bettini Galeazzi: presidi, colleghi e allievi ne tessono un elogio multiforme che rivela la competenza e la sensibilità della Professoressa, e rende ragione del fatto che sia stata una insegnante tanto stimata quanto amata. Particolarmente significativo è il ricordo di studentesse e studenti a distanza di tanti anni, anzi di molti decenni, e addirittura a distanza di 50 anni ne viene ricordata la rigosità e la umanità, e specialmente le straordinarie lezioni quotidiane, che sapevano suscitare negli allievi il desiderio del sapere e dei saperi e innamorare alla bellezza dei classici antichi e moderni.

Il ritratto che ne emerge vuole essere non solo una memoria del cuore di questa indimenticabile insegnante e educatrice, ma anche una indicazione dell’intelletto, per ricordare che la qualità della scuola dipende soprattutto dalla qualità dei suoi docenti. È bene dunque ricordare una insegnante che ha onorato il Liceo e con ciò

onorare la funzione docente incarnata nei bravi insegnanti. Pertanto, ringraziamo il Presidente dell'Assemblea legislativa delle Marche per aver accettato di pubblicare questo volume nella collana "Quaderni del Consiglio regionale delle Marche" di cui sarà fatta pubblica presentazione nell'ambito delle manifestazioni per il centenario del "Savoia", cui la città e la regione sono in diverso modo interessate in quanto il Liceo Scientifico di Ancona è stato nel 1923-24 uno dei primi in Italia e il primo nelle Marche.

AULA MAGNA

Anna Bettini Galeazzi

Docente di Lettere dal 1970 al 2003
presso il Liceo Scientifico “L. Savoia” - Ancona

Ancona 9 giugno 2023

INTRODUZIONE

UN LICEO, UNA INSEGNANTE



Liceo Scientifico Statale “Luigi di Savoia” Ancona:
appunti su nascita e sviluppo di uno storico liceo
(1923-24/2023-24)



*Un liceo modernamente umanistico
tra cultura scientifica e cultura letteraria*

LICEO SCIENTIFICO DI STATO “LUIGI DI SAVOIA” ANCONA

1923-1924

Nascita

Il Liceo Scientifico – come tipo di scuola media superiore che univa lo studio delle materie scientifiche (matematica e scienze) a quelle umanistiche (lettere e filosofia) – nasce a durata quadriennale con la Riforma Gentile del 1923 dalla soppressione della Sezione fisico-matematica negli Istituti Tecnici con lo scopo di preparare alle facoltà universitarie di tipo scientifico. L'istituzione dei Licei Scientifici, limitata ai centri maggiori, dipendeva dal Ministero dell'Istruzione pubblica che affidava alle Amministrazioni Provinciali la realizzazione pratica di questi Licei (dalla sede ai mobili, dai servizi ai materiali).

Al momento della istituzione del nuovo Liceo esistevano come scuole secondarie tre tipi di istituti: il Liceo Classico, la Scuola Normale e l'Istituto Tecnico; tutti e tre erano presenti ad Ancona: il Liceo Ginnasio e la Scuola Normale erano stati istituiti con la Legge Casati del 1859 nel Regno di Sardegna poi estesa al Regno d'Italia nel 1861: il Classico fu poi intitolato a Carlo Rinaldini (matematico anconetano del Seicento); il Magistrale fu poi intitolato a Caterina Franceschi Ferrucci (scrittrice e educatrice dell'Ottocento); l'Istituto Tecnico Commerciale, presente fin dal 1873, fu poi intitolato a Grazioso Benincasa (cartografo anconetano del Quattrocento). A questi istituti si aggiunse nel 1923 il Liceo Scientifico.

Fu la Provincia di Ancona a richiedere al Ministero della Istruzione pubblica l'istituzione del nuovo tipo di scuola, in modo da permettere agli ex alunni (di Ancona e di Jesi e di altre province della Regione) della soppressa Sezione fisico-matematica di continuare gli studi. La richiesta di istituire un Liceo Scientifico privato e con carattere di esperimento fu avanzata il 7 settembre 1923 assicurandone il mantenimento a partire dal 1° ottobre 1923 (inizio del

nuovo anno scolastico). Ebbe come sede provvisoria i locali dell'ex Orfanotrofio maschile di via Torrioni dove erano già stati allocati dalla Provincia gli uffici del Provveditorato regionale agli studi (che furono trasferiti altrove).

Un anno dopo, il *22 settembre 1924*, la Provincia di Ancona deliberò l'assunzione dell'onere decennale di fornire il nuovo Liceo di locali, attrezzature e personale e avanzò la richiesta di "regificazione" (statalizzazione) del Liceo. Vista la positività dell'esperimento e l'assunzione di impegni da parte della Provincia di Ancona il Ministero della Pubblica Istruzione in data *16 ottobre 1924* decretava l'istituzione dal 1° ottobre 1924 del regio Liceo Scientifico di Ancona insieme a quelli di Bari, Bergamo, Cremona, Messina, Piacenza, Ravenna e Vicenza, dunque otto in tutta Italia (nel riquadro è riportato il regio Decreto).

Intitolazione

Il Liceo Scientifico di Ancona venne in seguito intitolato al Principe d'Italia Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi (Madrid 1873-Villaggio Duca degli Abruzzi in Somalia 1933), celebre esploratore e alpinista: tra il 1897 e il 1909 aveva compiuto le spedizioni che lo resero celebre a livello internazionale: nel 1897 la prima ascensione del Monte Saint Elias in Alaska, nel 1900 la spedizione al Polo Nord che raggiunse la latitudine nord più avanzata dell'epoca; nel 1906 l'esplorazione del massiccio africano del Ruwenzori, nel 1909 la spedizione del Karakorum. Durante la prima guerra fu al comando della flotta alleata. Successivamente si dedicò fino alla sua morte a un innovativo progetto di sperimentazioni agricole e di cooperazione con popolazioni locali in Somalia.

Dopo la sua morte, la Regia Marina ha intitolato alla sua memoria un incrociatore; il Club Alpino Italiano gli ha dedicato il Museo Nazionale della Montagna di Torino; sono stati intitolati al Duca degli Abruzzi alcuni rifugi alpini in Valtournenche ai piedi del Cervino, nell'Appennino Tosco-Emiliano e nel Gran Sasso.

Su Luigi di Savoia cfr.: Pablo Dell'Osa, *Il principe esploratore. Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi*, Mursia, Milano 2010;

Mirella Tenderini e Michael Shandrick; *Vita di un esploratore gentiluomo. Il Duca degli Abruzzi*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 2016.

A proposito della intitolazione del Liceo Scientifico di Ancona, annota lo storico Natalucci che essa era volta a sottolineare “l’impegno di ricerca e di sperimentazione nel campo della cultura e della scienza, cui la nuova scuola era chiamata a rispondere”.

Veduto il Nostro decreto 6 maggio 1923 n. 1054, relativo all'ordinamento dell'istruzione media e dei convitti nazionali;

Veduti gli altri Nostri decreti in data 11 marzo 1923, n. 685 e 7 giugno 1923 n. 1408, che stabiliscono i contributi a carico delle Provincie, dei Comuni e di altri enti per il mantenimento delle Regie scuole medie;

Veduti i voti formulati dalle Amministrazioni provinciali di Ancona, Bari, Bergamo, Cremona, Messina, Piacenza, Ravenna e Vicenza, perché sia istituito nelle dette città, a decorrere dal 1° ottobre 1924, un Regio liceo scientifico;

Riconosciuta la necessità di provvedere tempestivamente a tali istituzioni, in modo che i nuovi detti licei scientifici possano funzionare all'inizio dell'anno scolastico 1924-25;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la pubblica istruzione, di concerto con quello per le finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1

A decorrere dal 1° ottobre 1924, è istituito un Regio Liceo scientifico in ciascuna delle città di Ancona, Bari, Bergamo, Cremona, Messina, Piacenza, Ravenna e Vicenza.

Art. 2

Entro il dicembre 1924 le Amministrazioni provinciali predette faranno pervenire al Ministero della pubblica istruzione regolari deliberazioni, approvate dalla competente autorità tutoria, con le quali s'impegnino per il contributo annuo previsto dai Regi decreti 11 marzo 1923 n. 685 e 7 giugno 1923 n. 1408 e per gli oneri posti a carico delle Amministrazioni medesime dagli art. 97, 100 e 103 del R. decreto 6 maggio 1923 n. 1054.

Art. 3

Con decreto dei Nostri Ministri proponenti sarà provveduto alle modificazioni delle tabelle organiche delle cattedre nelle scuole medie governative in attuazione del presente decreto.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarle e di farle osservare.

Dato a S. Rossore, addì 16 ottobre 1924.

VITTORIO EMANUELE

VITTORIO EMANUELE III
per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA

I 1924-1973

Prima fase

La *prima fase* (quasi 30 anni) è contrassegnata dalla statalizzazione del Liceo e dalla sua affermazione in città. Quattro i presidi che si sono succeduti: due titolari e due incaricati.

Bruno Flury (docente di tedesco e studioso di scienze naturali) fu mandato dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1924 e resse l'Istituto fino al 1937-38: per 15 anni svolse la sua opera di organizzazione del nuovo liceo nella sede di via Torrioni.

Dopo un periodo iniziale di assestamento, gli iscritti passarono nei primi cinque anni da 31 a 96; il limitato numero degli studenti dipendeva anche dal fatto che – diversamente dagli altri istituti che attingevano dal Ginnasio superiore il Liceo Classico, e da classi di collegamento il Magistrale e il Tecnico – il Liceo Scientifico non disponeva di una propria scuola inferiore.

Nell'a.s. 1938-39, fu preside incaricato **Raniero Fiorani**, docente di storia e filosofia.

Dopo questa breve parentesi, fu preside titolare un giovane professore di matematica e fisica **Rocco Fedele** che resse l'Istituto dal 1939-40 al 1943-44.

Rocco Fedele, nato a Sant'Eufemia d'Aspromonte nel 1903 e morto a Camerano di Ancona nel 1991, fu, oltre che preside, anche provveditore agli studi e autore di molteplici testi di matematica per le scuole.

Durante la presidenza di Rocco Fedele il Liceo si dotò di una seconda sezione, il numero degli alunni nel 1942-43 era salito a 163. Lo sviluppo del Liceo risentì (come è stato rilevato) del dinamismo del giovane preside, ma anche e soprattutto della Riforma del 1940, la cosiddetta *Riforma Bottai* (dal nome dell'allora ministro dell'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai); con tale legge fu istituita la scuola media unica con il latino, bacino comune agli Istituti superiori, compreso lo Scientifico, che passò da quadriennale a quinquennale (analogamente al Ginnasio Liceo), aprendo a tutte le facoltà universitarie, ad eccezione di giurisprudenza, lettere e filosofia.

Una sospensione dell'attività didattica si ebbe nel 1943 a causa degli eventi bellici che coinvolsero anche Ancona; il Liceo allora si rifugiò a Padiglione di Osimo, dove si svolse una sessione di esami nel 1944; quell'anno la sede di via Torrioni fu colpita da bombardamenti aerei.

Con la Liberazione Rocco Fedele fu chiamato dal Comitato Provinciale prima e dal Comitato Alleato poi a nuovo incarico, quello di Provveditore agli studi, per cui l'incarico di preside fu dato a **Mario Natalucci** (sacerdote e docente), il quale tenne la presidenza dal 1944-45 al 1951-52. Inizialmente gli uffici del Liceo furono trasferiti a Castelferretti, dove si svolse la seconda sessione di esami nel 1945.

Furono 7 anni impegnativi per le condizioni disastrose in cui si operava, e fu una conquista ottenere (grazie al Provveditorato agli studi) dalle Autorità Alleate un appartamento della famiglia Forestali (sfollata altrove) nel Corso principale di Ancona (allora intitolato a Vittorio Emanuele II, poi a Giuseppe Garibaldi) all'altezza di Piazza Roma.

In questo periodo riprende a crescere il numero degli iscritti, che nel 1945 erano 244, per cui si utilizzarono anche alcuni locali in Via Astagno 2. Ma classi si costituirono anche fuori Ancona e precisamente si formarono sezioni staccate a Falconara Marittima, a Senigallia (presso il Liceo Ginnasio), a Pesaro (come nuovo Scientifico) e infine a Jesi (presso il Liceo Ginnasio).

Nel 1947-48 si lasciò la sede del Corso e si effettuò il trasferimento nelle Scuole elementari "Carlo Faiani" (in Via Oberdan) che peraltro continuarono a funzionare, obbligando quindi lo Scientifico a doppi turni di lezione. Nella nuova sede l'Amministrazione Provinciale provvide a fornire arredamento, gabinetti scientifici e attrezzature. Nel 1950 il Liceo disponeva di due sezioni complete e (comprendendo Falconara) 300 erano gli studenti.

Seconda fase

La *seconda fase* (20 anni) è contrassegnata dalla espansione del Liceo e dalla sua diffusione nella provincia. Due i presidi titolari – e sono quelli che hanno fatto la storia dei primi 50 anni di vita del "Savoia" – e uno incaricato.

Con l'a.s. 1952-53 diventa preside titolare **Maria Cori**, docente di scienze naturali che resse l'Istituto fino al 1965-66.

Nata a Osimo nel 1897 e morta ad Ancona nel 1971 è sepolta nel cimitero di Tavernelle: l'epigrafe funeraria così recita: "Donna di alto ingegno e di elevate virtù insuperabile insegnante e educatrice".

Nel 1958 avvenne la inaugurazione della nuova sede di Via Vecchini 2, che per oltre 50 anni sarà la sede storica del "Savoia", quella che identificherà lo Scientifico con la città (seppure provvisoriamente la sede di via Vecchini tornerà a funzionare come edificio scolastico necessario al "Savoia Benincasa" per provvedere alla nuova costruzione della sede di via Marini).

Andata in pensione la Cori, per l'a.s. 1966-67 l'incarico di preside fu affidato a **Giordano Fiocca**.

Nato a Carovilli (Isernia) nel 1920; laureato in Filosofia, insegnò storia e filosofia nei Licei Scientifici: "Galileo Galilei" di Lanciano (Chieti) e "Luigi di Savoia" di Ancona; in entrambi espletò pure funzione di preside; è autore dei volumi: *Croce, fondatore e sostenitore del Fascismo?* (Solfanelli, 1994) e *La storicità dei diritti e dei valori* (ivi 1994).

Successivamente fu **Mario Natalucci**, che già per il Liceo si era speso per sette anni (come abbiamo accennato sopra), a dirigere il Liceo.

Mario Natalucci, nato a Castelferretti di Ancona nel 1903 e morto ad Ancona nel 1980, fu ordinato sacerdote nel 1926. Consegui nel 1927 la laurea in sacra teologia e il baccellierato in diritto canonico presso l'Università Gregoriana di Roma. Nel 1932, dopo aver frequentato il corso di archivista presso la Biblioteca Vaticana, all'Università "Sapienza" di Roma conseguì la laurea in lettere; nel 1935 fu titolare della cattedra di italiano, latino e storia nel Liceo Scientifico di Ancona. Fu cancelliere della Curia arcivescovile, presidente della commissione diocesana di arte sacra, canonico della Cattedrale di San Ciriaco, e priore, e infine delegato e vicario arcivescovile. Fu preside ad Ancona dell'Istituto Magistrale, del Liceo Classico e del Liceo Scientifico. Fu anche presidente della Deputazione di storia patria delle Marche e come storico fu autore in particolare delle seguenti opere: *Ancona attraverso i secoli* (3 volumi, 1960, presentaz. di Raffaele Elia), *La vita millenaria di Ancona* (2 volumi, 1975; ripubblicata nel 2000 dalla Libreria Editrice Canonici di Ancona) e *Ancon Dorica Civitas Fidei. Uomini e monumenti della Chiesa nella città di Ancona*, 1980). A lui si deve la pubblicazione dell'Annuario scolastico per i primi 45 anni di vita del "Savoia".

Il preside Natalucci resse il Liceo dal 1967-68 al 1971-72 nel

momento del suo maggiore sviluppo: con sezioni dalla A alla H, e sezioni staccate in vari centri della provincia. Il Liceo aveva superato il migliaio di iscritti, tanto che si rese necessario all'Amministrazione Provinciale allestire una succursale in via Fermo (al Piano San Lazzaro), prendendo in affitto alcuni locali.

Alcune annotazioni sui primi 50 anni

La situazione

La storia del "Savoia" dal 1923 al 1968 si trova sintetizzata e in parte documentata nel citato Annuario scolastico 1967-68: *Il Liceo Scientifico nei suoi quarantacinque anni di vita*, stampato dalla Tipografia Nacci di Ancona nel 1968 (da cui abbiamo attinto per la precedente ricostruzione).

Dal punto di vista nazionale, è da ricordare che in questo periodo si sono succeduti 16 ministri: della Pubblica Istruzione prima, dell'Educazione nazionale poi e di nuovo infine della Istruzione Pubblica; due i ministri (come abbiamo accennato) che hanno segnato la nascita e lo sviluppo del Liceo Scientifico: Giovanni Gentile con la sua Riforma del 1923 e Giuseppe Bottai con la sua Riforma del 1940.

Dal punto di vista locale, è da ricordare l'opera dell'Amministrazione Provinciale di Ancona, che è stata determinante per il "Savoia": per la sua istituzione, per la sua statalizzazione e per la sua stabilizzazione nella sede storica di via Vecchini; al riguardo ricordiamo rispettivamente i seguenti presidenti: Guido Cirilli dal 1922 al 1928 (Natalucci segnala per il 1923 Fernando Bartolini, che invece è stato presidente nel settembre del 1928); Arnaldo Ranaldi dal 1948 al 1960 (per la sede di Via Vecchini) e Giuseppe Serrini dal 1964 al 1967 (per le aule prefabbricate e la succursale al Piano).

La sede

Vediamo alcuni dei motivi che hanno reso emblematica la sede di via Vecchini.

In primo luogo, si tratta di un edificio progettato *ad hoc* dovuto all'architetto pugliese Pasquale Carbonara (Triggiano di Bari 1910

– Noci 1998: docente di Caratteri degli edifici alla Facoltà di Architettura dell'Università di Roma, impegnato nell'attività teorica e professionale) e che l'Amministrazione Provinciale apprezzò e condivise, mettendo a disposizione come direttore dei lavori l'ingegnere Lando Ferretti dell'ufficio tecnico della stessa Provincia. La posa della prima pietra avvenne nel 1954, l'avvio del suo funzionamento nel 1958 (il 10 ottobre), e il suo completamento nel 1961, e costituisce un interessante esempio di moderna architettura scolastica, contrassegnata da ampie vetrate e ampi corridoi: luce e spazi lo caratterizzano positivamente.

In secondo luogo, si tratta di un edificio caratterizzato da alcune opere d'arte. Nell'atrio è stato collocato il gruppo scultoreo in bronzo raffigurante l'atomo con sottostante vasca a forma stellare, scolpito dallo scultore abruzzese Pietro De Laurentis operante a Roma (Roccascalegna 1920 -1991, docente fino al 1985 alla facoltà di Architettura dell'Università di Roma che nel 1989 gli dedicò un omaggio: mostra ontologica e convegno di studi. Sulla parete esterna della Palestra sono stati collocati i dodici pannelli di terracotta, raffiguranti i mesi dell'anno, eseguiti dallo scultore e ceramista romagnolo Angelo Biancini (Castel Bolognese 1911-1988) operante a Faenza: docente in quell'Istituto d'Arte e cittadino onorario, vincitore del Premio Bagutta per la scultura nel 1961. Nella parete in fondo all'Aula Magna si trova il bassorilievo in ceramica raffigurante il mondo della scienza e della tecnica realizzato dalla marchigiana Giovanna (Gio') Fiorenzi (Osimo 1930-Senigallia 2020): scultrice e ceramista allieva di Pericle Fazzini e apprezzata in Italia e specialmente nelle Marche; ad Ancona si trovano altre sue opere oltre il menzionato bassorilievo.

In terzo luogo, si tratta di un edificio posto nel cuore della città quasi a voler simboleggiare lo stretto legame della città con il suo Liceo moderno, come in passato era avvenuto con il Liceo Classico in via Zappata (vicino a Piazza Roma); questo legame è stato posto in risalto negli anni dal crescente utilizzo dell'Aula Magna per manifestazioni pubbliche rivolte alla cittadinanza (convegni e mostre) che si aggiungevano positivamente all'utilizzazione scolastica dell'Aula per le riunioni del Collegio dei docenti ovvero per le Assemblee degli studenti.

In quarto luogo, si tratta di un edificio che è stato dotato di una ricca biblioteca, di una moderna palestra, di gabinetti scientifici, oltre alle 15 aule, e alle sale per la presidenza, la segreteria e gli uffici. Insomma un complesso che inizialmente era grandioso, anche se poi con l'aumento delle iscrizioni allo Scientifico si rivelò insufficiente, tanto che l'Amministrazione Provinciale decise di installare nel campo di gioco cinque aule prefabbricate. Insieme con l'inadeguatezza degli spazi nel tempo si evidenziò un altro aspetto negativo: la vicinanza alla Galleria del Risorgimento a forte traffico e quindi fattore di inquinamento atmosferico e acustico. Ma tutto ciò inizialmente e per oltre trent'anni non fu avvertito nei termini insostenibili che portarono al trasferimento del "Savoia"; si avvertiva piuttosto l'orgoglio di un edificio: nuovo, grande e bello e di un Liceo in continua espansione.

Il personale

E veniamo infine a segnalare il *personale scolastico* ai diversi livelli.

Presidi: Bruno Flury (da 1923-24 a 1937-38), Raniero Fiorani (nel 1938-39), Rocco Fedele (da 1939-40 a 1943-44), Mario Natalucci (da 1944-45 a 1951-52), Maria Cori (da 1952-53 a 1965-66), Giordano Fiocca (nel 1966-67), Mario Natalucci (da 1967-68 a 1966-67).

Alcuni docenti, ripartiti per materie di insegnamento (l'elenco completo si trova nell'Annuario scolastico già citato):

Lettere: oltre a Mario Natalucci e Severino Goffi, poi presidi del "Savoia", Guido Allochis, Mario Giachini e Alberto Borioni, poi presidi in altri istituti, ricordiamo Leonida Gubinelli, Albo Viggiani, Armando Pettiroso e gli scrittori Mario Spegni e Alessandro Genovali.

Lingua straniera: oltre a Bruno Flury già menzionato come preside, ricordiamo Maria Luisa Albonetti e Vera Merli.

Storia e filosofia: oltre a Raniero Fiorani, Giordano Fiocca e Rinaldo Montevicchi, poi presidi incaricati al "Savoia", ricordiamo i filosofi Pasquale Salvucci, Francesco Ghedini e Maria Civran, gli storici Werther Angelini, Raffaele Molinelli e Sergio Anselmi (successivamente docenti universitari).

Matematica e fisica: oltre a Rocco Fedele, poi preside del Savoia, ricordiamo i professori Guido Serpente, Vincenzo Bonaiuto e Federico De Troia e le professoresse Anna Maria Nacci, Luisa Viola e Clara Viola (poi docente universitaria).

Scienze: ricordiamo Laura Barchiesi e Cosetta Tamburini.

Disegno e storia dell'arte: ricordiamo Luigi Garlatti Venturini, Bruno Pagan e gli artisti Otello Giuliodori e Mario Bellagamba.

Religione: ricordiamo Otello Carletti, segretario del vescovo Bignamini, Alfio Giaccaglia e Celso Battaglini, poi direttori del periodico diocesano "Presenza".

Educazione fisica: ricordiamo Guido Salvarani, Icaro Castrica e Laura Sartini.

II 1973-2009

Dopo i primi cinquant'anni (1923-1972), il "Savoia" vive dal 1973 al 2009 quasi quarant'anni, che comprendono la terza e la quarta fase: rispettivamente di *transizione* con alcune modificazioni, e di *trasformazione* con la cosiddetta "scuola dell'autonomia".

Per la ricostruzione di questi anni al "Savoia" non ci sono purtroppo, pubblicazioni sul tipo dell'Annuario curato dal preside Natalucci: pertanto, risulta difficile ricostruire nel dettaglio la storia del "Savoia"; ci limiteremo quindi a segnalare i presidi che si sono succeduti, ringraziando il dott. Giancarlo Mariani dell'Ufficio Scolastico Regionale delle Marche per aver fornito gentilmente alcune indicazioni relative agli anni di diverse presidenze.

Terza fase

La *terza fase* (oltre 20 anni) è contrassegnata da contenimento prima e riduzione poi della presenza numerica del Liceo, tra l'altro per la guadagnata autonomia di varie sezioni succursali. Ben sei presidi si sono succeduti fra titolari e incaricati. Anzi tutto i seguenti presidi, alcuni dei quali erano stati docenti al "Savoia".

Rinaldo Montevocchi (docente di storia e filosofia) fu preside incaricato dal 1972-73 al 1974-75.

Sigismondo Sergio Mineo (docente di fisica) fu preside incaricato dal 1975-76 al 1976-77.

Cultore di studi nell'ambito della fisica e dell'astronomia, sarà poi preside dal 1977 al 1990 del Liceo Scientifico "Enrico Medi" di Senigallia in cui gli verrà intitolato il Laboratorio di Fisica.

Severino Goffi (docente di lettere) fu preside incaricato nel 1977-78; prima di insegnare ad Ancona al "Savoia" aveva insegnato a Pontremoli.

Giovanni Bracchetti (docente di matematica e fisica) fu preside incaricato nel 1978-79; sarà poi preside titolare del Liceo Classico "Stelluti" di Fabriano (dove è morto nel 2016).

Giuseppe Dall'Asta (docente di storia e filosofia) fu preside dal 1979-80 al 1987-88.

Giuseppe Dall'Asta, nato a Brescello (Reggio Emilia) nel 1929 e morto ad Ancona nel 2017, si era trasferito ad Ancona negli anni Sessanta. Laureato in pedagogia nella Libera Università degli studi di Urbino fu impegnato come insegnante nei vari ordini e gradi scolastici, ricoprendo anche il ruolo di preside di istituti secondari superiori: il Liceo Scientifico "Savoia" e il Liceo Classico "Rinaldini" di Ancona; fu impegnato anche nell'Istituto Regionale di Ricerca, Sperimentazione e Aggiornamento Educativi delle Marche presso cui curò due pubblicazioni: *Ricerche filosofiche e insegnamento* (2000) e *Il Novecento filosofico al femminile* (2002); è autore di due volumetti: uno su Jacques Maritain (1962) e l'altro su Giorgio La Pira (1997).

Successivamente, vengono nominati presidi alcuni insegnanti di diversa provenienza

Lucio Mancini di Corinaldo, docente di lettere, ebbe l'incarico di preside del "Savoia" per l'a.s. 1988-89; successivamente sarà preside titolare del Liceo Scientifico "Enrico Medi" di Senigallia (dal 2015 è pensione).

Giovanni Di Stasi del Molise: fu preside del "Savoia" nell'a.s. 1989-90.

Giovanni Di Stasi, nato a Cercemaggiore (Campobasso) nel 1950, si laureò in lingue e letterature straniere all'Università di Bari, e in giurisprudenza all'Università di Napoli; dal 1974 iniziò ad insegnare inglese nelle scuole secondarie superiori, per poi divenire preside a partire dal 1989; esercitò anche la professione di avvocato e fu pure presidente della Regione Molise.

Ennio Fabbracci di Porto Recanati, docente di storia e filosofia, fu preside nell'a.s. 1990-91.

Quarta fase

La *quarta fase* (15 anni) è contrassegnata dalla cosiddetta "scuola dell'autonomia": anche il "Savoia" è impegnato a tradurre nella sua specificità e concretezza le nuove impostazioni pedagogiche e didattiche. La cosa fu agevolata dal fatto che, dopo tanti presidi incaricati (in genere operanti per un anno) viene nominato un dirigente scolastico che terrà la presidenza per un decennio.

Ebbene, con la decennale presidenza di **Silvano Catena** (docente di lettere) dal 1991-92 al 2001-02 è stato possibile realizzare molteplici iniziative, che hanno reso nuovamente protagonista il "Savoia".

È poi seguita la presidenza di **Sandro Stronati** (ingegnere) dal 2002-03 al 2006-07.

La storia del “Savoia” come Liceo autonomo si conclude con la presidenza di **Alessandra Rucci** dal 2007-08 al 2008-09.

Alessandra Rucci si è laureata con lode in Lettere all’Università di Macerata e in scienze dell’educazione all’Università di Urbino, è dottore di ricerca in scienze della formazione nell’ateneo maceratese. Al Liceo “Savoia” è stata prima studente, poi docente di lettere e infine preside. Oltre che del “Savoia” dall’a.s. 2007/08 al 2008/09, è stata dirigente scolastico del nuovo IIS “Savoia Benincasa” dall’a.s. 2009/10 al 31/08/21, e infine del Liceo Scientifico Statale “Galileo Galilei” di Ancona dal 1/9/21 ad oggi. È tra i fondatori del movimento Avanguardie Educative, guidato da INDIRE. Si occupa di integrazione del digitale nella didattica, oggetto di molteplici sue pubblicazioni.

Alcune annotazioni sui successivi 40 anni

Prima di presentare l’ultima fase della storia del “Savoia”, quella che lo vede unito al “Benincasa” in un unico Istituto di Istruzione Superiore, vorrei fare qualche annotazione anche biografica sul filo della memoria sul periodo che va dal 1973 al 2009 (quasi quarant’anni).

La situazione

Iniziamo dal fatto che tutta una serie di interventi legislativi ha reso la *gestione della scuola* ancor più impegnativa; in particolare è da segnalare il fatto che sono state varate alcune rilevanti riforme, a partire dalle riforme di Tristano Codignola: quella che istituiva la scuola media unica (1962) e quella che liberalizzava l’accesso alle facoltà universitarie (1969).

Qui ci limitiamo a rilevare che sulla *situazione scolastica* hanno inciso specialmente le riforme dei seguenti ministri della Pubblica Istruzione: Franco Maria Malfatti (dal 1973 al 1978) per la scuola della partecipazione o della democrazia scolastica (legge delega del 1973 n. 477 e relativi decreti delegati del 1974, tra cui quelli relativi agli organi collegiali); Franca Falcucci (dal 1982 al 1987) per l’introduzione del Piano Nazionale Informatica del 1985; Luigi Berlinguer (dal 1996 al 2000) per la legge del 1997 n. 425 di modifica dell’esame di maturità dal 1999, e per la riforma della scuola

con la legge quadro del 2000 n. 30 sul riordino dei cicli scolastici. Tutte innovazioni che hanno cambiato la scuola non solo sul piano strutturale, ma anche a livello di mentalità degli operatori scolastici e di considerazione pubblica da parte degli utenti della scuola.

*

Con riferimento alla situazione della *istruzione superiore ad Ancona*, è da dire che in quegli anni gli istituti statali di istruzione secondaria precedenti alla fondazione “Savoia” erano: il Liceo Classico “Carlo Rinaldini” (1861, e nella nuova sede di via Canale dagli anni ‘70), l’Istituto Magistrale “Caterina Franceschi Ferrucci” (1861, e nella nuova sede di via Cadore dalla metà degli anni ‘50, poi assorbito nel 1994 nel Liceo classico come Liceo delle scienze umane), gli Istituti tecnici commerciali “Grazioso Benincasa” (1873 e nella nuova sede di via Marini dagli anni ‘70) e “Benvenuto Stracca” (primi anni del ‘900 e negli anni ‘60 nella sede di via Montebello), il Nautico “Antonio Elia” (1926 nella sede di via Vanvitelli). Gli istituti statali di istruzione secondaria successivi alla fondazione del “Savoia” erano diversi Istituti tecnici: dall’Industriale “Vito Volterra” (1960 a Torrette) al Femminile “Francesco Angelini” (1961), dal Geometri “Luigi Vanvitelli” (a metà degli anni ‘70 autonomo nella nuova sede di via Marini) all’Istituto d’Arte (nuova sede di via Michelangelo negli anni ‘70 intitolato a Edgardo Mannucci e poi Liceo Artistico).

*

In questo contesto, si è affermato il Liceo Scientifico “Savoia” in particolare a partire dalla nuova sede che dal 1958 lo collocava proprio al centro della città, e con la città era in un rapporto stretto per il prestigio che si era guadagnato. Dalla fine degli anni ‘70 ai primi anni ‘90 prevalse un atteggiamento di consolidamento e conservazione del buon nome del Liceo, che solo con la “scuola dell’autonomia” si rinnovò lungo gli anni ‘90, – nel clima di concorrenza scolastica avviata in quel periodo.

Una data è da ricordare come fondamentale, quella del 1973: rappresenta una *data cruciale* in quanto a partire da questo anno il “Savoia” non è più “il” Liceo Scientifico di Ancona, ma il “primo” Liceo Scientifico di Ancona, in quanto in questo anno prende avvio un secondo Liceo Scientifico intitolato a “Galileo Galilei” che, dopo una prima sistemazione in un caseggiato al Piano, agli inizi degli anni Ottanta, ha trovato adeguata sistemazione nella sede attuale nel quartiere di Monte D’Ago, articolato poi in tre plessi.

Un’altra specificità del “Savoia” è stata il *variare delle presidenze*. Mentre nei primi 50 anni quattro i presidi titolari con durata consistente (15 anni Flury, 5 anni Fedele, 15 anni Cori e 5 anni Natalucci) hanno permesso una nascita e uno sviluppo di grande significato, e impegno (quest’ultimo accresciuto dal fatto che si era in tempo di guerra e di dopoguerra), nei quasi 40 anni successivi si sono avvicendati ben undici presidi, e solo due (Dall’Asta prima e Catena poi) hanno retto il Liceo per un decennio ciascuno; oltre ad essi, nel periodo ’72-’78 ci sono stati quattro presidi, e nel periodo ’88-’91 tre presidi, il cui operato è stato sempre improntato a un grande spirito di servizio nei confronti del Liceo; tuttavia è evidente che non si governa bene un Liceo con un respiro corto. A ciò si aggiunge che il “Savoia” aveva nel tempo consolidato la sua classe docente, la cui qualità era elevata e il senso dell’autonomia didattica molto forte. Si aggiunga pure che gli studenti negli anni dal Settanta al Novanta sono stati coinvolti in molteplici questioni di attualità sociale e politica con conseguenti forme di contestazione, si può comprendere che sono stati anni di non facile gestione, non favorita dal continuo cambiamento di presidi.

Il personale

Iniziamo dai *Presidi*: Rinaldo Montevocchi (da 1972-73 a 1974-75), Sigismondo Sergio Mineo (da 1975-76 a 1976-77), Severino Goffi (nel 1977-78), Giovanni Bracchetti (nel 1978-79), Giuseppe Dall’Asta (da 1979-80 a 1987-88), Lucio Mancini (nel 1988-89), Giovanni Di Stasi (nel 1989-90), Ennio Fabbracci (nel 1990-1991), Silvano Catena (da 1991-92 a 2001-02), Sandro Stronati (da 2002-03 a 2006-07), Alessandra Rucci (da 2007-08 a 2008-09).

Passiamo ad *alcuni docenti*, ripartiti per materie di insegnamento, privilegiando quelli che hanno ricoperto un qualche incarico.

Lettere: oltre a Alessandra Rucci, poi preside del “Savoia”, ricordiamo Sergio Sconocchia (poi docente universitario), Maria Pia Maramaldo, Isabella Saracini Matteo, Bianca Stella Lodi Curzi, Jolanda Allochis, Leonilde Totti, Bianca Portogalli Cagli, Emanuela Ferrini Dusmet, Germana Sagrini, Elvira Dubini, Anna Cirrincione, Vanna Vincitorio, Rita Cameranesi, Maria Angela Praitano, Laura Coppari Del Savio, Carla Ciancarelli, Nadia Canuti.

Lingua straniera: ricordiamo Maria Grazia Paci Manucci (poi presidente dell’Istituto europeo di cultura germanica collegato al “Savoia”), Bianca Banchetti, Lucia Lemma Massa, Tilde Giostra, Laura Bilò Monaco, Stefania Sabbatini.

Storia e filosofia: oltre Giuseppe Dall’Asta, poi preside al “Savoia” e Gianfranco Petrosilli (poi preside in altro Istituto), ricordiamo Vittorio Massacesi (poi sindaco di Jesi), Giancarlo Galeazzi, Antonio Luccarini (poi docenti universitari e operatori culturali), Aldo Grassini (poi direttore del Museo Tattile “Omero di Ancona), Conti, Michele Della Puppa e Maria Teresa Perotti.

Matematica e fisica: ricordiamo Giannina Rocchetti, Giorgio Bettoli, Rosina Avoni, Borsetti, Maria Grazia Pompilio, Genziana Giuliodori, Serena Moroni, Enrica Bonifacio, Sandra Schiavoni, Gina Costarelli, Caterina Grisanti.

Scienze: ricordiamo Giuseppe Gambelli (autore del libro *La grande grotta del vento*, Frasassi), Claudio Zabaglia (poi dirigente dell’assessorato all’ambiente della Regione Marche), Tiziana Pirani.

Disegno e storia dell’arte: ricordiamo i professori (anche artisti) Vincenzo Parisi, Giordano Perelli e Rodolfo Bersaglia, e le professoresse Maria Grazia Bartolucci e Simona Alessandra Ascoli.

Religione: ricordiamo Paolo Paolucci, poi vicario generale della diocesi di Ancona, Girolamo Jotti, Cristina Borghetti, Michele Carmine Minutiello (poi docente universitario).

Educazione fisica: ricordiamo i professori Guido Re, Luciano Orlandi e Gianni Del Buono (anche atleti e allenatori) e Pierpaolo Damiani e le professoresse Daniela Dobrilla, Cristiana Alessi e Michelangela Ionna.

Studenti più noti

Infine, meritano di essere segnalati i nomi di *alcuni studenti* del “Savoia” più noti per motivi diversi.

Scienziati: Valerio Lucarini è professore di Meccanica statistica presso l’Università di Reading (U.K.); Carlo Cacciamani è professore all’Università di Bologna nell’ambito del Master di Meteorologia applicata; Stefano Marcellini è fisico sperimentale al CERN di Ginevra).

Ambasciatore d’Italia: Fabio Pigliapoco, è stato ambasciatore d’Italia in Croazia e nella Repubblica Ceca, è segretario generale dell’Iniziativa Adriatico-Ionica.

Giuristi: Benedetta Barbisan è professoressa di Diritto pubblico comparato all’Università di Macerata.

Politici: Renato Galeazzi sindaco di Ancona poi deputato, Carlo Ciccioli deputato poi consigliere regionale, Gianluca Busilacchi, consigliere regionale, Eliana Maiolini, assessore provinciale, Andrea Nobili, assessore comunale, Daniele Berardinelli, assessore comunale, Antonella Andreoli, assessore comunale, Jacopo Toccaceli, consigliere, comunale, Simone Pizzi, consigliere comunale.

Artisti: Floriano Ippoliti e Andrea Moneta, scultori; Federico Paolinelli e Gabriele Petetti, pianisti; *Scrittrici:* Giorgia Coppari, Anna Paola Mancinelli, Natalia Paci, insegnanti di lettere; *Atleti:* Gianmarco Tamberi, altista olimpionico, Andrea Giorgetti, velista; *Spettacolo:* Rosanna Vaudetti, presentatrice televisiva, e Gianluca Barbadori, regista.

Una vita per l’insegnamento liceale

Per il periodo 1968-2003, quando Anna Bertini è stata docente di Lettere al “Savoia”, mi limito alle seguenti annotazioni.

Ha insegnato al “Savoia” dal 1968 (prima supplenza) al 2003 (pensionamento) con una interruzione nel 1969-70 per incarico di insegnamento in altro liceo. Quindi, oltre 33 anni è durato l’insegnamento di lettere di Anna, e svolto in diverse sezioni: dalla F alla E, dalla D alla B alla A; negli ultimi anni ha anche tenuto corsi di

Scrittura creativa e di Scrittura creativa teatrale. Al “Savoia” ha anche ricoperto molteplici incarichi relativi alla biblioteca del Liceo (1978-1980, al Comitato di valutazione dei docenti (1993-2001), alla Commissione per la programmazione di Corsi di formazione e aggiornamento per gli insegnanti (1995-2001), alla Commissione acquisti (1999-2001); e soprattutto è stata impegnata nella progettazione educativa e didattica; in particolare nei lavori per la progettazione e le varie redazioni del Progetto Educativo di Istituto del Liceo dal (1995-1999); nel 1996 è stata nominata dal Preside Silvano Catena responsabile del coordinamento scientifico, progettazione, monitoraggio e valutazione del corso di aggiornamento docenti sul tema “Per una qualità totale della scuola”; successivamente è stata curatrice nella redazione del Piano di Offerta Formativa (POF) (1999-2000 e 2000-2001, quando le è stata conferita dallo stesso Dirigente scolastico la funzione obiettivo riferita all’area: progettazione, gestione, verifica e valutazione del POF; individuazione nuove aree progettuali; coordinamento progettazioni curriculari individuali; formazione e aggiornamento docenti. Alla redazione del POF ha dedicato tante energie, in quanto riteneva che si trattasse di una novità importante da vivere in modo non burocratico ma volto a favorirne la riuscita.

Al riguardo torna utile ricordare quanto – nella premessa ai volumi del 2000-01 e del 2001-02 del POF – Anna aveva scritto: “L’espressione ‘Piano di Offerta Formativa’ suona nuova nel linguaggio della scuola, e in particolare appare nuovo il concetto di ‘offerta’ riferito ad una istituzione alla quale, per tradizione, si sono legati piuttosto termini come obbligo, diritto, dovere. Ma termini nuovi in questo caso alludono ad una realtà nuova, ovvero quello di una scuola ‘autonoma che deve prepararsi a rispondere ai bisogni e alle richieste di una determinata popolazione di studenti in un determinato contesto territoriale, adottando linee programmatiche particolari. Ciò che ogni scuola ‘offre’ è l’insieme delle sue risorse, attivate in modo da raggiungere i migliori risultati possibili in termini di profitto, cultura, maturità degli studenti, e ogni ‘offerta formativa’ si differenzia dalle altre, presentando un suo particolare carattere, che diviene poi l’identità stessa della scuola. Il Liceo Scientifico “Luigi di Savoia” si propone da un lato di conservare e confermare le proprie peculiarità di Liceo Scientifico, cioè di una scuola che, fondendo in sé le caratteristiche degli studi scientifici con quelle degli studi umanistici, offre agli studenti una preparazione ricca ed ampia che, mentre arricchisce la personalità, si

mostra versatile, critica, aperta ad ogni possibile scelta universitaria. D'altro lato, però, il Liceo intende potenziare tale preparazione con una serie di progetti di attività extracurricolari, collegate alle discipline curricolari, ma nello stesso tempo aperte ad interessi personali degli studenti. Gli studi curricolari, articolati sulla base di una rigorosa progettazione, sono altresì arricchiti da sperimentazioni, quali la sperimentazione di informatica, protratta sino al 5° anno, la sperimentazione linguistica, l'introduzione dello studio della storia dell'arte sin dal 1° anno; altre sperimentazioni sono allo studio per l'anno scolastico 2000-2001. La progettazione extracurricolare, che è variata e stimolante, offre ai giovani la possibilità di vivere una dimensione di crescita e di formazione completa, e inoltre sollecita la loro creatività, che appare oggi più che mai preziosa, ed infine implica una indubbia potenzialità orientante. D'altra parte l'esperienza fatta ha dimostrato che la partecipazione ad attività extracurricolari, anziché distrarre dallo studio, ha potenziato in molti alunni motivazioni e interessi, determinando talvolta anche un miglioramento nel profitto. Nella vasta gamma dei progetti extracurricolari tutti gli studenti possono individuare un'area di particolare interesse, e la libertà, nonché la responsabilità delle scelte individuali, è già di per sé un fattore di crescita, e invita a considerare la scuola come un luogo amico, in cui vivere con serenità, esprimere se stessi e le proprie attitudini, preparando il proprio futuro”.

Può tornare utile riportare anche la lettera di saluto (7.6.2002) al D.S. Silvano Catena, quando egli andò in pensione, in quanto ci sembra che segnali in modo non formale lo stato d'animo di insegnanti di fronte alle novità, che suscitavano apprezzamento per certi aspetti e disagio per altri.

“Questi anni della sua Presidenza al “Savoia” hanno coinciso con le profonde trasformazioni in corso nella scuola, trasformazioni che spesso ci hanno disorientato, togliendoci talvolta la serenità. In questa navigazione in mari agitati noi l'abbiamo vista condividere i nostri disagi, e cercare di risolvere i tanti problemi con il senso del dovere e il rigore che la caratterizzano, e con il rispetto dovuto alle regole e alle Istituzioni, anche quando queste facevano molto per incrinare il nostro rispetto. Noi crediamo che questo esempio che lei ci ha dato sia di grande valore, tanto per i nostri studenti – che l'hanno perfettamente compreso – quanto per noi insegnanti. Noi le siamo grati di questo, come le siamo grati di avere rispettato la nostra libertà di docenti in tutte le attività dell'Istituto, e di avere sempre cercato di comprendere dietro il nostro ruolo anche la nostra realtà personale. Sappiamo di averle regalato qualche “amarezza”, e qualcuna forse ne abbiamo ricevuta, ma pensiamo che ciò sia inevitabile nella convivenza quotidiana e nella condivisione dei problemi: e come sempre accade quando si lavora con un intento comune, nulla ha intaccato la stima e – ce lo lasci dire – l'affetto che nutriamo per lei.”

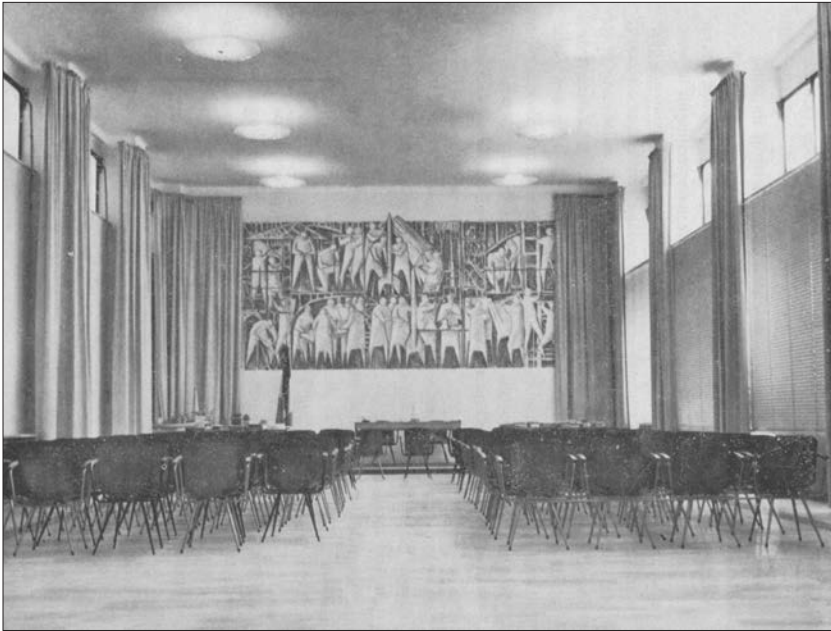
Successivamente Anna continua ad operare con il preside Strona-

ti, ma la nascita del primo nipote nel 2003 la fa decidere ad andare in pensione con qualche mese di anticipo.

Conclusione (2007-2009)

Questo periodo rappresenta la *fase conclusiva* del “Savoia” autonomo; successivamente il Liceo viene unito all’Istituto Tecnico Commerciale “Benincasa” andando a costituire l’Istituto di Istruzione Superiore “Savoia Benincasa”. Così metaforicamente avviene il ricongiungimento con l’Istituto Tecnico da cui lo Scientifico aveva preso avvio con la Riforma Gentile che l’aveva configurato come Istituto autonomo, e come tale era cresciuto acquistando autorevolezza nell’ambito del contesto cittadino.

Per quasi novant’anni (1923-2011) il “Savoia” ha svolto un ruolo fondamentale nella istruzione secondaria superiore grazie a un corpo docente preparato e ai presidi che lo hanno diretto, e non meno fondamentale è il ruolo che continua a svolgere nell’ambito del nuovo Istituto secondario grazie a una ricca offerta di percorsi scolastici, variamente connotati ma sempre in modo qualificato e apprezzato.



L'Aula Magna del Liceo con il bassorilievo di Giovanna Fiorenzi raffigurante il mondo della scienza e della tecnica.

ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE “SAVOIA BENINCASA” ANCONA

2009-2023

Quinta fase

Quella che va dal 2009 a oggi, può essere considerata la *quinta fase*, caratterizzata dalla *trasformazione* strutturale del “Savoia”: questa per un verso consegue alla *razionalizzazione* delle scuole e per altro verso produce *innovazioni* istituzionali e didattiche.

Infatti, con Delibera della Giunta della Regione Marche, il Liceo Scientifico “Luigi di Savoia” dal *1° settembre 2009* si è fuso con lo storico Istituto Tecnico Commerciale “Grazioso Benincasa”, dando vita ad un nuovo Polo formativo: l’Istituto di Istruzione Superiore “Savoia Benincasa”.

Dal *12 settembre 2011* si è trasferito nella nuova sede di via Marini, dove aveva sede il “Benincasa”, e il 24 settembre c’è stato il saluto al vecchio “Savoia”: molte persone – tra studenti e professori di ieri e di oggi – si sono ritrovate in via Vecchini Così la dirigente scolastica Alessandra Rucci – coadiuvata da studenti, docenti e genitori – ha organizzato una festa per ricordare la storia (quasi 90 anni) del “Savoia”: sulle bacheche allestite all’ingresso della scuola sono state messe in mostra vecchie fotografie di classe degli anni ‘50, e nell’atrio erano a disposizione felpe e *t-shirt* stile college.

Con il piano provinciale di dimensionamento della rete scolastica si sono avute delle articolazioni del Liceo Scientifico (Liceo Scientifico Base, Liceo delle Scienze applicate, Liceo Cambridge internazionale, Liceo informatico Cambridge, Liceo Scienze applicate quadriennale e, infine, il nuovo Liceo STEAM (dove gli insegnamenti alternano studio e attività pratiche laboratoriali coprogettate con l’Università Politecnica delle Marche) e il nuovo Liceo Matematico (dove grazie al contributo dell’Università di Camerino, sono presenti corsi aggiuntivi di potenziamento e approfondimento di matematica applicata a vari ambiti del sapere).

L’Istituto di Istruzione Superiore “Savoia Benincasa” è fra le 22

scuole all'avanguardia del Paese, dove i docenti studiano i metodi più innovativi per aiutare gli studenti ad imparare meglio; l'Università di Harvard, infatti, ha scelto questo Istituto per condurre un'importante ricerca sull'apprendimento. Infine, è da dire che al Liceo Scientifico di Ancona si trovano adeguati ambienti, strumenti e laboratori, nonché risorse e metodologie innovative.

A dirigere il nuovo Istituto è stata chiamata la già menzionata (a pag. 30) **Alessandra Rucci**, che l'ha retto dal 2009 al 2019.

Dal 2021 ne è Dirigente scolastica **Maria Alessandra Bertini**.

Maria Alessandra Bertini si è laureata con lode in scienze filosofiche e pedagogiche all'Università di Urbino, dove ha conseguito anche il dottorato di ricerca in Filosofia; ha ottenuto il master di II Livello in dirigenza e organizzazione degli Istituti scolastici all'Università di Roma "Tor Vergata", nonché il diploma accademico di Pianoforte principale al Conservatorio di Perugia. Dopo aver insegnato nei licei Filosofia e Storia e Scienze della Comunicazione, è stata Dirigente scolastico di Istituti Comprensivi ad Ancona. È coautrice dei volumi: *Si era addormentata nella mia mente. L'esperienza filosofica nella scuola di base* (2006) e *Idee in cammino* (2007).

Centenario del "Savoia"

Alla dirigente scolastica Bertini è affidato l'onore e l'onere di celebrare nel 2023-24 il centenario della nascita del "Savoia" e avviene in concomitanza con il trasferimento nella sede storica di via Vecchini per la costruzione del nuovo edificio in via Marini. Accade così che diventa *pro tempore* nuovamente agibile la sede di via Vecchini, e per l'occasione se ne vorrebbe utilizzare l'Auditorium configurandolo un po' come luogo culturale per riannodare il legame tra il "Savoia" e Ancona nella convinzione che il rapporto *città-liceo* sia costitutivo dell'una e dell'altro e possa dar luogo a una rinnovata riflessione sulla centralità della scuola in generale e di quella liceale in particolare nell'odierno contesto sociale, culturale e formativo.

In questa ottica il programma delle celebrazioni del centenario si muove su vari fronti: alcuni incontri vedranno protagonisti noti studiosi che affronteranno alcune questioni oggi disputate per passare "dal pensiero ideologico al pensiero dialogico"; ci saranno poi alcuni incontri con ex studenti del "Savoia" che si sono affermati nel

campo della scienza, ma anche volti noti in diversi ambiti: saranno confronti finalizzati oltre che a ricordare i tempi del loro Liceo pure a guardare avanti, confrontandosi con gli studenti del “Savoia” di oggi.

Insomma, non una semplice giornata celebrativa dei 100 anni del “Savoia”, ma tutta una serie di manifestazioni spalmate tra la fine del 2023 e il 2024 che vedrà il “Savoia” al centro della città di Ancona non solo logisticamente ma anche culturalmente in una dimensione di interazione feconda tale da lasciare il segno oltre il tempo del Centenario, a beneficio di tutti: della città e della scuola.

Testi consultati

Liceo Scientifico Luigi di Savoia” Ancona (Mario Natalucci et al.), *Il Liceo scientifico nei suoi quarantacinque anni di vita*, Annuario scolastico 1967-69, Tip. Nacci, Ancona 1968

Istituto Tecnico Commerciale “G. Benincasa” (Lucia Porzia Bruglia et al.), *L'Istituto Tecnico Commerciale “G. Benincasa” e l'istruzione tecnica ad Ancona*, Ancona 1988; Liceo Classico Rinaldini (a c. di), *Il futuro ha un cuore antico. I 150 anni del Liceo Rinaldini di Ancona*, Ed. Affinità Elettive, Ancona 2011

Luciano Orlandi, *La scuola in cima al pendio. L'ambiente, i volti, le voci, del Benincasa*, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, Ancona 2014; Luciano Orlandi, *Il Liceo Savoia*, in *Racconti anconetani*, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, Ancona 2023.

**Professoressa Anna Bettini Galeazzi:
una vita tra scuola e cultura**



*Impossibile continuare senza di te e
impossibile non continuare senza di te*
(Samuel Beckett)



Anna Bettini nel giorno della laurea in Lettere Classiche all'Università di Bologna.

CENNI BIOGRAFICI

Dati anagrafici

Anna Bettini è nata a Senigallia il 19 ottobre 1943, figlia di Mario (Preside di Scuola media ad Ancona e dei Licei Classici di Fano e Pesaro) e Adalgisa Pongetti e sorella di Giovanni, secondogenito.

È stata sposata per 52 anni con Giancarlo Galeazzi, che ha conosciuto nel gennaio del 1968 al Liceo Scientifico “Savoia”; si sono fidanzati a maggio dello stesso anno e sposati nel giugno del 1970. È stata madre di 4 figli: Federica (16.2.1971), Francesca (29.10.1973), Fiorenza (8.8.1975-8.12.1975) e Gabriele (30.6.1978).

È stata nonna di 5 nipoti: Valerio (27.3.2003) e Giulia Perilli (31.1.2006), Ginevra Virginia (29.11.2008) e Aurora Sofia Nocenti (6.8.2012), e Alessandro Galeazzi (18.3.2012).

Con la famiglia ha abitato ad Ancona: prima in via Michelangelo 23, poi in via Tiziano 39.

È morta nella sua abitazione ad Ancona l'8 ottobre 2022.

Studi

Ha compiuto gli *studi elementari e medi* a Senigallia, dove ha poi frequentato il Liceo Ginnasio Statale “Giulio Perticari” conseguendo la maturità nel 1962.

Successivamente, dall'anno accademico 1962-63, ha studiato alla *Facoltà di Lettere e Filosofia* dell'Università degli studi di Bologna.

Nel 1964 è risultata vincitrice di uno degli assegni di studio posti a concorso dall'Istituto nazionale “Giuseppe Kirner”.

Da studentessa universitaria ha fatto parte della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) di Senigallia con il compito di incaricata culturale; ha organizzato tra l'altro una conferenza su Teilhard De Chardin nel 1964.

Dopo aver sostenuto tutti gli esami del piano di studi, ha dedicato un anno alla redazione della tesi di laurea su “*Ifigenia in Tauride* in Euripide e in Goethe”, e l'ha discussa con il grecista Carlo Del Grande il 19 ottobre 1967 ottenendo il massimo dei voti. Il diploma di laurea di Dottore in Lettere è stato conferito dal rettore dell'Università di Bologna Felice Battaglia.

*

Fra tutti professori, Anna aveva particolarmente stimato *Carlo Del Grande* (Napoli 1899 - Bologna 1970), e teneva tra le sue carte il profilo che ne aveva tracciato Attilio Roveri; il magistero di Del Grande che accompagnò sempre la vita di Anna e ad esso si richiama nella sua opera di insegnante, e amava richiamare anche nelle nostre conversazioni come un magistero anche di vita, in cui si era sempre riconosciuta, perché portava a interpretare “l’umanesimo non come formula tecnica, ma come sostanza di vita, impegno di verifica storica di valori e di convinzioni” e che denuncia la smodata violenza di chi, “incapace di porre alla sua azione un freno nascente dal rispetto dei diritti altrui, dalla coscienza del giusto, dalla pietà, nei rapporti col suo prossimo, freddamente o con ira, varca i limiti di quanto sia retto, sfociando volutamente nell’ingiustizia”.

Professione

Abilitazione all’insegnamento

Ha conseguito tra il 1969 e il 1970 le abilitazioni all’insegnamento, precisamente nel 1969 (concorso del 1968) l’abilitazione all’insegnamento di Lingua e letteratura italiana, storia e geografia in scuola di istruzione secondaria di secondo grado nel 1970 l’abilitazione all’insegnamento di Lettere e italiane e storia negli Istituti magistrali nel 1970 l’abilitazione di Greco.

Concorsi a cattedre

Ha sostenuto tra il 1971 e il 1973 concorsi a cattedre, precisamente: nel 1971 ha superato il concorso a cattedre di Lettere classiche nei Licei; nel 1972 ha superato i concorsi a cattedre di Italiano, Latino per i Licei; nel 1973 ha superato i concorsi a cattedre di Greco per i Licei.

Gli inizi

Ha iniziato la sua carriera, insegnando nei licei di Senigallia e di Ancona.

Nel 1967 supplenza temporanea di Lettere classiche nel Liceo classico "Perticari" di Senigallia.

Nel 1968 supplenze temporanee di Lettere italiane e latine nel Liceo scientifico "Savoia" di Ancona; Materie Letterarie nel Ginnasio Liceo "Rinaldini" di Ancona; Lettere italiane, latine, storia e geografia nel Liceo scientifico "Savoia" di Ancona; Materie letterarie nel Ginnasio Liceo "Rinaldini" di Ancona.

Nel 1968 nomina annuale di Greco nel Liceo Classico "Perticari" di Senigallia.

Nel 1969 incarico a tempo indeterminato di Italiano e Latino al Liceo Scientifico di Senigallia.

Nel 1970 trasferimento con incarico a tempo indeterminato di Italiano e Latino al Liceo Scientifico Statale di Ancona.

Al "Savoia"

Docenza

Per 33 anni, è stata docente di Italiano e Latino al Liceo Scientifico Statale "Luigi di Savoia" di Ancona nei corsi F, E, D, B e A.

Dall'a.s. 1970-71 all'a. s. 1973-74 incarico a tempo indeterminato di Italiano e Latino al Liceo Scientifico Statale di Ancona; qualifica: ottimo

Dall'a.s. 1974-75 al pensionamento ha tenuto la Cattedra di Italiano e Latino al Liceo Scientifico Statale di Ancona

Nell'a.s. 1974-75: ruolo straordinario

Dall'a.s. 1975-76: all'a.s. 2002-03: ruolo ordinario

Il 14.6.1976 ha prestato giuramento davanti al preside Sigismondo Mineo, testimoni i professori Armando Pettiroso e Luisa Viola.

Incarichi scolastici

Al "Savoia" ha anche ricoperto molteplici incarichi; è stata: curatrice della Biblioteca del Liceo dal 1978 al 1980; membro del Comitato di valutazione dei docenti del Liceo dal 1993 al 2001;

coordinatrice della Commissione per la programmazione di Corsi di formazione e aggiornamento per gli insegnanti del Liceo dal 1995 al 2001;

membro della Commissione acquisti del Liceo dal 1999 al 2001; coordinatrice dei lavori per la progettazione e le varie redazioni del Progetto Educativo di Istituto del Liceo dal 1995 al 1999; nel 1996 è stata nominata dal Preside Silvano Catena responsabile del coordinamento scientifico, progettazione, monitoraggio e valutazione del corso di aggiornamento docenti sul tema “Per una qualità totale della scuola”;

curatrice della redazione del Piano di Offerta Formativa (POF) negli anni scolastici 1999-2000 e 2000-2001; per il 1999-2000 e il 2000-01 le è stata conferita dal Dirigente scolastico Silvano Catena la funzione obiettivo riferita all’area: progettazione, gestione, verifica e valutazione del P.O.F.; individuazione nuove aree progettuali; coordinamento progettazioni curriculari individuali; formazione e aggiornamento docenti.

Ha realizzato i seguenti *progetti di innovazione didattica*:

Progetto “Educare alla legalità” (1996-97);

Progetto “Sostegno permanente” per combattere la dispersione scolastica (1998-99);

Progetti di preparazione al “Premio Pirandello” (1990 al 2001);

Progetto sperimentale “Corso della Comunicazione” (2000-01) e sua attuazione (2001-02).

In particolare segnaliamo

i Progetti di “Scrittura creativa” per gli alunni del triennio del Liceo dal 1998 al 2001, e di “Scrittura creativa teatrale” nell’a.s. 2000-01; di questi corsi di “Scrittura creativa” e di “Scrittura creativa teatrale” è stata ideatrice e coordinatrice, oltre che docente.

Ha partecipato a molteplici *corsi di formazione e/o aggiornamento*: nel 1996: “Per una qualità totale nella scuola. Innovazione didattica e formazione del docente nella realtà contemporanea in prospettiva europea;

nel 1997: “La contemporaneità in filosofia”;

nel 1998: “I saperi comunicati”; “Comunicazione visiva a scuola”;

nel 1999: “Insegnare e orientare: un binomio inscindibile nella scuola dell’autonomia”; “Documentazione, edilizia scolastica, figure e procedure attuative”; “La multimedialità nella didattica”; “Documentare la scuola dell’autonomia”;

nel 2000: “La formazione in servizio nella scuola dell’autonomia”; “Valutare la formazione”; “Obbligo scolastico”; Statuto disciplinare e competenze cognitive; “Didattica per moduli pluridisciplinari”; nel 2001: “Modulo propedeutico on line”; “Scuola e autonomie locali: organizzare il processo formativo”.
Ha partecipato all’attività di ricerca relativa al “Monitoraggio nazionale dell’autonomia”.

Altri incarichi

Ha anche ricoperto alcuni incarichi extrascolastici.
Ha fatto parte del Consiglio scientifico e di quello direttivo dell’Istituto Europeo di Cultura Germanica; ha tra l’altro collaborato al Progetto di organizzazione del convegno di studi leopardiani “In purissimo azzurro”;
Ha collaborato con la Commissione giudicatrice del Premio “Giovanni Crocioni” dell’Accademia marchigiana di scienze lettere e arti;
Nel 1999 è stata nominata dal Rettore dell’Università di Macerata componente della Commissione giudicatrice della selezione indetta per il reclutamento di insegnanti distaccati da scuole secondarie e destinati alla Specializzazione all’insegnamento secondario (scuola interuniversitaria di specializzazione all’insegnamento secondario dell’Università di Macerata).

Apprezzamenti

Quando è andata in pensione nel 2003, la prof. Daniela Dobrilla a nome del Liceo Scientifico “Savoia” ha scritto nella pergamena che le ha consegnato:

I termini ricorrenti, condivisi dai colleghi, ad identificare la tua persona e il ruolo che hai avuto nella storia del Liceo sono: fondamento, pilastro colonna. Forte è il contrasto degli elementi presi a riferimento con la tua esile figura, ma appropriati e perfetti a significare la tua statura di docente e collega, che nel corso della sua vita professionale si è trovata a svolgere, con competenza ed equilibrio, il ruolo difficile di guida in un particolare momento

di trasformazione e cambiamento della scuola. Con cuore sincero, noi tutti ti esprimiamo il nostro grazie riconoscente.

Ha formato numerose generazioni di allievi, i quali ne hanno apprezzato le doti di insegnante competente e di educatrice sensibile. A distanza di anni la ricordano con piacere per le rigorose e appassionanti lezioni di cultura e di vita, di cui le sono ancora profondamente riconoscenti, come le ripetevano quando la incontravano, ricordando in particolare il suo amore per la “Divina Commedia” e le lezioni magistrali su Leopardi, Manzoni e Pirandello.

Due sue allieve del Corso E del “Savoia” hanno pubblicato due libri, di cui le hanno inviato copia con dedica:

Giorgia Coppari, *La Promessa*, Cupramontana 2009, pp. 160:

Alla mia professoressa di lettere del liceo che mi ha trasmesso la passione per la letteratura... Giorgia

Natalia Paci, *Pronta in bilico*, Sigismundus Editrice, Ascoli Piceno 2012, pp. 88:

*Alla carissima Prof.ssa Anna Bettini, perché sono arrivata a tanto' anche per colpa sua! Con tanto affetto, Natalia.
PS: Non dimenticherò mai le sue passionante e coinvolgenti lezioni di letteratura italiana.*

Infine, nella prima parte di questo volume abbiamo riportato tutta una serie di *testimonianze* espresse all'indomani della morte e in occasione della intitolazione dell'Aula Magna.

*

Sulla stampa

Sul “Corriere Adriatico” del 21 giugno 2020 le è stata dedicata una pagina a cura di Lucilla Niccolini intitolata: *La vocazione. La scuola e la docenza: “Interessata a tutto per natura”*. Il giorno dopo la laurea sono salita in cattedra (p. 16).

C'era un ragazzo

La vocazione La scuola e la docenza: «Interessata a tutto, per natura»

«Il giorno dopo la laurea sono salita in cattedra»

Il giorno in cui è andata in pensione, a chi le chiedeva cosa avrebbe fatto del suo tempo libero, la prof Anna Bettini rispose: «Mi leggerò di nuovo la Divina Commedia, da cima a fondo». Non avrebbe preferito fare un bel viaggio col marito Giancarlo? «Io sono un gatto, non amo uscire dal mio regno». Legata al focolare, come un gatto, Curiosa e leggera, come una farfalla. «Da bambina ero una ribelle, ma senza dirla vedere. Desiderosa sopra ogni altra cosa della mia libertà, ma all'apparenza rispettosa delle regole, anche quelle che non mi piacevano. Le regole, giuste aveva date il padre, il professor Mario Bettini, professore di Lettere di Senigallia, poi preside, alle Leonardo da Vinci di Ancona. «Mi stupii molto a scoprire che lo definivano "il preside comunista". Non mi sembrava proprio che gli potesse calzare quel soprannome. Innovativo, di mentalità molto aperta, certo, ma non rivoluzionario».

La scuola
Competente, aveva fatto parte della commissione nazionale per la riforma che portò alla scuola media unificata. Al liceo classico Perticari di Senigallia, in quegli anni una sola sezione. «Eravamo una trentina di studenti, molto legati tra noi, da grandi affetti. E amori, che poi sono diventati matrimoni». E d'estate, lunghi mesi in spiaggia. «La maggior parte dei ragazzi si prendeva qualche materia a settembre. E passava luglio e agosto a studiare. Noi ragazze, più diligenti, libere come l'aria, al sole». Anna chiarisce che, pur studiosa, non è mai stata una prima della classe. «Interessata a tutto, per natura».

A suo modo, però, anche selettiva. «Un pomeriggio, dovevo studiare fisica per l'indomani. Ma nella biblioteca di mio padre scoprii i drammi di Shakespeare. Non riuscivo a smettere di leggerlo». Il giorno dopo, interrogazione fu un disastro. «Eppure, dopo l'esame di stato, presi in considerazione anche l'ipotesi di iscrivermi ad Astrofisica. E sognavo di fare Chirurgia pediatrica». Il padre, vedendola incapace di decidere,



Anna Bettini con il marito Giancarlo Galeazzi, anche lui insegnante e figli: Federica, Francesca e Gabriele



SPOSATA CON IL PROF GALEAZZI

ANCONA
Nata a Senigallia il 10 ottobre del '43, Anna Bettini è laureata in Lettere Classiche. Ha insegnato Italiano e Latino nei licei. Sposata da 50 anni col professor Giancarlo Galeazzi, ha tre figli: Federica, del '71; Francesca, nata nel '73 e Gabriele, classe 1978. E cinque nipoti: da Federica, Valerio e Giulia, da Francesca, Ginevra Virginia e Aurora Sofia. E da Gabriele, Alessandro, otto anni.

la convocò nel suo studio. «Mi conosceva bene, sapeva quanto fosti, oltre che determinata, ansiosa e sensibile. Mi chiese di ragionare: come avrei reagito, da dottoressa, se avessi visto morire un bambino?».

La scelta

Scelse Lettere Classiche. Il greco, al liceo, l'aveva conquistata. E a farla innamorare, all'università di Bologna, ci pensò Carlo Del Grande. «Mi affibbiò una tesi tanto bella quanto oetica: il rapporto tra l'Ifigenia in Tauride di Euripide e la versione che ne fece Goethe». Quando Anna cominciò le sue ricerche, il docente di Letteratura tedesca non la rassicurò. «Mi disse che l'argomento gli sembrava un baratro...». Anna comincia a studiare tedesco, si appassiona al romanticismo germanico. «In quegli anni, era il '67, a Bologna cominciavano le prime turbolenze studentesche. Ma io non ne rimasi coinvolta: ero troppo presa dalla mia tesi. Rinuncia anche alla proposta di Dei Grande di fargli da assistente volontaria. «Non mi piacerebbe diventare un'intellettuale da biblioteca, avevo urgenza di mettere alla prova quello che avevo imparato, nell'insegnamento». Si laurea il 19 ottobre del '67, il giorno del suo compleanno. «È il giorno dopo

ero già in aula, supplente di Italiano e Latino allo Scientifico, da poco aperto a Senigallia». E poi, ad Ancona. Dopo un trimestre al Classico Rinaldini, a sostituire, sulla cattedra di Latino e Greco, la "vestale" Costanza De Luca, l'incarico allo Scientifico Luigi di Savota. «Il giorno in cui presi servizio, nevicava: arrivai a scuola con due ore di ritardo... Pessimo inizio. Ma due giorni dopo ho conosciuto Giancarlo».

Il feeling

Col prof Galeazzi, un feeling immediato. «I nostri studenti sono stati i primi ad accorgersene. Ai primi appuntamenti, ne incontravano sempre qualcuno, per caso». Giancarlo aveva collaborato con il padre di Anna. «Si aspettava che la figlia del preside Bettini fosse una seccchiona. E dovette ricredersi». Colpo di fulmine. Ieri, 20 giugno, hanno festeggiato le nozze d'oro. «Per 33 anni abbiamo insegnato insieme in quello stesso liceo. È stato bello. Con i nostri studenti ci comportavamo come se fossero i nostri figli». E qualche anima persa, Anna l'ha salvata: dalle dipendenze, anche solo dall'insicurezza adolescenziale.

Lucilla Nicolini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

“IO E MIO MARITO INSEGNANTI INSIEME ALLO SCIENTIFICO PER 33 ANNI”



Alla sua morte sono apparsi i seguenti articoli: *Addio alla prof Bettini per 33 anni al Savoia* (“Corriere Adriatico”, 10 ottobre 2022, p. 11); *Una vita per la scuola. Addio alla prof Bettini* (“Il resto del Carlino” / Ancona, 11 ottobre 2022, p. 7); *È morta Anna Bettini, moglie del prof. Galeazzi* (“Presenza”, 20 ottobre 2022, p. 11).

Si veda più avanti (nella parte prima del volume) ricordi e testimonianze da parte di colleghi e studenti.

*

Intitolazione dell’Aula Magna di Istituto

e-mail del 13 marzo 2023

Carissimo Professor Galeazzi, con grandissimo piacere ed onore Le comunico che il Consiglio di Istituto, appena concluso, ha deliberato all’unanimità l’intitolazione dell’Aula Magna “L. Savoia” alla professoressa Anna Bettini Galeazzi.

La settimana successiva ci accorderemo per programmare insieme la cerimonia di intitolazione e darle il meritato rilievo.

Un caro saluto

Alessandra Bertini

e-mail del 13 marzo 2023

Grazie dal profondo del cuore: l’intitolazione onora meritatamente mia moglie e, nel contempo, il liceo in cui mia moglie ha impegnato tutte le sue energie di docente e di educatrice.

Esprimo la mia riconoscenza a lei e al consiglio di Istituto.

Ci vedremo la prossima settimana, così avrò anche il piacere di conoscerla personalmente.

Un saluto cordialissimo.

Giancarlo Galeazzi

SCRITTI

Scritti editi

Ha curato e pubblicato la traduzione dal francese dei seguenti libri: *Introduzione alla filosofia cristiana* di Etienne Gilson (Massimo, Milano 1982, collana “Scienze umane e filosofia”, pp. 26-162);

Cultura e libertà di Jacques Maritain (Massimiliano Boni, Bologna 1986, collana “Delta / Arcipelago”, pp. 29-66);

Per una filosofia cristiana (Elementi di un dibattito fondamentale) di Yves Floucat (Massimo, Milano 1987, collana “Scienze umane e filosofia”, pp. 5-211);

del seguente saggio: *I valori che hanno fatto l'Europa* di Georges Cottier, in Aa. Vv., *La casa comune europea. Tra autonomie, equilibri e integrazioni* (a cura di Giancarlo Galeazzi, Massimo, Milano 1993, collana “Problemi del nostro tempo”, pp.31-54).

Soprattutto ha curato e pubblicato la traduzione dal francese dell'opera poetica completa di Raissa Maritain: *Poesie (Contemplazione tra poesia e mistica)* con testo francese a fronte (a cura di Giancarlo Galeazzi, Coedizione Jaca Book-Massimo, Milano 1990, pp. 31-273). Alcune poesie sono riportate nel volume curato da Piero Viotto: Raissa Maritain, *Senza dimora*, Leonardo, Milano 1999, collana “I mistici”.

Ha curato la traduzione dal latino dell'opera di Tommaso d'Aquino: *Lente e l'essenza* (Paravia, Torino 1991, collana “Sentieri della filosofia”, pp. 55-93).

Altri suoi scritti sono stati pubblicati sulle riviste: “Sacramentaria e scienze religiose” (Ancona) e “Quaderni marchigiani di cultura” (Ancona).

Scritti inediti

Altri scritti invece sono rimasti inediti: la traduzione dal francese del *Dizionario dei Santi* (commissionato dall'editrice Massimo di Milano); la traduzione dal latino dell'opera di Tommaso d'Aquino: *De regimine principum* (commissionato dall'editore Signorelli di Milano); la traduzione dal greco del *Critone* di Platone e la traduzione dal francese del Discorso di Maritain all'UNESCO nel 1966.

Altri scritti inediti sono di carattere narrativo o autobiografico (a quest'ultimo riguardo vorrei ricordare che a più riprese Anna mi aveva espresso il desiderio di scrivere sulla storia della sua famiglia: non in senso genealogico bensì tipologico, cioè per raccontare alcuni personaggi e alcune situazioni che si prestavano ad essere narrati).

Pro manuscripto

Da segnalare infine che ha curato: il volume *Mosaico, Scrittura creativa. Testi selezionati dal corso di Scrittura creativa tenuto dalla Prof. Anna Bettini*, nota conclusiva di Anna Bettini, Liceo Scientifico Luigi di Savoia, Ancona 1999; la sceneggiatura di *Marsina stretta. Atto unico dalla novella di Luigi Pirandello*: autori 6 studenti partecipanti del Corso tenuto dalla prof. Anna Bettini, anno scolastico 200-01, Ancona 2001. Ha curato infine i volumi: *Piano di Offerta Formativa del Liceo Scientifico Statale "Luigi di Savoia"*, a.s. 2000-01 e 2001-02.

*

Questo libro

In questo volume abbiamo raccolto gli "atti" della cerimonia di intitolazione dell'Aula Magna a Anna Bettini Galeazzi e altri contributi relativi all'evento, nonché i testi per il primo anniversario della morte e per la donazione libraria fatta alla Biblioteca dell'Istituto. In tal modo, il volume dà conto delle iniziative con cui si è inteso onorare la Professoressa, ed è ricco delle testimonianze di colleghi, allievi e conoscenti che ne hanno apprezzato la personalità e l'insegnamento. Abbiamo fatto precedere questi "atti" da una introduzione e seguire da una antologia che aiutano a completare il ritratto della Professoressa tanto stimata e amata, la cui opera di insegnante del "Savoia" si è collocata tra la fine degli anni Sessanta del secolo scorso e gli inizi del Duemila. Un arco di tempo che è stato caratterizzato da molteplici innovazioni (culturali e istituzionali) che la Bettini Galeazzi ha vissuto in prima persona con il suo stile inconfondibile all'insegna della passione per l'insegnamento e dell'attenzione per tutti gli allievi e per ciascuno di loro. Le parole, con cui essi hanno descritto la loro Professoressa, ne costituiscono il migliore omaggio:

con sincerità e semplicità hanno colto tratti tipici della sua personalità e del suo modo fare lezione sui classici italiani e latini, che seppe far amare secondo le possibilità di ognuno.

A un anno dalla morte della Professoressa, questo volume vuole ricordarla nel contesto del suo Liceo, al quale si è dedicata con l'insegnamento e con gli altri incarichi che nel tempo le sono stati affidati: ha onorato il suo Liceo, che giustamente ha voluto onorarla intitolandole l'Aula Magna dell'Istituto: la cerimonia è stata una bella festa della scuola e per la scuola con cui si è voluto additare non un modello di insegnamento, ma una figura esemplare di insegnante che invita a impegnarsi nell'insegnamento con convinzione e passione, con rigore e amore, ricordando che gli studenti hanno le antenne per sapere quanto il loro insegnante ci crede e ci spende. Senza far torto ad altre figure scolastiche e senza misconoscere l'importanza dei mezzi didattici, pare legittimo affermare che la qualità della scuola la fa la qualità degli insegnanti, e quindi su questi occorre puntare.

Come, d'altra parte, ci ricorda la Raccomandazione dell'UNESCO, firmata a Parigi il 5 ottobre 1966 al termine di una Conferenza organizzata dalla stessa UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura) e dall'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro), e come ci ricorda anche ogni anno – il 5 ottobre, appunto – la celebrazione della Giornata Mondiale degli Insegnanti con la relativa Festa degli Insegnanti collocata nella stessa giornata (in Italia e in altri paesi), e come ci ricorda infine l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile che, sottoscritta nel 2015 da 193 Paesi delle Nazioni Unite (tra cui l'Italia) e approvata dall'Assemblea generale dell'ONU, pone tra i diciassette obiettivi da raggiungere, "l'istruzione di qualità" al punto 4, che al punto 4c è così precisato: "aumentare notevolmente l'offerta di insegnanti qualificati" e, in questo ambito, si vorrebbe aggiungere in particolare di insegnanti di qualità, per dire insegnanti che alla scuola riservino le loro migliori energie, che ad essa si dedichino con dedizione e preparazione, che siano esigenti e coinvolgenti, che sappiano essere convinti e convincenti, capaci di far innamorare allo studio e alla cultura, mostrandone la bellezza e suscitandone il desiderio. Tutto questo Anna ha incarnato con semplicità e autenticità



Anna Bettini Galeazzi con due sue scolaresche del "Savoia".

PARTE PRIMA

Aula Magna “ANNA BETTINI GALEAZZI”



*"il ritratto dell'insegnante indimenticabile
che quasi tutti abbiamo incontrato
a un certo punto del nostro percorso scolastico"*

(Daniel Pennac)



*Nulla è perduto di ciò che è stato
fatto, tutto è canto e poesia*
Jacques Maritain

CERIMONIA DI INTITOLAZIONE

Aula Magna “Anna Bettini Galeazzi”

Docente di Lettere del Liceo Scientifico “L. di Savoia” dal 1970 al 2003

Intervengono

Dirigente Scolastico IIS “Savoia Benincasa”
Ex studenti e colleghi Liceo Scientifico “L. di Savoia”
Giancarlo Galeazzi

Aula Magna

9 Giugno 2023 ore 10
Via Marini, 33 Ancona

 Istituto di
Istruzione Superiore
SAVOIA BENINCASA

Manifesto

INTITOLAZIONE

CERIMONIA

Riportiamo gli interventi che sono stati letti nella mattina di venerdì 9 giugno 2023 durante la cerimonia di intitolazione dell’Aula Magna ad Anna Bettini Galeazzi.



CERIMONIA DI INTITOLAZIONE
Aula Magna “Anna Bettini Galeazzi”
Docente di Lettere del Liceo Scientifico “L. di Savoia”

*Nulla è perduto di ciò che è stato fatto,
tutto è canto e poesia*
Jacques Maritain

Aula Magna
9 Giugno 2023 ore 10
Via Marini, 33 Ancona

 **SAVOIA BENINCASA**

Invito

INTRODUZIONE

SULL'INSEGNAMENTO

*Allora un maestro chiese: **Parlaci dell'Insegnamento.** Ed egli disse:*

Nessuno può rivelarvi se non quello che già cova semi addormentato nell'albore della vostra conoscenza.

Il maestro che passeggia all'ombra del tempio, tra i seguaci, non elargisce la sua saggezza, ma piuttosto il suo amore e la sua fede.

Se egli è saggio veramente, non vi offrirà di entrare nella casa della propria sapienza; vi condurrà fino alla soglia della vostra mente.

L'astronomo può parlarvi di come intende lo spazio, ma non può darvi il proprio intendimento.

Il musicista può cantarvi il ritmo che è dovunque nel mondo, ma non può darvi l'orecchio che ferma il ritmo, né la voce che gli fa eco.

E chi è versato nella scienza dei numeri può descrivervi le regioni dei pesi e delle misure, ma non può condurvi laggiù.

Perché la visione d'un uomo non può prestare le sue ali a un altro uomo.

E come ciascuno di voi sta da solo nella sapienza di Dio, così ciascuno di voi deve essere solo nel suo conoscere Dio, e nel comprendere la terra.

Khalil Gibran: Il Profeta

La poesia è stata letta da: Chiara Sacratini

*Nulla è perduto di ciò che è stato fatto,
tutto è canto e poesia*

(Jacques Maritain)

UN POSTO D'ONORE
di Maria Alessandra Bertini

Dirigente scolastico IIS "Savoia Benincasa" Ancona

Diamo inizio alla cerimonia.

Anna Bettini Galeazzi: una vita per la scuola, un insegnamento, una vocazione, una missione, ma soprattutto un impegno etico tradotto nell'educazione dei valori fondamentali ed eterni della comunità. Da oggi l'Aula Magna dell'Istituto "Savoia Benincasa" sarà intitolata ad Anna Bettini Galeazzi. Così, il nostro Istituto ha voluto ricordare Anna, testimone di un profondo spessore culturale, professionale ed umano.

È entrata a far parte della nostra scuola quasi in punta di piedi, dimostrando da subito la sua grande delicatezza, eleganza, riservatezza, la sua competenza professionale e la sua preparazione culturale. Ma soprattutto a distinguerla è stato il rispetto nei confronti dei ragazzi, dei loro genitori e dell'istituzione scolastica più in generale, aspetti che erano davvero la sua forza.

Ha formato numerose generazioni di allievi, che ne hanno apprezzato le doti di insegnante competente e di educatrice sensibile. A distanza di anni, molti la ricordano, e oggi sono qua, sono con noi, e addirittura si sono allontanati dal lavoro per essere presenti e per testimoniare il valore della loro Professoressa e il ricordo che ancora oggi li accompagna. Con grande piacere la ricordano tutti per le numerose, appassionanti lezioni di cultura e soprattutto di vita, di cui tanti sono ancora profondamente riconoscenti; molti addirittura, quando la incontravano, le ricordavano il suo amore per la Divina Commedia e le magistrali lezioni, che faceva su Leopardi, su Manzoni, su Pirandello.

Questo Liceo è stato in qualche modo la sua seconda casa. Le sue studentesse e i suoi studenti sono stati per lei un fulcro portante di ogni attività, le sue osservazioni erano sempre molto apprezzate ed esposte con grande garbo e rispetto, con la consapevolezza di chi sapeva comprendere l'animo e riusciva ad entrare nel profondo del cuore dei ragazzi. Anna è riuscita a dare agli studenti un insegnamento di vita, grande, profondo, rigoroso ma al tempo stesso appassionato; è stata capace di accompagnare tutti e ciascuno in un percorso di crescita umana e professionale e di grande maturità, coniugando la dimensione epistemica delle discipline che insegnava con una grande passione, che sapeva coniugare con una dialettica avvincente di interazione feconda.

Ha affrontato ogni aspetto della sua attività con grande impegno, con grande onestà intellettuale, con grande generosità senza mai sottrarsi alle sfide del tempo presente con cui si misurava, sempre attenta ad ogni argomento. Il personale della scuola, tutto, indistintamente, ha ammirato le sue qualità e i suoi valori umani, e coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerla e di condividere con lei parte della vita e del lavoro ne hanno apprezzato l'esempio di grande competenza professionale, ma anche di grande sensibilità ed umanità. Un grande esempio.

Oggi sono con noi molti degli ex studenti, degli amici, dei colleghi. Partiamo subito dal preside Silvano Catena, che ringrazio per la sua partecipazione; i colleghi che hanno voluto comunque essere presenti ed essere testimoni: oggi intervengono Caterina Grisanti, ancora docente presso questo Liceo Scientifico, Daniela Dobrilla, Nadia Canuti; ed i suoi ex studenti che hanno voluto portare con forza la testimonianza: il dott. Francesco Orlandoni, oggi dirigente medico presso l'Ospedale Regionale di Torrette, il dott. Michele Severini, dirigente medico presso il reparto di Neuropsichiatria infantile dell'Ospedale Salesi di Ancona, la dottoressa Sara Bartola, dirigente medico e chirurgo presso l'Ospedale di Civitanova Marche.

L'apertura va ad Alfredo Moscianese, attualmente dirigente tecnico presso l'Ufficio Scolastico Regionale delle Marche, rappresentato anche dal dott. Gianni Russo e da Giancarlo Mariani. Al dott. Mo-

scianese lascio subito la parola in qualità di ex studente legato da un profondo affetto alla Professoressa.

Concluderà i diversi interventi, il prof. Giancarlo Galeazzi, marito di Anna, che con la moglie ha insegnato per vent'anni al liceo "Savoia", alcuni anni nello stesso corso E.

Seguirà, infine, lo scoprimento della targa commemorativa di intitolazione dell'Aula magna dell'I.I.S. "Savoia Benincasa" ad Anna Bettini Galeazzi, ad opera del nipote undicenne Alessandro Galeazzi.

RIGORE E UMANITÀ

La professoressa Bertini mi ha inviato l'invito con il suo consueto garbo e la sua correttezza istituzionale come rappresentante dell'Ufficio Scolastico Regionale delle Marche, ma non sapeva che avrebbe dovuto includermi nell'elenco degli ex studenti qui presenti, cui mi sento in questo momento idealmente vicino, anche se non ci siamo magari conosciuti prima. Quindi il mio intervento avrebbe dovuto esaurirsi nei consueti saluti di rito, cosa che faccio doverosamente e volentieri esrimendo a nome del dott. Luca Galeazzi la vicinanza della direzione dell'Ufficio Scolastico Regionale, dei colleghi: Rita Scocchera e Corrado Faletti che non hanno potuto essere qui presenti e di tutto il personale.

Detto questo passo al ruolo di ex studente, ruolo rispetto al quale qualunque cosa io possa aggiungere alle parole commoventi che abbiamo sentito finora sarebbe sicuramente superflua, in merito alle doti della professoressa Bettini come docente, come persona, in merito al rigore, alla competenza: ripeto, qualunque parola da parte mia, penso che andrebbe solo a sciupare quello che è stato detto finora. Tuttavia mi consentirete un aneddoto, come succede in questi casi, che potrà sembrarvi irriverente, soprattutto detto da chi fra qualche giorno sarà chiamato a vigilare sulla correttezza dello svolgimento degli esami di stato; è un aneddoto sull'esame di maturità, nel quale la professoressa Bettini era stata, così si diceva allora, il nostro membro interno.

Come appunto succedeva allora, la professoressa Bettini, essendo l'unico rappresentante dei docenti della classe, durante la prova scritta di matematica girava un po' fra i banchi, per vedere come poteva svolgere il suo lavoro. Io e un altro nostro compagno di classe, che eravamo più bravini, stavamo al primo banco, quelli un po' più in difficoltà stavano in fondo. Ora, come tanti *boomer* abbiamo creato una *chat* della classe del Liceo e gira tuttora questo ricordo – lo abbiamo rievocato proprio recentemente – della professoressa Bettini, che faceva la spola fra i primi e gli ultimi banchi, guardava quello che io e questo mio compagno scrivevamo nel foglio, cercava

di imprimerselo nella mente e nella memoria, e andava agli ultimi banchi a cercare di riferirlo a quelli più in difficoltà perché riuscissero a scrivere qualcosa.

Anche questo non aggiunge niente rispetto a quello che già è stato detto sul fatto che una peculiarità, forse, della professoressa Bettini, era proprio questa capacità di conciliare l'estremo rigore, a volte anche pungente, devo dire da ex alunno, e l'estrema competenza con una disponibilità ed un'umanità altrettanto estreme nei confronti di chi apparentemente poteva essere anche più lontano dai suoi insegnamenti. E con questo, come tutti gli ex alunni presenti e non presenti, mi associo a quanto è stato detto.

Alfredo Moscianese (Ufficio Scolastico Regionale delle Marche)

*Interventi di colleghi del
Liceo Scientifico "Savoia" di Ancona*

PER ANNA

1. Anna era così; il viso dai lineamenti delicati, gli occhi espressivi che ti guardavano dritto, sorriso avvolgente e coinvolgente, sempre gentile nei modi, elegante di una eleganza innata. Il suo aspetto era esile ma forte; prediligeva le prime ore nell'orario scolastico, arrivava presto al mattino a scuola. Con il suo passo leggero...veloce, sicura sui tacchi, sempre alti, attraversava il cortile della scuola, stretta al braccio la borsa pesante di tanta letteratura. Un passaggio veloce in sala professori, qualche comunicato da leggere, un saluto ai colleghi, un sorriso, un cenno del capo e poi, con la sua solita leggerezza si avviava in classe, il suo mondo.

2. La scuola per Anna era un luogo sacro, luogo di crescita intellettuale e di crescita umana, era il tempo prezioso dell'insegnamento, il tempo da dedicare ai suoi studenti, centro di ogni suo pensiero. Ogni minuto doveva essere utilizzato in maniera efficace. Anna sapeva quanto fosse importante il suo ruolo di guida per i giovani, sentiva la responsabilità della loro formazione, del loro futuro. Anna concepiva la fatica quotidiana dell'insegnare come palestra di studio approfondito, nutrito di circolazione di idee, di collegamenti con il presente, al fine di un apprendimento non fine a se stesso, ma parte integrante della vita dei giovani a lei affidati, per cui le sue lezioni erano frutto di una preparazione accurata, di una didattica studiata, sperimentata, continuamente aggiornata. Si avvaleva dello studio dei testi classici per arrivare non solo ad accrescere le conoscenze delle discipline, ma per far arrivare alla mente e al cuore dei ragazzi i grandi temi della vita. Così gli studenti estrapolavano dai testi non solo il pensiero degli autori, ma i principi che li avrebbero formati: la distinzione tra il bene e il male, la rettitudine morale, l'onestà, il senso del dovere, il rispetto delle regole, ma anche il rispetto di se stessi e degli altri. Il messaggio arrivava agli studenti sostenuto dal

suo esempio, dal suo comportamento impeccabile segno dell'appartenenza di questi principi al suo vissuto.

3. Questo modo di fare scuola, l'ha resa docente ed educatrice senza distinzione di ruoli, in una contaminazione senza confini. Ha formato il pensiero e le menti di tante generazioni in momenti di grande cambiamento sociale. Momenti in cui i valori fondanti della società venivano messi in discussione, sostituiti da altri più facili da raggiungere, con meno fatica e in tempi rapidi. Una bella sfida, affrontata con serenità e con fermezza, tenacia e forza delle proprie idee. Anna era una docente molto esigente, sapeva di dare molto e quindi pretendeva molto dai suoi studenti. Ognuno era portato a dare il massimo delle sue capacità, nel rispetto delle caratteristiche uniche di ogni individuo.

4. Nel corso degli anni gli studenti si rendevano consapevoli della grandezza di tanta insegnante. Anna diventava il loro punto di riferimento, sia nell'affrontare le difficoltà inerenti lo studio sia le fragilità legate alle problematiche adolescenziali. Questo la portava a conoscere ogni suo alunno, in tutte le sfaccettature della personalità. I suoi giudizi di presentazione all'esame di maturità, scritti magistralmente, erano un'analisi compiuta e completa del passaggio scolastico dello studente: i progressi, le difficoltà superate o non, la formazione della personalità. Ogni studente si stupiva di ritrovare il proprio ritratto tra quelle righe sapientemente pensate.

5. Dietro quella struttura esile si celava una donna dal carattere sicuro, determinato, tenace, autorevole.

6. La sua autorevolezza era percepita da tutti. Nella lezione in classe, come negli interventi istituzionali non aveva bisogno di alzare la voce. Il tono sempre pacato.

7. La sua sola presenza instaurava, subito, il silenzio dell'ascolto attento. Il suo eloquio affascinava per chiarezza, semplicità di esposizione pur nella complessità dei temi trattati. Ha collaborato attivamente nei gruppi di studio con grande generosità mettendo a disposizione il suo sapere. Ha curato i corsi pomeridiani di scrittura creativa aperti a tutti gli studenti del Liceo.

8. Oggi i suoi studenti sono uomini e donne pienamente realizzati

nel mondo del lavoro e nella loro vita personale, ma non perdono occasione di dimostrarle la loro riconoscenza ed il loro ringraziamento con infinito affetto. I suoi insegnamenti, i valori acquisiti nel tempo del triennio non sono andati perduti, sono stati i pilastri che hanno aiutato loro ad affrontare la vita una volta usciti dal Liceo. L'eredità di Anna vive, ora, nei loro cuori.

9. Per noi docenti è stata una collega speciale, ha arricchito le nostre esperienze. Il grande amore e rispetto per la professione erano parte di Lei. Mi piace ricordare, però, anche Anna come donna, per la sua allegrezza, per il suo sorriso e gioia di vivere i momenti più leggeri, fuori dai canoni istituzionali, con i ragazzi e con noi, fuori dall'aula, per i corridoi del nostro istituto.

10. È stato un onore per il Savoia, per noi tutte ... Per me averla compagna in questa avventura scolastica che è stata la nostra ragione di vita.

Daniela Dobrilla (collaboratrice del preside)

TRA PIANO FORMATIVO E PROFUMO DI LILLÀ

Per più anni la mia conoscenza della prof.ssa Bettini è stata una conoscenza indiretta, riflessa, mediata dal giudizio di enorme stima e profondo rispetto che tutti avevano di lei, colleghi, studenti, genitori, territorio di appartenenza; una conoscenza distanziata dal fatto di insegnare io al Biennio, e per di più in sezioni sempre diverse dalle sue, senza la possibilità di un confronto per una didattica di continuità in verticale.

Ad annullare tale distanza e favorire il mio "incontro" con Anna, è stata, sul finire degli anni '90, l'introduzione dell'Autonomia Scolastica e, con essa, la richiesta rivolta a tutti gli Istituti di redigere il cosiddetto P.O.F., Piano dell'Offerta Formativa, che doveva rappresentare la carta d'identità della Scuola con le sue scelte organizzative e didattiche, curricolari ed extracurricolari, progettuali...

Alla Prof. Bettini, in nome della indiscussa e lungimirante competenza, fu conferito l'incarico di sovrintendere, coordinare e poi

portare a compiuta sintesi i risultati del lavoro svolto dalle varie commissioni interne e fu in questa occasione che iniziai con lei una costruttiva ed arricchente collaborazione. Ebbi così modo di conoscere da vicino l'enorme valore, di apprezzare la nobiltà del suo pensiero, la vastità del suo orizzonte culturale, la passione educativa ed il grande rigore etico che la animavano, accompagnati da un abito comportamentale sempre sobrio ed elegante.

A corredo di questo, che potrebbe sembrare un ritratto idealizzato e di circostanza ma che invece corrisponde a pura verità, mi piace evocare un delicato ricordo non più dell'insegnante, ma della donna Anna Bettini. Un giorno di primavera di tanti anni fa, di ritorno durante un'ora "buca" dal Mercato delle Erbe con un mazzo di lillà, la trovai in Sala Professori, nel vecchio prefabbricato, assorta in una lettura; nel vedermi mi disse che quelli erano i suoi fiori preferiti o forse tra i più amati.

Le feci dono di un rametto e in cambio lei mi ha regalato un altro tratto del suo animo gentile. Da allora, ogni primavera, quando tra il verde del fogliame vedo sbocciare i lillà, il mio pensiero torna immancabilmente a lei, con affetto e tenerezza.

A questo punto, in umile aggiunta al meraviglioso pensiero di Maritain, mi permetto di dire: *Nulla è perduto di ciò che è stato fatto, tutto è canto, poesia e "profumo"* (profumo come quello fiorito dei lillà).

Nadia Canuti (docente di lettere)

GRAZIE ANNA

Occhi verdi, limpidi e penetranti, un sorriso sempre garbato e poi... l'eloquio.

Quando prendeva la parola in Collegio Docenti, tutti si facevano zitti e attenti, in attesa: avrebbe detto qualcosa di determinante e lo avrebbe detto con superba eleganza e massima chiarezza.

Ho condiviso con Anna una classe, e per me giovane docente appena arrivata al "Savoia", è stato un grande onore.

Siamo andate tanto d'accordo, e tanti sono stati i consigli, preziosi, che mi ha dato.

Uno tra tanti:

“La più bella lezione è quella che comincia chiacchierando con i ragazzi e si conclude spiegando Dante, e nessuno se ne è accorto”.

Grazie Anna.

Caterina Grisanti (docente di matematica)

*Interventi di studentesse e studenti del
Liceo Scientifico "Savoia" di Ancona*

INSEGNAVA A DE-SIDERARE

Il rapporto con la professoressa Bettini e con suo marito il professor Galeazzi ha inciso profondamente nella mia vita, a partire dalla scelta dell'Università.

Medicina non è stata scontata: a me piaceva la filosofia. Abbiamo analizzato bene le diverse opzioni che mi si prospettavano davanti e alla fine, il professore ha concluso dicendo: "Fai il test di ammissione a Medicina, poi se entri e diventi medico, potrai sempre occuparti della filosofia della medicina, cioè della bioetica".

Guarda caso proprio quest'anno ho concluso il Master di II livello in Cure Palliative che ha nel *core curriculum* tanta bioetica. E proprio le cure palliative mi hanno permesso di re-incontrare la professoressa Bettini in un momento molto delicato della sua vita.

In classe entrambi leggevano testi di autori che appassionavano innanzitutto tutto loro. Tutta la loro persona trasmetteva qualcosa di importante.

La professoressa è stata sempre una presenza-presente, mai mediocre, mai neutra. Leggendo in classe le opere di Leopardi, Manzoni, Dante, Ariosto, Ungaretti etc, avevo l'impressione che stesse dialogando con loro, e non semplicemente che mi stesse parlando di loro. Le domande profonde della sua persona erano costantemente paragonate con quelle dei grandi autori del passato, tanto che emergevano in classe le mie aperture esistenziali di adolescente.

Se penso in particolare a Giacomo Leopardi, è presente nella mia giornata la sua trattazione del "sublime". Sentirsi piccoli di fronte al mondo e alla realtà e allo stesso tempo desiderare il tutto al punto da sentire piccola qualsiasi soddisfazione materiale, è un'esperienza descritta stupendamente dal poeta recanatese e rintracciabile in maniera misteriosa nella quotidianità ospedaliera.

Il "misterio eterno dell'esser nostro" (*Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima*) è qualcosa di presente in maniera potente nella vita di tutti i giorni e si denota

come realtà evidente e allo stesso tempo impossibile da possedere e manipolare.

Questo senso del mistero, così importante per me, ho potuto frequentarlo e impararlo al Liceo. È per questo che rimane intatta dopo 30 anni la gratitudine verso il caro professor Galeazzi, mentre è viva la memoria mista al dolore per l'amata professoressa Bettini: con lei ho imparato a guardare le stelle.

Francesco Orlandoni (medico del dolore)

NATA PER INSEGNARE

Ringrazio il Prof Galeazzi per l'invito. Sono emozionato nel tornare nel mio Liceo "Luigi di Savoia", anche se la mia vera "casa" è il Liceo di via Vecchini.

Questa è l'occasione di parlare della Prof.ssa Anna Bettini Galeazzi, cui sarà dedicata l'Aula Magna del nostro Liceo. Importante chiamarla anche e soprattutto Galeazzi per evidenziare che il metodo di insegnamento dei prof (Giancarlo ed Anna) era complementare ed io ho avuto la fortuna di averli entrambi.

Anna era sempre originale, intuitiva leggera rapida (dalle *Lezioni Americane* di Calvino testo che amava); ci si aspettava sempre il guizzo intellettuale, associato ad ironia; Giancarlo era invece il sapere, la pausa, la riflessione, la citazione.

In classe in maniera ironica noi compagni, dicevamo che l'una era Platone (Anna) e l'altro era Aristotele (Giancarlo).

Entrambi nati per insegnare, Anna aveva bisogno di stare a contatto con i propri studenti, non stava in cattedra quando spiegava, ma si muoveva nella classe, come se questo favorisse la vicinanza con i suoi allievi; Anna non poteva che insegnare in un Liceo. Giancarlo aveva più il piglio di un Prof universitario e del ricercatore, le sue lezioni erano sempre ricche di citazioni.

I contenuti delle loro lezioni erano di altissimo profilo ed avevano l'obiettivo di portare perturbazioni nel nostro modo di pensare, per favorire lo sviluppo un pensiero originale e autentico.

Ma la loro caratteristica più importante non erano i contenuti, ma era la relazione che instauravano con i loro studenti, la capacità quindi di modificare le traiettorie di pensiero e quindi di vita.

Riuscivano a vedere i loro studenti, li percepivano, il loro sguardo racchiudeva l'essenza di una relazione maestro-allievo, sempre inclusivi anche nei momenti di difficoltà.

Non sono stato uno studente modello, ho avuto un percorso tortuoso (e forse più ricco), sono caduto e mi sono rialzato. Ricordo nel mio IV anno difficoltà personali, che si sono riversate anche nel rendimento scolastico; quando passai dal 4 al 7, il Prof Galeazzi dichiarò "mi piacciono i ragazzi che si rialzano", trasmettendomi non solo la sua approvazione, ma anche il suo orgoglio.

Questo l'ho imparato e lo applico anche nella mia vita professionale: faccio lo psichiatra dei ragazzi e mi rivolgo soprattutto alla fascia di età delle scuole superiori, penso che la mia caratteristica sia quella di "vedere" i miei pazienti e questo me lo hanno insegnato anche i professori Galeazzi: Anna e Giancarlo.

Concludo il mio intervento, in cui su qualche punto mi sono anche emozionato, affermando che i coniugi Galeazzi hanno partecipato alla mia formazione di persona e di professionista. Spero anche io, di aver lasciato un segno a questa coppia di intellettuali.

Michele Severini (neuropsichiatra)

UN BELLISSIMO CAPITOLO DELLA MIA ESISTENZA

Ero una pessima studentessa. Facevo parte di quelli che nel pullman delle gite preferiva stare in fondo, insieme ai teppisti, ai delinquenti, di quelli che tremavano sul "venga ... venga ..." di latino... il "venga ... venga ..." è il dito puntato sull'elenco degli studenti da parte del prof per pizzicare chi sarebbe stato il prossimo al patibolo "... venga...venga...".

Dopo le superiori ho studiato ancora. 6 anni di laurea in medicina, e altri 6 per la specializzazione in chirurgia generale e oggi sono chirurgo. Ho avuto tantissimi professori in questi anni. Ma credo

che la più significativa di tutti, più di quel pazzo che mi ha insegnato a operare e che mi ha messo il bisturi nelle mani per la prima volta, beh la prof Galeazzi è stata la più importante di tutti.

Per l'esempio. La passione per il lavoro. Leggo Galimberti, Barbero: asseriscono che i professori stiano spesso a scaldare le cattedre. Beh, grazie a Dio, con la Bettini non è stato così. Lei metteva passione nel suo lavoro, preparava le lezioni, leggeva *l'Inferno* di Dante, leggeva Leopardi che ti innamoravi. E la sua passione ti coinvolgeva, ti appassionava. Magari tutti svolgessero il proprio mestiere con tale competenza e passione!

Per la competenza. Ci faceva analizzare ogni riga, ogni parola. Ti ci faceva ragionare sopra. Ti dava lo spunto per poi interpretarlo tu il testo. Ti dava gli strumenti per affrontarne nuovi da sola. E capirli soprattutto. E questa capacità di sviscerare le parole è stata poi fondamentale per me. Per saper leggere e soprattutto capire.

Per gli spunti di crescita. Ci faceva leggere testi dei più disparati e diversi tra loro, dall'*Anello di Re Salomone* di Konrad Lorenz alla *Storia* di Elsa Morante. Era come se gettasse semi diversi in terreni diversi: stava poi a noi far crescere i nostri fiori. A quell'età è difficile capire chi fossimo. Ci dava spunti per capirlo.

Per l'autorevolezza. Non so quale sia ora il rapporto docente/discendente. Io ringrazio davvero questa autorevolezza giunta in piena adolescenza, in un periodo delicato della vita. Avere una persona autorevole, nel marasma di quel contesto, è avere un punto fermo, un riferimento.

Per la passione per i libri. Dalle letture forzate delle superiori sono diventata una lettrice abbastanza incallita. Vedete, io sono ora chirurgo. Passo le mie giornate e a volte nottate a aggiustare ciò che è contenuto in addome, faccio un mestiere bellissimo ma tanto pesante dal punto di vista sia fisico che mentale. E quando torno a casa ho bisogno di staccare la mente da tutto questo turbinio di interventi, pazienti, complicanze, vita e morte. Un libro che mi fa viaggiare in altre storie, altre vite, altre ipotetiche realtà. E la passione per la lettura me l'ha trasmessa proprio lei.

Ora concludo, pensando che ciascuno di noi sia il risultato di tanti incontri che ti hanno arricchito, cambiato. Penso che l'istruzio-

ne sia un percorso ininterrotto che comincia da bambino e termina (forse) dopo i 6 anni di laurea di 6 di specializzazione in chirurgia nel mio caso. Penso che non vada ringraziato solo l'ultimo che ti stringe la mano e ti consegna un diploma, ma tutti quelli che hanno fatto sì che tu abbia raggiunto quella meta. E se la vita di ciascuno è un libro credo che la prof Bettini sia stata un bellissimo capitolo della mia esistenza, nonostante il "venga ... venga ..."!

Mi auguro che anche io abbia lasciato traccia nel suo libro, non un capitolo, ma magari una frase, una parola, una virgola. Grazie Prof.!

Sara Bartola (medico chirurgo)

LA PASSIONE PER LA LEZIONE

Se io, che frequentavo il Liceo Scientifico, ho scelto di iscrivermi alla facoltà di Lettere è perché al triennio ho avuto la fortuna di avere quella che noi all'epoca chiamavamo la professoressa Galeazzi. Le sue lezioni per me erano appassionanti, piacevoli, gustose, era una possibilità di incontrare l'autore, i suoi testi e di mettersi in dialogo con lui. Il mio "stile" di insegnante, poi, è stato forgiato sullo "stile" della mia professoressa, me ne rendevo conto quando facevo lezione stando in piedi tra i ragazzi, mai seduta alla cattedra, quando provavo il piacere di stare davanti ai miei studenti con la ricchezza e la bellezza dei testi della nostra letteratura, testi ai quali io stessa ero già stata introdotta e ai quali mi ero già appassionata dai tempi del Liceo.

La nostra insegnante aveva la passione per la lezione, per la comunicazione, ai suoi studenti, di ciò che lei amava, infatti credo ci interrogasse poco, di sicuro usava i nostri temi come fonte di giudizio da esprimere poi con il voto. Quindi non erano mai noiose le sue lezioni, sempre nuove e stimolanti. A volte ci coinvolgeva attivamente affidandoci un autore da studiare in gruppo e da far conoscere poi ai nostri compagni di classe. Ricordo ancora il mio lavoro di gruppo su Vasco Pratolini...

La nostra professoressa era così desiderosa di farci appassionare alla lettura che ci diceva, coraggiosamente: “Se mi dite che non avete studiato perché avete letto un romanzo, io vi giustifico!”.

Io leggevo romanzi, ma studiavo ugualmente, perché era ormai un bisogno per me lo studio della letteratura. Con il tempo, alla lettura ho unito anche la passione per la scrittura, arrivando a pubblicare quattro romanzi e una raccolta di quaranta racconti! Non sarei arrivata a questa soddisfazione, credo, se non avessi avuto chi mi ha introdotto amorevolmente alla bellezza della parola scritta.

Sono profondamente grata di avere avuto una tale insegnante di Lettere che amava sì il suo lavoro, ma che amava anche intensamente la sua vita, i suoi figli, suo marito, insomma avevo davanti una donna profondamente e completamente umana.

Giorgia Coppari (docente di lettere)

CONCLUSIONE

L'ARTE DELLA LEZIONE

Onore ad una insegnante

L'intitolazione dell'Aula Magna a una docente che per 35 anni ha insegnato in un Liceo significa non solo onorare *un insegnante* – quello a cui l'aula viene dedicata – ma anche onorare *la funzione dell'insegnante* in generale; ed è giusto perché è attraverso la funzione docente che la scuola diventa il luogo privilegiato della “umanizzazione” dei giovani, compito oggi più urgente di sempre dal momento che essi sono quelli che pagano maggiormente la “crisi di umanità” che si va diffondendo in modi diversi: come “*disumanizzazione*” etica, “*deumanizzazione*” sociale e “*inumanizzazione*” tecnologica. Da qui la necessità di ripartire dalla scuola e, nella scuola, dagli insegnanti: ciò non significa configurare una scuola “adultocentrica”, perché è sempre lo studente che deve essere posto al centro della scuola; significa invece avere consapevolezza che agli insegnanti spetta un ruolo “ministeriale”, proprio di chi è al “servizio” della crescita degli studenti, perché sono gli insegnanti che possono accendere il desiderio per la conoscenza, tuttavia l'eventuale amore per lo studio (all'amore non si può obbligare bensì solo aprire attraverso la bellezza) ha sempre come protagonista lo studente, e ogni studente vivrà questa esperienza in modo proprio, sempre grato a quegli insegnanti che lo hanno fatto innamorare del sapere e dei saperi.

Nel suo *Diario di scuola* (Feltrinelli, 2008), Daniel Pennac non esita a dire che “è sufficiente un professore – uno solo! – per salvarci da noi stessi e farci dimenticare tutti gli altri” (p. 209); nel suo caso ne cita tre: un professore di matematica, una professoressa di storia e un professore di filosofia. Tutti e tre erano pervasi dalla passione comunicativa della loro materia”. Pur essendo molto diversi, avevano qualcosa in comune: “erano artisti nella trasmissione della loro materia” (p. 212). Aggiunge Pennac: “non so neppure se si rendessero conto di essere dei maestri liberatori”, ma tali erano, perché

“non era soltanto il sapere che quei professori condividevano con noi, era il desiderio stesso del sapere”. Infatti, “insegnando, creavano l’avvenimento”: ecco l’ora di lezione come momento cruciale, luogo privilegiato della relazione educativa che si instaura tra docenti e studenti; proprio la “lezione” può rappresentare l’anima della scuola, starei per dire il momento magico, in cui l’incontro tra persone produce qualcosa che va al di là del fatto contingente: argomento o momento che sia. Da qui il suggerimento di Pennac di offrire “il ritratto dell’insegnante indimenticabile che quasi tutti abbiamo incontrato a un certo punto del nostro percorso scolastico, forse ne trarremo qualche lume sulle doti necessarie alla pratica di questo strano mestiere” (p. 215).

È, questo, è il senso della cerimonia che si svolge oggi con l’intitolazione dell’Aula Magna di istituto alla prof. Anna Bettini Galeazzi: onorare una insegnante che ha onorato il Liceo, per ricordare che la qualità di una scuola dipende molto dalla qualità degli insegnanti; per cui bisogna farla conoscere, in modo da richiamare il valore della funzione docente e la portata formativa del bravo insegnante, anzi dei bravi insegnanti, dal momento che non c’è un modello unico, ma ci sono tanti stili, come appare di tutta evidenza nelle diverse modalità di fare efficacemente lezione.

La rilevanza della lezione

La centralità formativa della lezione è stata a più riprese sottolineata; mi limito a tre autori: lo scrittore già citato Daniel Pennac in *Diario di scuola*, lo psicoanalista Massimo Recalcati in *L’ora di lezione* (Einaudi 2014) e il giurista Gustavo Zagrebelsky in *La lezione* (Einaudi 2021). Può tornare utile riportare alcune loro significative parole. Pennac esprime la certezza che “la presenza dei miei allievi dipende strettamente dalla mia, dal mio essere presente all’intera classe e a ogni individuo in particolare, dalla mia presenza alla mia materia, dalla mia presenza fisica, intellettuale e mentale per i cinquantacinque minuti in cui durerà la lezione” (p. 103). Dal canto suo, Recalcati afferma senza mezzi termini che “un’ora di lezione può cambiare una vita, imprimere al destino un’altra direzione” e

aggiunge “tutti abbiano fatto esperienza di cosa può essere un’ora di lezione” (p. 98). Infine Zagrebelsky con non minore decisione scrive che l’ora di lezione che “la scuola ha dato e che tu hai ricevuto può essere ritenuta a mente e valere per tutta la vita che resta” (p. 103).

Sono parole che nella sostanza ho sentito tante volte ripetere dagli studenti di mia moglie anche a distanza di molti anni dal loro rapporto scolastico. Che cosa lo aveva caratterizzato? Direi da alcune caratteristiche oggettive e da altre soggettive.

Anzi tutto, *oggettivamente*, parlerei di un rapporto che era *paritetico* (fondato sul reciproco rispetto della dignità personale), *asimmetrico* (fondato sul riconoscimento della differenza generazionale e funzionale), *personalizzato* (fondato sulla individualizzazione relazionale) e *dialogico* (fondato sull’esercizio di un dialogo intellettuale ed esistenziale). Queste quattro caratteristiche distinguevano la relazione educativa che Anna instaurava con i suoi studenti, e dentro questa cornice si collocava il lavoro propriamente didattico attraverso le discipline che ella insegnava.

Tutto ciò, poi, si configurava *soggettivamente* in termini legati alla personalità di Anna: alla sua dedizione e alla sua passione per l’insegnamento, alla sua capacità di interessamento e coinvolgimento alla lezione, al suo modo di essere attenta e vicina alla condizione degli studenti nella loro singolarità. Dunque, la dimensione *didattica* e quella *interpersonale* davano luogo a una relazione *educativa* originale e valoriale, che si articolava (per così dire) in vari momenti; dalla preparazione all’incontro, dalla spiegazione alla interrogazione, dalla esercitazione alla valutazione: tutto ciò trovava il suo momento forte nella *lezione*, e l’ora di lezione perdeva la dimensione *cronologica* (i sessanta minuti) per acquisire una dimensione *assiologica*, nel senso che attraverso la lezione la professoressa mostrava la bellezza letteraria, schiudeva l’orizzonte culturale, permetteva la interazione spirituale.

Il piacere di fare lezione

Ad Anna piaceva far lezione, ecco perché poi la lezione piaceva anche agli studenti; sapeva far lezione, e gli studenti ne apprezzavano

la competenza non meno che il modo con cui questa competenza era loro offerta. Ecco su questa parola *offerta* richiamerei l'attenzione, in quanto per tanti aspetti appare il senso più vero del suo insegnamento: il dovere della lezione diventava il piacere della lezione; e ciò che la lezione "offriva" costituiva, a ben vedere, qualcosa cui gli studenti avevano diritto. Anzi, occorre sempre ricordare che, prima di un *dovere*, seguire la lezione è un *diritto*; privarsi di una lezione ben preparata e ben condotta è privarsi di un diritto, quello di apprendere. Una lezione che non inamora alle diverse forme di sapere o che non fa desiderare la bellezza della conoscenza e delle conoscenze è qualcosa che sottrae allo studente ciò che invece gli spetta; giungerei a dire che significa privarlo di un diritto. Addirittura, se rimane solo il dovere, cioè l'obbligo, la lezione contraddice la stessa definizione di "studente", che è tale se si dedica allo studio, se vi si applica con dedizione e con passione.

Certo non può essere così per tutte le materie e con tutti gli insegnanti, e magari non può essere così sempre nemmeno con lo stesso insegnante; ciò è inevitabile per chiunque si collochi in una condizione di apprendimento, figuriamoci per un adolescente. Bisogna quindi mettere in conto che non sempre l'offerta viene accettata o giunge gradita, eppure l'insegnante non si può sottrarre dal rinnovare continuamente l'offerta e dal rinnovarla incessantemente anche nelle sue modalità. E qui sta un altro aspetto che mi piace sottolineare dell'insegnamento di Anna, per cui bisogna distinguere tra "*ripetizione*" e "*ripetitività*": è questa da evitare, non quella. Quante volte Anna ha spiegato Dante o Leopardi o Manzoni o Pirandello (erano questi i suoi autori prediletti) e ogni volta era un riscoprirli: per se stessa e per i propri studenti.

Solo apparentemente quello dell'insegnante è un mestiere monotono in cui si ripetono sempre le stesse cose (allora come non annoiarsi e non annoiare?); in realtà, a parte il fatto che la stessa preparazione dell'insegnante si rinnova se si aggiorna, è certo che cambiano i ragazzi a cui ci si rivolge, per cui non ci si può ripetere: se accade, vuol dire che non ci si è rapportati a loro. La classe non è un raggruppamento anonimo, ma un organismo composto di per-

sone, e ogni persona è unica, originale, irripetibile, e con ciascuno studente l'insegnante deve incontrarsi, magari anche scontrarsi in certi casi, ma pur sempre per capire e capirsi. La comprensione che l'insegnante è chiamato a esercitare non è una forma di *indulgenza* verso lo studente, è invece l'atteggiamento di *prossimità*, proprio chi allo studente vuole "approssimarsi" e magari "farsi prossimo".

È così che la lezione, pur nella sua configurazione strutturalmente scolastica, non è solo una *modalità didattica*, ma una vera e propria *esperienza esistenziale e culturale*, pur sempre mediata dalla dimensione disciplinare: l'insegnante insegna (è una tautologia da non dimenticare), nel senso che la sua opera educativa non può (non deve) prescindere dall'insegnamento delle sue materie. Ma l'insegnamento sarà in grado di attivare l'apprendimento, soltanto se l'insegnamento è sostanziato in termini oltre che razionali pure emozionali, valoriali e sociali.

Tra competenza e umanità

La ricchezza dell'insegnamento sta proprio in questa sua dimensione *complessa*, ridurlo a una operazione solo cognitiva, è far torto a tale complessità, è banalizzarlo, è ridurlo a qualcosa che può essere robotizzato; magari a questo prima o poi si arriverà almeno per l'apprendimento di certe nozioni, ma insostituibile appare invece la relazione educativa che l'insegnante riesce ad attivare con i suoi studenti, con ciascuno dei suoi studenti. Ecco perché il docente (Anna ne era convinta) non può essere ricco solo di *conoscenze* (preparazione universitaria e aggiornamento in servizio), ma deve essere ricco anche di *umanità*. Al riguardo è da precisare che tale atteggiamento è diverso dalla *empatia*, su cui oggi si insiste tanto, ma che nasconde alcune insidie, cui Massimo Recalcati accenna in un breve ma succoso intervento: "Critica della ragione empatica", riportato nel volume *A pugni chiusi* (Feltrinelli, pp. 73-78).

Ritengo che Anna abbia esercitato più l'umanità che l'empatia, e l'umanità si accresce tra l'altro trasformando le conoscenze in cultura e soprattutto dilatando l'orizzonte esperienziale della cultura. In questo contesto ha una valenza scolastica la *vicinanza* che l'inse-

gnante vive ed esprime nei confronti degli alunni, e ancora una volta è da precisare che la vicinanza non è identificazione; per dirla con Recalcati è “condividere la natura indivisibile dell’Altro”, è “preservare la differenza come dato inassimilabile”, è insomma rispetto dell’altro, della sua differenza necessaria.

Tale esercizio di umanità trova espressione non solo nel rapporto diretto insegnante-studente, ma anche nella preparazione della lezione, nel senso che per *preparare la lezione* non basta preparare (più o meno frettolosamente o meccanicamente) una lezione, ma occorre che in questa rifluisca tutta una serie di acquisizioni che provengono da tanti strumenti e da tante esperienze che l’insegnante è chiamato a filtrare culturalmente, in modo tale da implementare la propria apertura mentale, consapevole che non può aprire la mente agli studenti il docente che ha la mente stretta.

Questo per dire che l’insegnante è tale non solo quando è a scuola o quando a casa svolge certi impegni scolastici (correzione di compiti e preparazione delle lezioni), ma anche al di fuori di queste incombenze, perché quanto l’insegnante vive non è mai estraneo alla sua professione, anzi in questa rifluisce; la funzione docente deve essere rinvigorita dalla vita, così se ne accresce la portata umana, umanistica e umanizzante. Diversamente, l’aridità è dietro l’angolo e inquina ogni preparazione e ogni lezione. Si può pertanto affermare che l’insegnamento si alimenta sia della preparazione oggettuale specifica di una lezione, sia di una preparazione esistenziale che rende vitale la preparazione prossima.

Non dimentichiamo peraltro che, prima di insegnare, *il docente impara*: impara dalla vita e dalla cultura, e – ecco il punto qualificante – ciò che impara non vuole tenerlo per sé, ma ne vuole rendere partecipi i suoi studenti, per cui prova *gioia a imparare e gusto a insegnare*. Sono due atteggiamenti che ho continuamente ritrovato in Anna: nel suo preparare le lezioni o, ancor prima, nel suo pensare alle lezioni da preparare. *Era nata per insegnare e per insegnare al Liceo*: questa professione le riempiva la vita ed entrava in relazione feconda con la sua vita personale e familiare, amicale e sociale con reciproco beneficio.

Il primato dei volti sui voti

Dunque, di tutta la vita scolastica ciò che senza ombra di dubbio Anna prediligeva era la lezione, la cosiddetta lezione “frontale”, ma questa espressione burocratica non è adeguata (essendo usato il termine “frontale” in genere per caratterizzare uno scontro, non un incontro); sarebbe quindi meglio parlare di lezione “dialogica”, cioè rivolta alle persone, più precisamente ai “volti”, utilizzando un termine “*il volto*” che certa filosofia contemporanea ha giustamente posto come centrale nella relazione umana. Sarebbe quindi opportuno parlare di “*scuola dei volti*”, prima che di “*scuola dei voti*” il che non significa abolire i voti, ma riconoscere il primato dei volti.

Ecco, Anna i voti li usava: belli e brutti, ma li rapportava alle persone; può sembrare secondario, invece è essenziale, perché un conto è dire ad uno studente “sei insufficiente” e un conto è dirgli “hai preso una insufficienza”. Anche qui un richiamo a certa filosofia contemporanea (alla distinzione tra “avere” e “essere”) sarebbe opportuno, soprattutto quando la linea di tendenza è quella di ridurre l’essere ad avere. Invece, ciò che conta – a prescindere da tutto – è l’essere persona. Ne consegue che la dignità individuale di *persona* va sempre rispettata, anche quando una *condotta* può essere riprovevole o deprecabile: ciò non deve portare a tenere o, peggio, a legittimare atteggiamenti contrari alla dignità della persona: questa viene prima di quella e ad essa non può essere subordinata.

È quanto accade quando la didattica è incentrata sulla *prestazione* e da questa dipende il giudizio sullo studente. Qui si verifica un rovesciamento che asservisce lo studente al voto, e quel che conta è il risultato positivo, per cui il successo diventa il parametro cui commisurare lo studente. La si potrebbe definire la scuola del successo immediato, tale “abilismo” è analogo al “machiavellismo”, e come questo snatura la politica, così quello snatura l’educazione. Accade allora che lo studente si trova tra *aspettative* e *prestazioni* in una logica che è, dietro ogni diversa etichetta, aziendalistica; in questo modo, però, la scuola ha rinunciato ad essere scuola, perché nell’idea di “azienda scolastica”, l’aggettivo conta meno del sostantivo e, in ogni caso, da esso dipende: ciò che dovrebbe essere visto come una

“contraddizione in termini”, ha finito per imporsi come del tutto naturale.

Quasi a giustificare una tale tendenza viene chiamato in causa il “*merito*” (oggi addirittura è stato messo a completamento della intitolazione del Ministero, definito della istruzione e, appunto, del merito). Ma bisogna intendersi sul significato di questa parola; forse, per evitare il rischio di fraintendimenti, occorrerebbe fare una precisazione, per dire che il “merito” può essere inteso come “*meritevolezza*”, riconoscimento valido del merito, e “*meritocrazia*”, che è invece la assolutizzazione del merito, per cui da esso si fa dipendere tutto. Ancora una volta, Recalcati ha colto nel segno in un breve intervento giornalistico intitolato significativamente “Merito al merito” (nell’op. cit. *A pugni chiusi*), e lo ha fatto sul duplice versante: *a parte discipuli*, “il merito è sancito come valore dalla nostra Costituzione” e “coincide con il potenziamento dei propri talenti”; *a parte magistri*, non basta aver acquisito un titolo per meritare di insegnare; Recalcati riconosce che, “se nella loro maggioranza gli insegnanti sono capaci e meritevoli, esiste una parte significativa che non lo è affatto e che produce danni. Non necessariamente danni traumatici”.

Al riguardo, il noto psicoanalista fa riferimento a “quei danni apparentemente impercettibili che riguardano l’ostruzione all’accesso di un sapere vivo, fertilizzato, animato”, ovvero (e torna utile riportare questi errori dell’educazione) “quella mortificazione ordinaria che trapela nell’eccessiva durezza, nel disincanto rassegnato, nel cinismo del giudizio. Persino, talvolta, nel disprezzo aperto verso i propri allievi, insomma – conclude Recalcati – nell’assenza di consapevolezza dell’importanza cruciale della propria funzione educativa e didattica”. Questo si verifica quando c’è solo un rapporto scolastico (formale) e non una relazione educativa (sostanziale).

Torniamo allora ad affermare l’idea (di cui Anna era convinta) che l’equiparazione della scuola a una azienda scolastica è inaccettabile: la scuola non è un’azienda produttrice di professioni ma una comunità educatrice di personalità. Non solo: quella idea appare anche pericolosa nella pratica, in quanto nel momento in cui l’idea ha successo, la scuola ha fallito. E non è fallimento di cui tessere

l'elogio, come quello che la scuola educante fa in presenza di un insuccesso dello studente, trasformandolo in occasione o fattore di crescita.

I programmi in funzione delle persone

Ho voluto insistere su questi punti che Anna non ha affrontato direttamente ma che pure sono rintracciabili nella sua concezione di scuola. È una scuola decisamente incentrata sulla persona: sulla persona dello studente e sulla persona del docente e sul loro fecondo rapporto in quanto paritetico, asimmetrico, personalizzato e dialogico e – in questo contesto e solo in questo contesto – efficacemente didattico, perché appunto “personocentrico” e non “programmocentrico”. Senza far torto ai programmi didattici, lo studente viene prima e lo svolgimento di quelli è in funzione dello sviluppo di questo. Non c'è, quindi nessuna *deminutio* di contenuti, ma nemmeno una loro utilizzazione alienante; c'è piuttosto un educarsi alla disciplina attraverso le discipline, colte nella loro vitalità e finalizzate a vitalizzare l'insegnamento/apprendimento.

Da qui l'attenzione che Anna portava allo svolgimento dei programmi, con l'intelligenza di operare approfondimenti o riduzioni in considerazione della specificità della classe. Con questo spirito affrontava non solo la dimensione *curricolare* ma anche quella *extra curricolare*: l'una e l'altra chiamate a concorrere alla crescita dello studente in termini di esercizio della *libertà* non meno che di *responsabilità*. Una impostazione che Anna ha più o meno chiaramente coltivato sempre e che da ultimo ha anche formalizzato nel Piano dell'Offerta Formativa di Istituto e praticato nei corsi di Scrittura creativa. Due impegni che, nella loro diversità, esprimevano, sì, l'esigenza di un rinnovamento della scuola, ma un rinnovamento che non ne snaturava l'identità, quella di comunità e non di azienda.

E il termometro per misurare la temperatura di una scuola efficace è da vedere nella relazione educativa che si realizza nell'ora di lezione: il momento più quotidiano, più ordinario, più semplice, ma proprio per questo anche più rivelativo del rapporto che l'insegnante ha con i ragazzi e le ragazze delle sue classi. E Anna sul

versante della lezione spendeva tante energie non solo per prepararle (come abbiamo accennato) ma anche per tenerle, ed era tutta la sua persona a esserne coinvolta: dallo sguardo alla voce, dalla postura all'abbigliamento, tutto concorrevano a creare quel clima (vorrei dire) di "incantamento", per cui studentesse e studenti erano coinvolti intellettualmente ed emotivamente. Un coinvolgimento che (è importante sottolinearlo e ribadirlo) era conseguente al fatto che la professoressa vi era coinvolta per prima: ne era convinta e per questo era convincente.

Così l'ora di lezione è stata sempre per Anna il banco di prova del suo insegnamento, la cartina di tornasole che rilevava la bontà del suo metodo. E lezione era quella che lei teneva per spiegare ma lezione era anche quella che faceva temere ai ragazzi per presentare (sotto la sua regia) i libri che avevano letto e su cui erano chiamati a riferire in modo autonomo e critico. In ogni caso, il riferimento era alle opere, ai classici, alla loro lettura e interpretazione; così i testi diventavano qualcosa di vivo al di là della loro vicinanza o lontananza temporale; il dato valoriale diventava il vero significato, ed era tale da portare anche all'attualità, pur senza cedimenti al presentismo.

Era nata per insegnare

In questa *arte della lezione* Anna eccelleva, ed era una nota comune dei nostri modi di insegnare pur così diversi sul piano dei metodi e delle personalità: fare scuola era per entrambi fare lezione (*lezione ai volti*), e per lei non c'era altro impegno scolastico o extrascolastico che eguagliasse questa opzione. Al riguardo mi piace ricordare un aneddoto.

Era accaduto, a più riprese, tra il 1982 e il 1991 di sollecitarla a tradurre delle opere; così ha tradotto dal francese in italiano *Introduzione alla filosofia cristiana* di Etienne Gilson; *Cultura e libertà* di Jacques Maritain; *Per una filosofia cristiana* di Yves Floucat; *Poesie* di Raissa Maritain; e un'opera dal latino in italiano: *L'ente e l'essenza* di Tommaso d'Aquino; tutte opere che sono state pubblicate da noti editori e che hanno ottenuto giudizi positivi (penso in particolare all'opera poetica di Raissa, tradotta in italiano per la prima volta nella sua completezza).

Ebbene, una volta che il lavoro di traduzione era terminato con la pubblicazione le chiedevo se fosse contenta; la risposta di Anna era: “Ma vuoi mettere fare lezione!”. Questa era la sua soddisfazione maggiore. Pertanto è legittimo dire che fosse nata per insegnare e per insegnare al liceo: era una vera e propria *vocazione*. E lei lo sapeva, e sapeva anche la ragione: con le ragazze e i ragazzi del triennio liceale lei sentiva di saper fare un bel lavoro culturale e educativo, attraverso cui favorire la loro crescita e le loro scelte.

La cosa di cui rallegrarsi era certamente la *promozione scolastica* da una classe a quella superiore, ma era la *promozione integrale* della personalità ciò che soprattutto contava per Anna, e la cosa meritava tutte le migliori energie da parte di chi aveva scelto di dedicarsi a questa missione come professione. Era questo il punto su cui c’incontravamo come insegnanti, e tante volte abbiamo insegnato insieme al “Savoia” addirittura nella stessa sezione (la E), e non ci sono stati corti circuiti di sorta, ma una capacità di integrarsi e di interagire, che era particolarmente apprezzata.

Aggiungerei un fatto: che per noi la scuola non finiva con l’orario scolastico, perché ci piaceva ragionarne anche a casa, e ancora una volta il problema non era tanto di metodologie didattiche quanto di personalità dei nostri studenti, che Anna conosceva anche attraverso gli elaborati di latino e, soprattutto, di italiano, la cui correzione non era una semplice valutazione dell’elaborato, ma era un entrare *in dialogo* con lo studente: con lui Anna ragionava a distanza attraverso i suoi commenti positivi o negativi.

Per questo Anna dedicava molto tempo alla correzione dei temi, ed era tempo fruttuoso; infatti al momento della loro consegna, il dialogo si faceva anche più personalizzato e diretto sulla base dei commenti scritti a margine dell’elaborato. Dunque, anche la correzione era una lezione, perché il problema non era tanto il voto sufficiente o insufficiente, ma perché fosse l’uno o l’altro; in ogni caso il voto valutava l’elaborato o il compito non la persona o la personalità di chi l’aveva fatto. Tanto che a volte proprio un voto negativo permetteva allo studente di operare una riflessione che si riverberava positivamente non solo sul piano della correttezza formale e concettuale ma più propriamente sul piano esistenziale.

Ho volutamente dilatato il senso della lezione (ed era così per Anna), ma c'è da insistere in particolare su ciò che propriamente si definiscono "lezioni"; in tal caso quanto abbiamo detto acquistava un valore anche più intenso e influente e coinvolgente. E di alcune specifiche lezioni di questo tipo gli studenti conservavano memoria a distanza di anni, di decenni. Effettivamente erano momenti di grazia!

Memoria cordis

Per concludere, vorrei fare un gioco: riferire le parole di un ex studente nei confronti della sua professoressa: "... Ricordo ancora il tuo volto illuminarsi nella lettura dei poeti in classe. Durante le tue lezioni ho fatto per la prima volta esperienza fisica e mentale del sapere come nutrimento". "Vivevamo insieme il godimento del sapere. Ci accompagnavi in mondi sconosciuti senza bisogno di imporre nulla. Ti seguivamo emozionati. (...) rendevi nelle mani i tuoi libri con una cura che li faceva diventare essere viventi e da loro sapevi estrarre mondi. Lo facevi con una grazia femminile rara che si confondeva con la tua bellezza. Erano per noi momenti di pensiero e di scoperte unici". "Con noi sapevi essere rigorosa ed esigente. Ci hai insegnato che il desiderio senza impegno è solo capriccio". "Con dolcezza mi hai introdotto – giovane ribelle com'ero a ogni forma di controllo – alla disciplina paziente e severa dello studio. La tua bellezza e la tua giovinezza non accorciavano affatto la distanza tra noi ma contribuivano stranamente ad alimentarla".

Chi le ha dette queste parole? Potrebbero essere state pronunciate da un allievo di Anna; in realtà, quelle che ho citato sono di Massimo Recalcati e si riferiscono alla sua insegnante di lettere Giulia Terzaghi, cui è dedicato il capitolo quinto (conclusivo) intitolato "Un incontro" del libro *L'ora di lezione* (Einaudi, pp. 128-148, le citazioni sono alle pagine 135, 136, 139 e 140) e andrebbe letto tutto. Aggiungerei che è un capitolo che andrebbe anche ripreso a se stante e distribuito agli insegnanti: sostituirebbe efficacemente tanti trattati di didattica e tante ordinanze ministeriali...

Vorrei terminare proprio con Recalcati, il quale, trent'anni dopo,

cerca la sua professoressa e dal preside della scuola viene a sapere che era morta “per una malattia rapida e spietata”: “probabilmente – dice il preside a Recalcati – dedicheranno in memoria la biblioteca della scuola”. Ebbene, ad Anna viene oggi intitolata l’Aula Magna del Liceo in cui ha sempre insegnato. E così torniamo all’esordio di questa mia testimonianza: tale intitolazione onora una professoressa che ha onorato il liceo, e attraverso lei vuole onorare la figura dell’insegnante, di ogni insegnante che attraverso i “segni” sa lasciare un “segno” indelebile negli studenti innamorandoli al sapere, alla bellezza, allo studio.

Allora vorrei suggerire (facendo mia una osservazione di Recalcati che, tornato nella sua scuola, rilevava che della professoressa non c’era alcuna immagine) che qui nell’Aula Magna sia posto un ritratto di Anna (magari quello utilizzato per manifesto e invito): sarebbe un ulteriore gesto di riconoscimento e di riconoscenza. La Preside ha già dimostrato tanta sensibilità nel preparare questa cerimonia – nei manifesti ha fatto prevalere il verde (il colore preferito da Anna) e ora in questa sala c’è una bella composizione di orchidee (il fiore preferito in ultimo da Anna) – ma, se compatibile con le disposizioni, il mettere un ritratto di Anna sarebbe un ulteriore gesto per ricordarla anche visivamente. Certo, quello che conta è il ritratto che ciascuno porta nel proprio cuore, per cui in ogni caso ci affidiamo alla *memoria cordis*.

Giancarlo Galeazzi



La Dirigente Scolastica apre la cerimonia di intitolazione dell'Aula Magna.



UN GRANDE ESEMPIO

9.6.2023

Cara Preside,

al termine di questa giornata per me ricca di emozioni, desidero – anche a nome dei miei familiari – ringraziare te e i tuoi collaboratori per la bella riuscita della cerimonia di intitolazione dell’Aula Magna dell’Istituto a mia moglie Anna. (...)

Giancarlo Galeazzi

9.6.2023

Carissimo Professore,

sono io a doverla ringraziare a nome di tutta la comunità scolastica per aver donato ai ragazzi un grande esempio di vita e onestà intellettuale.

Era questo, credo, il suo posto d’onore, visibile a tutti, con nobile eleganza.

Alessandra Bertini



Scoprimo della targa di intitolazione dell'Aula Magna ad Anna Bettini Galeazzi.

MESSAGGI

Riportiamo gli interventi di quanti – non presenti nella mattina di venerdì 9 giugno 2023 – hanno voluto, a diverso titolo, esprimere il proprio plauso per la intitolazione dell’Aula Magna ad Anna Bettini Galeazzi



Anna Bertini Galeazzi nel 2000

LA SUA RISERVATEZZA

La notizia della morte di Anna mi è giunta due-tre mesi dopo, quindi all'inizio dell'anno in corso. Colpita ed addolorata, ho cercato di metabolizzare, giorno dopo giorno, il dolore e soprattutto il rimpianto e l'amarezza di aver perso, dopo l'occasione del mio matrimonio, a cui ovviamente venne invitata e partecipò con un buon numero di compagne di scuola, "l'amarezza"- dicevo di non averla più rivista e di averla negli anni sentita al telefono una sola volta. Desideravo scoprirla e rintracciarla, ma mi rispose dicendomi di star vivendo un tristissimo momento (...). Sapevo comunque che aveva una bella famiglia e vari figli e che insegnava al Liceo Scientifico "Savoia" di Ancona.

Per chi legge questo modestissimo scritto, devo precisare che io, dopo tre anni trascorsi a Treviso, in occasione della prima nomina e incarico di lavoro di mio marito, sono tornata a Senigallia, accanto alla mia famiglia di origine: madre vedova a soli 37 anni e tre fratelli. Anche l'Università ci ha separato: lei si è iscritta a Bologna ed io a Roma. Abbiamo conseguito tutte e due la Laurea in Lettere classiche. Il destino per me o meglio la "Provvidenza" ha fatto sì che rientrassi molto giovane al Liceo Classico "Perticari" della mia città, ricoprendo e volendo tenacemente, per oltre 30 anni, rimanere a coprire la cattedra amatissima delle cinque materie letterarie del Ginnasio, "cattedra unificata" pensata così dal legislatore e oggi smembrata tra vari docenti, chiamati comunque, ad un impegno serio e continuo per le fondamenta solide da mettere.

Mi sono soffermata su questa mia vita professionale per un solo motivo, quello di comunicare che, rientrando dopo gli anni da studentessa, proprio al "Perticari" a Palazzo Gherardi sotto i Portici Ercolani, e terminando la mia carriera lì, non si può immaginare quante volte, se non "ogni giorno", io abbia ricordato i compagni di classe uno per uno, la disposizione, nel corso di quegli anni, dei banchi di noi alunni in due-tre aule diverse, i ragazzi a destra sempre con pantaloni lunghi e giacca, e le ragazze a sinistra, le interrogazioni da parte dei professori alla cattedra; inoltre al Ginnasio l'affaccio alle

due grandi finestre della stanza sul Corso e su una via all'angolo, il riversarsi nella magnifica, immensa Aula Magna con il busto di Giulio Perticari, di tutti gli studenti del Liceo, durante il quarto d'ora dell'intervallo, i piccoli scherzi goliardici, le emozioni nel commentare tra noi, a scuola, le informazioni del telegiornale alla RAI da poco nata con uno solo o due canali, non ricordo; e i primi sceneggiati televisivi tratti da romanzi noti con Alberto Lupo, Anna Maria Guarnieri, Giorgio Albertazzi, Nando Gazzolo, e Arnoldo Foà che leggeva Leopardi.

In IV Ginnasio, mi sembra, di essere stata di banco con Anna e suppongo che entrambe avessimo già letto abbastanza negli anni precedenti, un po' per una piccola vocazione personale e in parte sollecitate dalle figure-guida dei nostri genitori. I nostri padri si conoscevano: anzi io avevo avuto come Preside alla Scuola Media di Corinaldo, proprio il Prof. Bettini. Per me, la vita divenne straziante, finché non mi ripresi e affidai a Dio tutte le mie speranze, per la morte improvvisa di mio padre, segretario comunale a Ripe, avvenuta ad appena 44 anni, proprio in ufficio. (...)

Allora a soli 13 anni e mezzo, ancora bambina, ero un anno avanti, mi ritrovai unica orfana in classe, Anna mi stette vicina. Ci confidavamo i nostri pensieri metafisici, le nostre paure, i nostri complessi, le nostre letture extra-scolastiche. Io mi ritrovai proprio nella sindrome del Nido distrutto, e tu Anna nella tua vita familiare, per quel poco che so, nel Carducci e in Ungaretti. Preparai poi l'esame impegnativo di V Ginnasio con un'altra nostra amica, Miriam, che abitando nella stessa zona, divenne per me proprio l'amica del cuore e dell'anima e che ci lasciò trasferendosi all'Istituto Magistrale per conseguire presto un diploma spendibile e morta, poi, abbastanza giovane. I ricordi relativi a noi compagni, i ragazzi in buon numero provenienti da Corinaldo, sono rimasti vividi nella mia memoria, per la frequentazione giornaliera e decennale di quello stesso palazzo e sono di nuovo riemersi e si sono infittiti dopo aver appreso della morte di Anna. Precedentemente ad Anna, se ne sono andati molti che, però, ho avuto la fortuna di rintracciare al telefono o almeno di averne notizie dai miei stessi alunni loro compaesani. Ne ricordo uno per tutti: il buono, simpatico, intelligente Maurizio morto a soli 51 anni.

“Anna”, adesso, mi rivolgo a te: hai dimenticato le nostre piccole gite scolastiche ad Assisi, al Museo di Ancona, e quella stupenda e indelebile nella memoria, in prima Liceo con gli studenti delle altre due classi del triennio a Trieste con la visita a Miramare e con lo struggimento di fronte a quella mole di tombe con scritto “Presente”, “Presente”, “Presente”, al cimitero monumentale di “Re di Puglia”. Però con un po’ di leggerezza, voglio alludere ora, anche alla unica festa a cui partecipammo, ormai piccole signorine con il tailleur e scarpe con un po’ di tacco, quelle appunto degli studenti di tutto l’Istituto a Villa Sorriso durante il Carnevale. E le rare festuciole a casa sempre di due altre amiche che mettevano a disposizione con generosità e con il permesso dei genitori, il salotto ampio della loro casa, dove al suono della musica si ballava a due metri di distanza l’una dall’altro. (...)

Mi rimarrà certo, sempre, il rimpianto di non aver potuto a causa dell’abitazione in città diverse e degli impegni comportati dalla famiglia e dal lavoro a scuola, ma anche un po’ dalla tua forse eccessiva riservatezza, “il rimpianto”, appunto, di non esserci potute raccontare tante nostre esperienze e molte “comuni a tutte e due” e poi quelle successive del ’68, del Concilio Vaticano II, della Teologia della liberazione, dell’evoluzione del costume, e delle vicende della politica nazionale e internazionale.

Proteggi tuo marito il Prof. Giancarlo, molto provato, e grazie per l’insegnamento senza dubbio accurato impartito, ma, soprattutto, per i valori morali e l’esempio che per la tua formazione avrai saputo comunicare agli scolari.

Hai meritato l’intestazione dell’Aula Magna del “Savoia” alla tua memoria. Giancarlo Mariani, segretario storico del Provveditorato agli Studi e di mio marito, mi ha fatto avere alcune foto della cerimonia e ho ritrovato il tuo viso così come lo ricordavo, anzi con i capelli acconciati simpaticamente e modernamente. Un mio “bravi” ai colleghi e agli alunni che ti hanno così onorata!

Marisa Massi De Gregorio

UNA COSA BELLISSIMA

È una cosa bellissima e doverosa questa intitolazione. Purtroppo in questa settimana sono in giro per le scuole della regione... Mi dispiace moltissimo non esser presente a un evento così importante, però il cuore è con te e con lei.

Bianca Maria Ventura

MERITATO RICONOSCIMENTO

Sono molto felice del meritato riconoscimento a sua moglie. Se avessi saputo sarei venuta alla cerimonia.

È bellissimo che venga ricordata così, nel luogo in cui si è spesa per una vita intera.

Sono certa che anche lei abbia lasciato un segno indelebile, una memoria inossidabile negli ex allievi, proprio come il coniuge.

Anna Paola Mancinelli

GUSTO DELLA BELLEZZA E DELLA CONOSCENZA

Una donna che ha amato profondamente la cultura classica attraverso un percorso professionale condiviso con il compagno di vita, professor Giancarlo Galeazzi, insegnante di storia e filosofia, conosciutissimo anch'egli nella città dorica. Insieme hanno accompagnato centinaia di giovani nel difficile periodo dell'adolescenza e insieme li hanno formati al gusto della bellezza e della conoscenza.

Tanja Muratori

VICINA AGLI STUDENTI

Ho letto che domani verrà intitolata alla Signora Anna l'Aula Magna del Liceo "Savoia".

Anche se avremmo preferito averla ancora con noi, sono davvero felice di questa iniziativa. La terrà vicina agli studenti che tanto ha amato nel corso della sua carriera e non solo e questo non può che essere un bene per loro e per tutti quelli che verranno.

Sonia Savini

UNA BELLA CERIMONIA

"Bisogna innamorarsi della bellezza del sapere per apprezzare ogni cosa."

Sicuramente la professoressa Anna Bettini ha lasciato un grande segno ai suoi ex alunni e colleghi che oggi l'hanno ricordata con parole affettuose e commosse. Così l'Istituto di Istruzione Superiore "Savoia Benincasa" Ancona l'ha ricordata dedicandole, con una targa a suo nome, l'Aula Magna della Scuola di Ancona.

Molto toccanti le parole del prof Giancarlo Galeazzi, collega e marito della cara Professoressa.

Bello essere stati presenti alla giornata commemorativa.
"Un'ora di lezione può cambiare la vita."

Francesca Di Giorgio

MANTENERE VIVA LA MEMORIA

Sono felice della notizia riguardante Anna.

Giusto e bello mantenerne viva la memoria! È un dono del Signore che va curato!

p. Fermino Giacometti



Sala Professori e Biblioteca del Liceo "Savoia" nella Sede di via Vecchini ad Ancona.

RICORDI

Riportiamo gli interventi di quanti, al di fuori della cerimonia di intitolazione dell'Aula Magna ad Anna Bettini Galeazzi, hanno voluto ugualmente esprimere un loro ricordo della Professoressa.



Ad una conferenza nell'Aula Magna del Liceo Scientifico in via Vecchini

*Ricordo del Preside Silvano Catena
già Dirigente scolastico del Liceo Scientifico “Luigi di Savoia”*

UN MEMORABILE MODELLO DI INSEGNANTE

È stata un memorabile modello di insegnante la professoressa Anna Bettini Galeazzi.

Durante la mia Presidenza al Liceo Scientifico “Savoia” dal 1991 al 2002, ho avuto la fortuna e il privilegio di averla come docente di Lettere nel triennio del corso E, dove, insieme al marito prof. Giancarlo Galeazzi, docente di Storia e Filosofia, costituiva la struttura educativa portante e la garanzia di un’istruzione e di un percorso formativo efficaci e duraturi.

Una persona che non si dimentica, per il suo attaccamento alla scuola e le sue qualità di insegnante e di donna. Possedeva con naturalezza una cultura vasta e profonda, mai ostentata, che riusciva a trasmettere con passione ai suoi allievi i quali, affascinati, con affetto e gratitudine la ricordano anche anni dopo la fine dei loro studi.

Mi piace immaginare, come non lontana dalla realtà, una sua lezione in una classe del triennio. Al suo ingresso in aula si spegne immediatamente il normale chiasso per lasciare posto ad un rispettoso silenzio: entra la Bettini. Breve sguardo indagatore, tutt’altro che minaccioso, ma che pretende un’attenta partecipazione. Ed ecco che dalle sue ricche ed appassionate spiegazioni gli autori fuoriescono dalle pagine della letteratura per farsi persone vive, monumenti di storia, di arte, di sentimenti, di bellezza, espressione sì del loro secolo, ma trasferiti nel presente come maestri di vita, uomini e donne senza tempo, perché di ogni tempo. E gli studenti apprezzavano senza riserve il suo insegnamento e la sua condotta: lei non li trattava e valutava con la freddezza di un giudice, ma con il metodo, direi quasi materno, del sostegno e della comprensione, consapevole che, al di là e al di sopra dell’istruzione, per i giovani di quell’età contano la fiducia degli adulti e l’umanità degli insegnanti.

Allo stesso livello della professoressa era la donna. Mi colpivano il suo signorile portamento, il suo volto quasi sempre sereno, dove

il sorriso aperto che comunicava bontà (proprio così) raramente lasciava trasparire, quand'anche ci fossero, momenti di tristezza o di apprensione. Con tutti, colleghi, studenti, genitori, sapeva stabilire rapporti di corretta, civile collaborazione, necessari nella complessità della comunità scolastica. Ed era un piacere parlare con lei: sapeva dialogare con un linguaggio diretto, accurato – frutto di una cultura fattasi vita – ma dai toni gradevoli, perfino spiritosi: riusciva a stemperare i rari momenti di scontento o di protesta con divertenti frecciate o inaspettate ironie.

Per tutto questo la professoressa Anna è stata un modello: ha lasciato il segno indelebile di una personalità amabile e insieme forte, autentica, ricca di convinti valori umani e professionali, che l'hanno guidata senza tentennamenti nel suo fruttuoso percorso di vita e fatta stimare da tutti.

Con profondo rimpianto così mi piace ricordarla e così, anch' io come tutti quelli che l'hanno conosciuta e apprezzata, la porterò nel cuore.

**Ricordi di colleghi del
Liceo scientifico “Savoia” di Ancona**

ANNA OVVERO LA GRAZIA

Risulta difficile cercare di sintetizzare in poche righe una personalità così complessa come quella che rivelava la Professoressa Anna Bettini Galeazzi, una delle colleghe con cui, negli anni del lavoro a scuola, ho trovato piena e fruttuosa collaborazione, perché temo di sottrarre dalla memoria, per la commozione che suscita il suo ricordo, tratti significativi ed illuminanti.

Ma voglio affidarmi proprio alle tracce, rimaste indelebili nella mia coscienza, del suo agire con i colleghi e soprattutto con gli studenti che portano tutte ad una parola chiave, la “grazia”. Nell’area semantica definita dal termine grazia si accampano infatti diversi significati, quali garbo, gentilezza, senso di equilibrio, misura, che rimandano ad una dolcezza di carattere-effettivamente posseduta ed efficacemente espressa – ma anche spontaneità, sollecitudine, costanza che evocano i tratti di quella positiva e stabile energia che lei rivelava nel suo rapporto con gli allievi.

Condividevo pienamente i suoi obbiettivi pedagogici e comprendevo le motivazioni che ispiravano direzioni e contenuti delle sue lezioni e in un’occasione avevamo finito per concordare, a proposito della delicatezza dell’operazione da noi svolta nei confronti dei nostri giovani studenti, che per noi insegnanti era come averli come “figli” in affido temporaneo.

Anche se non è più tra noi, resterà sempre presente nel cuore di tutti quegli adolescenti che le sono stati affidati, perché se è vero che tutto passa, è altrettanto vero che il tempo non riesce a cancellare il vissuto e così niente potrà azzerare o abolire dalle nostre coscienze l’esperienza della bellezza e della verità appresa nei banchi di scuola, elargita da chi aveva, come lei, al primo posto tra i doveri dell’insegnante, la “cura” delle giovani menti.

Antonio Luccarini (docente di storia e filosofia)

TANTO AMATA E RISPETTATA

La natura ha le sue leggi e tutto passa, Ma, pur consapevoli di questa regola ineludibile, rimaniamo quasi sorpresi ed increduli, quando ci accorgiamo che uno di quei riferimenti che abbiamo sempre considerato come solide certezze non sono più lì a rassicurarci con la sua presenza ferma e propositiva.

È questo il caso della scomparsa di Anna Bettini, tanto amata e rispettata dagli allievi e dalle famiglie, ma anche dai colleghi e dai compagni di viaggio. Rispettata per la sua professionalità fatta di competenza e di passione per i valori del sapere, e di serietà nel ricercarli e nel sostenerli con la coerenza e la fermezza di chi riesce sempre a guardar lontano; ma anche amata per l'umanità che ha sempre ispirato la sua azione educativa, per l'equilibrio nell'applicazione di scelte a volte difficili, per la saggezza nella necessaria conciliazione tra il rigore dei fini e l'attenzione per i problemi individuali e collettivi, per la ricerca attenta e sensibile delle cause psicologiche e sociali di comportamenti fuori degli schemi.

E questa difficile navigazione nel mare non sempre tranquillo, anzi, talvolta assai agitato, della varia e complessa socialità che costituisce il mondo della scuola, Anna ha saputo condurre con determinazione e con grande eleganza. Vorrei sottolineare questo aspetto, caratteristico della sua personalità: mai sopra le righe, lucida e signorile, ma non per questo fredda e distante, anzi spinta da una passione che traspariva in modo sereno e tranquillo dalla solidità delle sue conoscenze e dalla ferma decisione di non tradirle.

Riflettendo su tutto questo, mi rendo conto di quanto sia improprio parlare di «scomparsa». In realtà ci accompagna il ricordo di qualcuno che ha inciso sul nostro lavoro ed ha lasciato molti segni sul nostro modo di pensare e di agire, segni che riaffiorano in momenti inattesi e ci fanno ritrovare chi non può esser dimenticato.

E l'intitolazione dell'Aula Magna del "Savoia" al lavoro ed alla persona di Anna Bettini è un regalo che ci siamo dati e che abbiamo dato al Liceo che ci ha visto tanto tempo impegnati ed alla città di Ancona che potrà nel tempo richiamare alla memoria qualcosa di importante che le appartiene.

Io ne sono particolarmente felice perché Anna, oltre che una stigmatissima collega, è stata per me anche una cara amica con cui ho condiviso i momenti difficili ed esaltanti della nostra comune avventura nel mondo dell'educazione. Abbiamo cominciato insieme, io al secondo anno d'insegnamento, lei al primo, al Liceo "Perticari" di Senigallia, colleghi di corso in un periodo difficile ed affascinante che va sotto il nome del «Sessantotto». Privi di esperienza ma ricchi di tanta passione, abbiamo condiviso insieme i dubbi, gli entusiasmi, gli esperimenti, gli stimoli dei nostri studi, i consigli e gli incoraggiamenti. È stato bello cominciare così con Anna! E qualche anno più tardi, ormai trasferito allo Scientifico della mia Ancona, me la sono ritrovata ancora collega di corso, come un regalo del destino! Abbiamo lavorato bene per alcuni anni: non eravamo sempre d'accordo, ma abbiamo sempre trovato l'intesa e non ci è stato mai tra noi uno scontro. Si è trattato di un rapporto dialettico nel senso più ricco e nobile dell'espressione.

Se posso concludere con una riflessione molto riservata che Anna certamente condividerebbe, come l'ha sempre condivisa: insieme abbiamo anche potuto condurre a salvezza almeno un caso disperato, facendo insieme valere le ragioni del buonsenso e dell'umanità su quelle di una burocrazia miope ed incapace di trovare una qualsiasi soluzione.

Anche per questo Anna Bettini resterà sempre nel mio ricordo e nel mio cuore.

Aldo Grassini (docente di storia e filosofia)



Anna Bettini nel 1967.



Anna Bettini nel 1969.

**Ricordi di studentesse del
Liceo scientifico “Savoia” di Ancona**

***LE SUE LEZIONI ERANO APPASSIONATE
E COINVOLGENTI***

Giugno 1993. Sono passati trent'anni ma ricordo ancora molto bene quell'ultima lezione di italiano.

La scuola stava ormai finendo e noi studenti della 5E del Liceo Scientifico “Savoia” pensavamo solo al temuto esame di maturità, a conclusione dei cinque lunghi anni di scuole superiori. Ad un certo punto, però, mi resi conto, all'improvviso, che per noi la scuola stava finendo, non solo per quell'anno, ma per sempre. Ricordo che ebbi questa consapevolezza proprio durante l'ultima lezione di italiano con la Prof.ssa Anna Bettini.

Gli anni di liceo erano stati impegnativi e faticosi e, sinceramente, ero felice di lasciarmi alle spalle quel percorso e partire per l'avventura dell'Università. Non vedevo l'ora di sentirmi libera dall'impegno quotidiano per compiti e interrogazioni. Non vedevo l'ora di iniziare il mio futuro.

Ma quel giorno, quando pensai che stavo trascorrendo l'ultima lezione di italiano della mia carriera scolastica, non provai né felicità, né sollievo. Provai, invece, una grande tristezza, un senso di smarrimento e di malinconia, al punto da non riuscire a trattenere le lacrime. Presi consapevolezza in quel momento di quanto mi sarebbero mancate quelle lezioni, dell'immensa nostalgia che avrei avuto per le spiegazioni della mia amata professoressa di italiano.

Avevo scelto il liceo scientifico, invece del classico, perché mi piaceva anche la matematica ma poi, incontrando la Prof.ssa Anna Bettini lungo il mio percorso di studi e di vita, mi sono innamorata definitivamente della letteratura: le sue lezioni erano appassionante, preparate con dedizione e coinvolgenti. Ricordo che ci recitava a memoria la *Divina Commedia* e leggeva quei versi con un'intensità tale da indurre in noi studenti un senso di rispetto, quasi sacrale,

verso quel testo. Imitando la mia mentore, quando tornavo a casa, anch'io provavo a recitare allo stesso modo i versi di Leopardi e lo facevo così tante volte che, alla fine, avevo imparato a memoria le mie poesie preferite. La professoressa Bettini era per noi studenti una figura autorevole e severa, ma allo stesso tempo comprensiva e generosa. La sua severità, incarnata nel suo caratteristico sguardo glaciale – con cui raggelava il destinatario del suo rimprovero – veniva spesso stemperata da un grande sorriso, carico di umanità e comprensione.

Quando lei entrava in classe regnava il silenzio e si sentiva solo il suono dei suoi tacchi, mentre passava tra i banchi per raggiungere la cattedra. Nessuno osava chiacchierare durante le sue lezioni, non tanto per paura di essere sgridati o di prendere note, piuttosto per rispetto verso una docente tanto dedicata al suo lavoro. Il rispetto che nutrivamo per lei era il corrispettivo del rispetto che lei stessa dimostrava per noi studenti, per l'insegnamento e per la scuola.

Ovviamente, avevo deciso di proseguire gli studi prendendo la Facoltà di Lettere e seguire le orme della mia amata professoressa: sarei diventata anch'io una brava insegnante di italiano. Invece, durante quella torrida estate del 1993, scelsi di iscrivermi a Giurisprudenza, seguendo il consiglio paterno. Fu una decisione tormentata che rimise costantemente in discussione, tanto che ad un certo punto sentii il bisogno di scrivere una lettera alla professoressa Bettini per ritrovare il filo del discorso della mia vita. Con grande gioia e sorpresa ricevetti una lettera di risposta. Solo il pensiero che l'autorevole professoressa del liceo avesse dedicato del tempo per me, per scrivermi, di suo pugno, una lettera, fu un regalo enorme. Ma, soprattutto, mi diede la forza di continuare a coltivare la mia passione letteraria, di continuare a leggere e scrivere poesie. E così fu. Per questo sono felice di cogliere questa occasione per ringraziare, ancora, la grande Anna Bettini di cui manterrò sempre un ricordo carico di affetto, stima e gratitudine.

Natalia Paci (avvocata)

L'ATTENZIONE PER LA PERSONA

Non pensavo sarebbe stato così intenso scrivere ciò che mi è rimasto impresso di sua moglie, la mia professoressa di italiano e latino. Da quando ho cominciato a pensare a lei non ho smesso di sentire una fortissima commozione. Sono stata vostra allieva dal 1990 al 1993. Tre anni complessi, dolorosi, e belli come solo quelli dell'adolescenza possono essere. In quegli anni lei e sua moglie siete stati molto importanti per me perciò grazie di avermi offerto la possibilità di dire oggi, purtroppo solo a lei, quanto lo siete stati. La professoressa Bettini per noi, in 5E, è sempre stata la prof.ssa Galeazzi, forse già allora era chiaro anche a dei ragazzi/e l'affinità, l'intimità, la condivisione che c'era tra voi due.

Per me restano indelebili tante cose di lei. La sua eleganza discreta e femminile: le scarpe che seguivo mentre camminava spiegando, le gonne morbide che ondeggiavano mentre andava su e giù per la classe, le giacche formali che mi intimidivano quando si sedeva in cattedra. Il suo amore per Dante, la sua capacità di non leggere il testo ma declamarlo, rendendo i brani più complessi, bellissimi e comprensibili anche a delle teste sognanti sui banchi. Non ho mancato di raccontare a mio figlio come lei recitasse interi passi dell'*Inferno* a memoria.

So che lo avranno scritto tutti i suoi allievi, era anche nell'articolo di giornale, ma non posso fare a meno di dire che l'eredità più bella che mi ha lasciato è l'amore per Pirandello. Non parlo solo dell'aspetto letterario o teatrale, piuttosto del modo in cui lei ce lo ha fatto conoscere: l'uomo, la storia, la capacità di raccontare la realtà alterata, a volte confusa, quasi caleidoscopica.

Entrambi voi ci avete insegnato l'amore per il pensiero, per la riflessione, per le parole. A voi devo molto. Sono state le parole sue e di sua moglie quelle che mi hanno avvicinato al lavoro che faccio ormai da più di 20 anni con passione e dedizione e per questo grazie.

Le affido un ultimo ricordo, forse il più intimo. Alla fine di una lezione di italiano, la professoressa Bettini mi fece una domanda semplice e disarmante, mi chiese se stessi bene, se ci fosse qualche

cosa che non andava. Io allora non fui in grado di risponderle con la stessa sincerità con la quale lei mi aveva parlato. Vorrei farle sapere oggi che non ho mai dimenticato quella domanda, quell'attenzione semplice che mi fece sentire vista, reale, degna di attenzione. Porto ancora con me quella domanda e mi conforta ancora sapere che lei vide quello che io non riuscii a dirle.

Lorenza Fiore (psicologa psicoterapeuta)

CI EMOZIONAVA E CI GUIDAVA

La sera al tg trasmettevano le immagini dei primi colpi di piccone sul muro di Berlino e la mattina in classe c'era lei. Minuta, pacata, elegante. Era chiaramente percepibile a tutti, da subito, un'aura di austerità ed autorevolezza, tradita a tratti da una gentile piega di sorriso, a cui il tempo trascorso insieme avrebbe affiancato, da parte mia, stima, affetto e gratitudine.

Ho tanti ricordi belli di lei... da quando scesa dalla cattedra ci emozionava leggendo in mezzo a noi col libro in mano, a quando prima del compito di latino quasi recitava il testo da tradurre perché l'intonazione e le giuste pause ci fossero d'aiuto. Ma un ricordo più di altri mi è caro: quando in classe si commentava il libro che a tutti aveva dato da leggere. Sì, perché parallelamente al programma ordinario, durante l'anno scolastico, leggevamo vari testi di letteratura che poi si commentavano insieme!! Ed in quella occasione era lei ad ascoltare noi e le nostre riflessioni, e, senza necessariamente imporci una chiave di lettura, ci consentiva spazio di espressione, e in qualche modo ci studiava, ci guidava... eccome se ci guidava!! Ricordo sempre molte mani alzate ed una commovente voglia di partecipazione. E lei si manteneva, in quelle occasioni, discreta moderatrice, un passo indietro rispetto a noi. D'altra parte eravamo noi ad avere il futuro davanti...

Gratitudine. Sono stata quella che si definisce alunna modello. Le ho strappato anche dei dieci... non me ne vergogno, ma io in fondo non studiavo solo per me ma anche, in qualche modo, per ricompensarla della passione che ha sempre messo nel suo lavoro. Le

cose non si fanno mai solo per se stessi. Comunque non è tanto per questo che la ringrazio, quanto per la capacità di analisi e di ascolto dell'animo umano di cui mi ritengo oggi dotata, che penso trovino la loro radice, al di là delle esperienze di vita, proprio in quegli anni di liceo ed in particolare nei suoi insegnamenti e nel suo modello.

Sono certa che chi come me ha vissuto la possibilità di apprendere da lei, non dimenticherà.

Erano tempi in cui la scuola poteva ancora diffusamente affiancare la famiglia nel percorso di formazione dei ragazzi. La mia speranza è che, al di là di quello che si sente troppo spesso dire a riguardo della inadeguatezza della scuola di oggi, molti ragazzi trovino nei loro insegnanti un motivo di sprone continuo come lei è stata per me.

Spero inoltre che queste righe concorrano a lenire il rammarico di non averle mai detto tutto questo (e molto altro) di persona. Ma in fondo io so che lei ha sempre capito tutto di noi.

Simona Martelli (ingegnere ambientale)

SAPEVA GUARDARTI DENTRO

Anna Bettini Galeazzi, la Galeazzi per tutto il "Savoia".

Fisico esile e delicato, occhi azzurri sempre bistrati, immancabile foulard. Rigore di ferro, zero indulgenza ma dolcezza di giudizio, preparazione critica, capacità di andare a fondo, di scarnificare un concetto.

Quando spiegava nel silenzio assoluto, limava l'aria con le mani, controllava il respiro e quasi sentivi il rumore dei nostri poveri cervelli che si mettevano in moto, costretti a ragionare sotto l'incalzare della sua lezione.

È stata l'insegnante che più di ogni altro mi ha segnato. A lei devo la scelta della Facoltà di Lettere e filosofia, a lei devo l'amore per ogni forma di lettura e scrittura, compagne indispensabili di vita. "Maiolini le parole hanno un peso specifico, un suono e un potere. Le maneggi, le conosca a fondo, le ami, le utilizzi."

La penso spesso. Ne ho parlato spesso ai miei figli. Auguro ad ogni studente di incontrare un insegnante come la Galeazzi, ne basta uno

nella vita, che sappia guardarti dentro, oltre le righe di un foglio protocollo, e capire talenti e attitudini. E indicarti una strada per la vita.

Con gratitudine stima e rispetto.

Elia Maiolini (Funzionario Regione)

INNAMORATA DELLA SUA PROFESSIONE

Purtroppo, e me ne pento amaramente, non ho capito, quando frequentavo il liceo, l'importanza di avere come insegnante una persona del calibro della Professoressa Galeazzi: non era solo estremamente preparata, ma era soprattutto innamorata della sua professione, l'insegnamento, inteso come condivisione di conoscenze ed esperienze. Amava relazionarsi con i suoi studenti e trasmettere loro quella passione che la animava. Sinceramente penso sia questo il segreto di ogni bravo insegnante. Purtroppo non ho colto l'opportunità ai tempi del Liceo, ma l'esempio di signorilità, educazione e passione, mi rimarranno sempre nel cuore.

Grazie Professoressa!

Laura Salvatore (Amministratore aziende)

UN RICORDO INDELEBILE

(...) è stata per me un punto di riferimento, durante il periodo del Liceo e anche dopo. Vorrei ricordarla così... l'ammiravo per il suo modo di parlare, per la sua classe, mi incantavo ascoltando le sue lezioni.

Non potrò mai dimenticare le sue parole quando tornai a scuola dopo qualche anno per salutarla... aspettai la fine della lezione per rispetto e quando uscì dalla aula mi disse con un sorriso bellissimo che non potrò mai dimenticare: «se avessi saputo che eri tu, Silvia, avrei interrotto la lezione!»

... il suo ricordo sarà sempre indelebile per me!

Silvia Verdone (odontoiatra)

LA “SENTIVO” COSÌ

Non potrò mai dimenticare le sue lezioni colte, raffinate e appassionate, la sua ironia, la sua eleganza nel porsi, la delicatezza e la dolcezza della sua voce e del suo sguardo, il suo atteggiamento accogliente e materno. Io la vedevo e la “sentivo” così.

Caterina Ceccarelli (avvocata)

IL SUO SGUARDO PENETRANTE

Ricordo con profondo e sincero affetto la Professoressa Anna Betini; il suo sguardo penetrante, a tratti austero, capace di trasformarsi in dolcezza e comprensione allo stato puro rimarrà ricordo indelebile nella memoria. La Prof. ci ha mostrato dove guardare senza dirci cosa vedere. Anni belli, spensierati di una classe meravigliosa.

Un ricordo, un particolare che ancora oggi mi fa sorridere... Eravamo probabilmente in gita (non ricordo esattamente) io e la prof accanto per caso e tanto tanto vento; una sventata evidentemente ci scompiglia, la prof si guarda nello specchietto del bus in fase di risalita, guarda me e con un gran sorriso complice mi dice: “io e te mi sa che dobbiamo darci una sistemata!” Ci siamo fatte una gran bella risata!!!

Alessia Manini (consulente di banca)

IL MODELLO A CUI MI ISPIRO

Fortunati che siamo, gli incontri decisivi di una vita si contano sulla punta di qualche dito. Alcuni fra questi sono incontri determinanti per il momento in cui avvengono: perché aiutano a sciogliere un dilemma, a superare una crisi, a orientarsi davanti a un bivio. Sono incontri risolutivi perché senza il loro intervento gli eventi avrebbero seguito un corso diverso. A questi incontri si rimane grati a lungo e li si associa a un senso di sollievo in proporzione al

mancato pericolo di una scelta sbagliata o di una strada infelice.

Altri incontri, invece, si possono definire a lento rilascio: tanto sono, quelli risolutivi della prima specie, fulminei e provvidenziali a sbrogliare una matassa altrimenti inestricabile quanto ci sono incontri capaci di imprimere un segno su di noi ben oltre le circostanze in cui essi hanno avuto luogo. Sono incontri durevoli perché duraturo è il lavoro che agiscono su di noi con effetti mutabili che evolvono nel mentre che noi stessi attraversiamo le stagioni dell'età giovanile e poi di quella adulta. Quello con la professoressa Galeazzi – come eravamo abituati a chiamarla – è stato per me un incontro a lento rilascio, con ciò voglio dire che, in tutti questi anni, ella non ha mai smesso di accompagnarmi, ora ammonendomi in silenzio, ora ispirandomi più o meno che ne fossi consapevole, ora continuando a insegnarmi, perché neppure il logorio del tempo ha potuto affievolire la bontà di ciò che mi ha instillato.

A dirla tutta, la professoressa Galeazzi tentò di farsi ricordare da me anche come incontro risolutivo. Devo tornare indietro fino al giorno della seconda prova dell'esame di Stato. Tema di matematica: così il testo giunto dal Ministero recitava pomposamente e, per me, piuttosto impenetrabilmente. Neppure in questo caso, infatti, l'usura degli anni ha saputo addolcire i crassi recessi della mia ignoranza in matematica. Annaspavo come chi circoli in una città di cui si ignorino la toponomastica e i segnali stradali. Ancora peggio, brancolavo come chi non sappia perché sia finito lì. Della mia ignorantaggine si sapeva, non foss'altro per il voto riscosso all'ultimo compito dell'anno che, immaginato nella voragine di una insufficienza oramai senza rimedio, avevo chiesto di non vedere per evitare che negli stessi abissi precipitasse anche il mio morale. Seduta al mio banco monoposto, mi affaccendavo su funzioni e problemi di fisica senza alcuno spiraglio. Fu allora che mi avvidi della presenza della professoressa Galeazzi alle mie spalle che, con un fare furtivo che non le conoscevo, sibilò: "Benedetta, ti serve aiuto?". Non risi solo perché chi sta affogando tenta almeno di tener la bocca chiusa. La professoressa continuò: "Dimmi cosa ti serve sapere e lo chiederò a chi è più avanti di te". Mi aggrappai al suo soccorso. Formulai

una domanda la cui risposta, ero sicura, mi avrebbe sbloccata. La vidi allontanarsi e rimasi in trepidante attesa. Non so se trascorsero molti o pochi minuti, ma la rividi comparire di nuovo, discreta ma fattiva, al mio fianco. Ero tutta orecchi. E fu allora che le sentii dire: “Ho esposto la tua domanda, Benedetta, ma mi dicono che è una domanda senza senso”.

A motivo della mia insipienza, dunque, non le riuscì di scolpirsi nella mia memoria come un incontro risolutivo. Eppure, la mano che mi tese in quel frangente è quel che fa di lei un incontro a lento rilascio: mi dimostrò in quella occasione, come era accaduto innumeri altre volte, di sapere chi fossi, dove mi trovassi, cosa mi si agitasse dentro. La professoressa Galeazzi guardava i suoi studenti, mossa dal desiderio di conoscerli, e li vedeva. Li vedeva al di là del loro profitto, capace, come si seppe dimostrare con me, di ravvisare i punti di forza in mezzo a tante debolezze. Ella dava mostra di una qualità fra le più rare e sublimi di cui un docente possa disporre: la vicinanza ai propri ragazzi senza perdere la giusta distanza da essi. La professoressa Galeazzi non ammiccava, non giocava, non fraternizzava. Sedeva in cattedra, al massimo si alzava col libro fra le mani per venirci più incontro, un sorriso dolce e risoluto, ma mai ebbi l'impressione che volesse procurarsi la nostra approvazione, tantomeno il nostro affetto. Sapevo, però, e lo so ancora meglio oggi, che quella misura, quell'eleganza già in contrasto con le prime avvisaglie di un mondo ciarlifero e volatile, in cui lo spettacolo fa premio sulla cultura, erano tutt'altro che altezzosità o indifferenza. Ella era per noi ciò che insegnava e noi entravamo in relazione con lei attraverso quello che impartiva. Non fu mai meno vero, meno profondo di quei rapporti intimi e amichevoli fra docente e discente che hanno bisogno di una fittizia parità per dirsi vicini.

La sapienza che occorre a scoprire questa giusta distanza e a preservarla è quel che della professoressa Galeazzi ha continuato a parlarci. Non sto a dire quanto gelosamente conservi i manuali ingrossati degli appunti delle sue lezioni. Tralascio un amore vitale e originario per la letteratura che coltivo appassionatamente con gli utensili che mi ha trasmesso. Ancora più preziosi, infatti, conservo

gli strumenti del mestiere di docente che ho visto all'opera e che ho fatto miei. Sempre in dubbio di saperli usare, resto alla ricerca di quella giusta distanza, della combinazione che in lei era così indovinata: conoscenza e sensibilità, esserci senza invadenze, rigore e delicatezza, riserbo e premura.

La docente che sono oggi deve a lei il modello a cui mi ispiro e che ho cercato nei maestri con cui ho lavorato. Anche la coscienza che ho del mio ruolo, per quanto in un ordine di istruzione diverso, risente del ruolo che le vidi svolgere, così come la contezza del potere che ogni docente esercita sulle menti dei ragazzi e che mai deve disgiungersi dal senso del limite. Assomiglia al suo il mio desiderio di lasciarmi la cattedra alle spalle, avvicinarmi agli studenti e guardarli per vederli. Restiamo insieme poche decine di ore, io e i ragazzi, poi verrà l'esame e ognuno per la sua strada. Sono grandi, ma meno di quanto lo fossero i ventenni di qualche lustro fa. Li guardo e mi impegno per vederli. Non scambieremo mai nulla di più che il contenuto del mio corso. Anche con la professoressa Galeazzi non abbiamo mai scambiato nulla di più che il viaggio di Astolfo sulla Luna o di Vitangelo Moscarda in fuga da se stesso. Ma magari resterà l'esempio, un modo di essere, di stare al mondo, una volta che il contenuto delle mie lezioni sarà stato dimenticato. Magari ricorderanno che tenevo a loro senza essere corriva, che ero seria nel mio lavoro come gesto di rispetto, che sedevo in cattedra non per superiorità antropologica ma perché c'era qualcosa da trasmettere e su cui costruire una relazione. A questo serve la giusta distanza, appunto, che ho visto praticata dalla professoressa Galeazzi e di cui ho largamente beneficiato, fino a oggi. È la giusta distanza che tento di interpretare anch'io oggi, con il ricordo indelebile di lei.

Benedetta Barbisan (docente universitaria)

**Ricordi di studenti del
Liceo scientifico “Savoia” di Ancona**

EDUCAVA ALLA BELLEZZA

Quali sono gli episodi della nostra vita che creano in noi un ricordo indelebile?

Credo che la nostra memoria si basi essenzialmente su quegli eventi che hanno stimolato in noi le emozioni più profonde. La parte razionale superiore del nostro cervello è certo importante ma quella che incide maggiormente sulla nostra memoria è la parte del cervello più antica e ancestrale cioè quella delle emozioni.

Il mio ricordo della professoressa Anna Galeazzi è legato alle emozioni che, nel leggere un passo della *Divina Commedia* o una poesia della nostra letteratura, lei stessa provava e che trasferiva a noi ragazzi.

Quei brani, da lei già letti e studiati chissà quante volte, riuscivano ancora a farle vibrare la voce in preda alle emozioni più profonde. Quelle stesse vibrazioni arrivavano a noi ragazzi stimolando le nostre emozioni.

All’inizio non ero in grado di capire, quelle emozioni mi sembravano aliene, estranee ed incomprensibili. Poi, lezione dopo lezione mi introducevano al mondo della bellezza e diventavano, per me, una luce da seguire nel buio. Non erano più i miei occhi a leggere né le mie orecchie ad ascoltare. Improvvisamente sentivo risuonare direttamente dentro la mia testa la voce del poeta. Mi parlava un uomo di centinaia di anni fa, un uomo certo diverso da me ma che in realtà nelle emozioni profonde era uguale a me. Quell’uomo mi parlava attraverso la voce della professoressa Galeazzi, e attraverso quella voce comincio a comprendere cosa fosse il bello e come ci si potesse avvicinare ad esso.

Quindi, il mio ricordo della professoressa Galeazzi è il ricordo di chi mi ha introdotto alla bellezza, di chi ha lasciato dentro di me il segno di come il bello debba essere studiato per poterlo apprezzare. Il bello come intreccio di conoscenza ed emozione, una emozione

resa consapevole dalla comprensione. Ma il mio ricordo di Anna Galeazzi è anche indelebilmente legato al dono della sua voce che permetteva ai poeti del passato di poter parlare con noi.

Massimo Bontempi (ingegnere)

SPONTANEAMENTE COINVOLTI NELL'ASCOLTO

I molti anni trascorsi da quando frequentavo il triennio del Liceo hanno fatto sbiadire tanti ricordi, solo occasionalmente ravvivati in momenti conviviali con i compagni di allora. La figura della Prof. Bettini Galeazzi che, appoggiata ad un banco di prima fila, ci legge brani di poesie o di critica letteraria è però un ricordo più vivo degli altri, e dopo tutto questo tempo, credo di aver capito il perché.

Durante la cerimonia di intestazione dell'Aula Magna del Liceo "Savoia Benincasa", le sue colleghe hanno ricordato come lei dedicasse molto tempo alla preparazione delle lezioni, ritornando sugli argomenti che avrebbe trattato nei giorni successivi, un po' come il musicista ripassa le parti prima del concerto, pur consapevole di averle suonate e suonate infinite volte. La bellezza delle opere letterarie, e più in genere delle opere d'arte, è frutto del lavoro svolto dai loro autori in un passato a volte anche lontanissimo; con la competenza di chi quelle opere le aveva a suo tempo studiate, e se ne era appassionata tanto da continuare a farlo, lei riusciva a ravvivare questa bellezza perché potesse stimolare la sensibilità dei suoi studenti.

Le sue lezioni erano rivolte ad un pubblico non facile: una classe di adolescenti, negli anni '80 forse distratti da meno cose futili rispetto a quelli di oggi, ma comunque nell'età dell'inquietudine, incamminati sul difficile percorso della scoperta e dell'affermazione di sé. Ci sono certamente più modi di ottenere l'attenzione e il rispetto di una classe: il suo impegno meticoloso nel trasmettere giorno per giorno, lezione per lezione la sua conoscenza, denotavano il rispetto e la considerazione che lei aveva per noi, e la conseguenza di questo suo approccio era che finivamo più o meno tutti spontaneamente coinvolti nell'ascolto.

Non ho più frequentato le discipline umanistiche, e quello che

ho appreso in quegli anni è diventato parte della mia cultura personale, come dev'essere per chi sceglie il liceo come scuola secondaria; anche se i miei studi successivi e l'attività lavorativa sono quanto di più lontano dagli argomenti di quelle lezioni, voglio pensare che quando cerco di affrontare il mio lavoro con quotidiana attenzione e cura, oltre che con rispetto e considerazione verso i colleghi, forse inconsapevolmente sto anche seguendo il suo esempio.

Francesco Castelli (ingegnere)

LA VOGLIA DI SAPERE

Avrei potuto fruire molto di più della Vostra professionalità, preparazione e dedizione...cose che nella scuola attuale non esistono più da anni... ho sprecato l'occasione di attingere dalla vostra fonte di saggezza... e me ne pento.

Ringrazio in ogni caso lei (Galeo') e la nostra Gale (vi chiamavamo così... abbiate pazienza...) perché nonostante tutti i miei sforzi siete comunque riusciti ad infilare in questa testa qualche granello di Voglia di Sapere che ha poi guidato la seconda parte della mia vita personale e professionale. (...) Vi sono riconoscente, grazie.

Daniel Marinelli (bancario)

LA MITICA GALE

Cara Professoressa, sì perché oltre a darle del Lei non ci sognavamo neanche di chiamarla Prof., il suo ricordo è vivo e anche i suoi insegnamenti.

Uno su tutti: la capacità di analisi critica.

E poi quel suo squisitamente declinato tra una spiegazione di Leopardi e una terzina di Dante.

Per molti di noi della sezione E 1990-93 rimarrà per sempre la mitica Gale.

Alessandro Masiello (informatore medico)

GRAZIE PER IL LAVORO SVOLTO

[...] Grazie al Liceo, e a quello che nei 30 anni successivi ho continuato a coltivare con passione, mi sento una persona più ricca. Grazie Professore, a lei e sua moglie, per il lavoro che avete svolto con noi studenti e per l'incredibile ricchezza che ci avete permesso di scoprire. [...]

Luca Bolognini (ingegnere)

GRATO PER TUTTO QUELLO CHE MI HA DATO

[...] il suo viso è qui davanti a me; un viso di una persona intelligente, colta, molto spesso sorridente, giusta, professionale, ironica.

Adesso che la “vedo”, è strano lo so, ma sono felice, non triste, a mio agio, non in soggezione, grato per tutto quello che mi ha dato.

Magari potessero avere oggi, i miei figli, più professori, più guide come lei.

I Prof. non si abbracciavano, è ovvio, ma ora, mi permetto di farlo.

Alessandro Donati (imprenditore)

GRAZIE, PROFESSORESSA
(da lettere di studentesse e studenti)

Cara Professoressa,
(...) prima di tutto le voglio dire qualcosa che ho sempre voluto dirle ma che non sono mai riuscita a dire: grazie. Grazie per la sua serietà e preparazione. Grazie del suo impegno, del suo sforzo per farci amare la letteratura. Grazie perché ciò che dei cinque anni di liceo ricordo e ricorderò con più dolcezza e nostalgia sono le sue lezioni. (...)
N.

Cara Professoressa...
Grazie! Grazie per tutto quello che mi ha dato in tre anni. Grazie per avermi riempito il cuore e la mente con i suoi bei discorsi e insegnamenti di vita; grazie perché ogni volta che guardavo i suoi occhi mi dicevano tante cose e io le donavo tanto affetto, e ciò era molto bello; grazie per la tanta voglia di sapere che mi ha “messo addosso” (...)
Le voglio bene, tanto bene; lei rimarrà sempre nel mio cuore. Non potevo non scriverle, non potevo lasciarla così, forse senza più vederla. Le voglio bene, grazie.
G.

Cara Professoressa,
(...) Fin dalle prime lezioni ho colto nei suoi occhi la passione per quello che ci insegnava e questo mi ha fatto capire tante cose, ho iniziato non solo a leggere e ripetere, ma leggere e riflettere. Senza dubbio il percorso che ho davanti è ancora lungo e in salita ma un anno delle sue lezioni mi hanno reso molto più disponibile nei confronti dello studio, ho cambiato del tutto l’approccio nei confronti della materia, ora vorrei studiare soprattutto per sapere e non per

andare bene a scuola e questa è una cosa molto importante per me perché ora ho sete di scoprire per poi fare mio ciò che imparo, (...) Credo che lei abbia lasciato in ogni suo studente una impronta della sua profondità e della sua passione per il sapere. Ho visto cambiare giorno dopo giorno la mia classe, in giro di poco tempo mi sono sembrati tutti un po' più maturi e sensibili e sono sicura che molto sia per merito suo. La sua voce è entrata nei nostri cuori e non ci abbandonerà mai.

Non smetterò mai di ammirarla e ringraziarla. Le sue lezioni assumevano un che di magico, tutti eravamo in completo silenzio, mi sentivo partecipe di un viaggio in cui lei era la nostra guida, e tutti ci abbandonavamo a lei completamente perché sapevamo che finché ci fosse stata lei non ci saremmo persi.

L.

Con stima e ammirazione per avermi educato a comprendere.

D.

Grazie di cuore per la disponibilità, per la comprensione e, soprattutto, per l'esempio di professionalità e di moralità.

V.

Cara Professoressa,

(...) Ricordo che una volta lei mi disse: "I voti di scuola non dicono come sei" e per me è stata un'illuminazione perché invece avevo sempre pensato, senza rendermene conto, che il voto mi giudicava come persona e non solo come studentessa. (...)

N.

Le siamo grati per le mille proficue lezioni dateci, non solo di scuola
ma soprattutto di vita.

VE

Grazie per tutto quello che ha sempre fatto per noi!

VA

Con immenso affetto

IIIB



Ad un convegno nella Sala della Provincia di Ancona.

IN MEMORIA

A un anno dalla morte della professoressa Anna Bettini Galeazzi, nell'Aula Magna a Lei intitolata si è tenuta la lectio magistralis del prof. Giancarlo Galeazzi su "La relazione educativa nella scuola".

Riportiamo questo testo e aggiungiamo alcune testimonianze che erano state espresse alla notizia della scomparsa di Anna Bettini Galeazzi.

LECTIO MAGISTRALIS

La “lectio” qui proposta nel primo anniversario della morte di Anna Bettini, rappresenta un ulteriore omaggio alla Professoressa, dal momento che le riflessioni svolte sul tema della “relazione educativa nella scuola” si collegano per tanti aspetti al suo modo di insegnare e di educare.

GIANCARLO GALEAZZI

LA RELAZIONE EDUCATIVA NELLA SCUOLA

*Forse è questo insegnare: fare in modo che
a ogni lezione scocchi l'ora del risveglio.*

(Daniel Pennac)

Premessa

Il rapporto educatore-educando

Il rapporto educatore-educando è un tema classico della *pedagogia generale*, così come il rapporto insegnante-alunno è un tema classico della *teoria della scuola*, e in entrambi i casi svolto in maniera diversa dalla pedagogia premoderna e da quella moderna; basti ricordare il titolo di alcune trattazioni per rendersene conto: nella premodernità troviamo il *De Magistro* di Agostino e di Tommaso ovvero *L'aio* di Ludovico Della Torre, e nella modernità troviamo *Emilio* (nome dell'educando, non dell'educatore) di Jean Jacques Rousseau, e la *Casa dei Bambini* di Maria Montessori, autrice de *La scoperta del bambino*. Schematizzando (certo in modo eccessivo) si potrebbe dire che la visione premoderna è “*magistrocentrica*”, nel senso che è incentrata sull'educatore o sul maestro o sul precettore cui si danno indicazioni per impostare fruttuosamente il suo rapporto con l'educando; mentre la visione moderna è “*puerocentrica*”, nel senso che è incentrata sull'educando o allievo o studente, per individuarne le leggi di sviluppo e di apprendimento, per cui la funzione dell'educatore o dell'insegnante appare definita in termini non tanto diretti quanto indiretti.

L'impostazione premoderna e quella moderna, qui indicate come “idealtipi”, si sono presentate in modo “diacronico”, ma si presentano anche in modo “sincronico”, nel senso che nella realtà sono ancora adottate con accentuazioni diverse: tanto nel campo della educazione (in particolare familiare), quanto nel campo dell'istru-

zione (in particolare scolastica). Indubbiamente alcune acquisizioni pedagogiche sono ormai patrimonio comune e hanno portato a rinnovare il rapporto educativo; tuttavia si può affermare che, in una qualche maniera, quel dualismo permane e magari si presenta sotto nuove forme, com'è facile constatare a proposito di teoria e prassi scolastiche, dove ci sono i sostenitori della tendenza educativa oppure di quella istruzionale. Questo dibattito è stato proposto nella seconda metà del '900 a partire dagli anni Sessanta e poi di volta in volta in occasione della elaborazione di nuovi programmi per i diversi ordini e gradi di scuola. Al di là della loro maggiore o minore validità, le riforme varate hanno portato a riflettere sulla didattica e, nel tentativo di renderla maggiormente all'altezza del suo compito istituzionale e del suo tempo storico, si sono presentate impostazioni diverse dell'apprendimento e dell'insegnamento.

Detto questo, vorrei aggiungere che, pur adeguandosi alle indicazioni ministeriali dei diversi programmi didattici, non pochi insegnanti si sono distinti – nella realtà effettuale – per essersi impegnati nella scuola in modo più personalizzato, evitando quello che potremmo chiamare il “didatticismo”, vale a dire un attenersi pedissequamente alle indicazioni ministeriali o alle metodologie standardizzate. I bravi insegnanti, invece, si sono adoperati e si adoperano con stili diversi per adeguare quelle indicazioni e quelle metodologie allo sviluppo dei loro ragazzi, con lo scopo primario di renderli protagonisti della *conquista dell'autonomia*, perché (non dimentichiamolo) di una “conquista” si tratta, e a tale conquista va finalizzata la relazione educativa nella sua dimensione interpersonale e didattica. Ebbene, ogni insegnante è chiamato a tradurre tale relazione con *modalità proprie* e nella *concreta situazione* in cui opera, rispettandone la complessità. Vediamo di chiarirla.

Complessità della relazione educativa

La *relazione educativa* nella scuola ha un duplice volto – interpersonale e didattico – e ognuno è coesistente, ma avvertendo che il *rapporto didattico* deve iscriversi per essere efficace e non solo efficiente nell'orizzonte del *rapporto interpersonale*, per cui è su que-

sto che insisterò anzitutto e soprattutto. Con ciò voglio dire che la “relazione educativa” nella scuola non deve ridursi (come spesso accade) a una relazione solo “didattica”, ma deve configurarsi come una relazione più ampiamente “interpersonale”, per dire che il rapporto di insegnamento-apprendimento deve configurarsi come un rapporto tra persone: tra la persona dell’insegnante e la persona dello studente: è questo l’orizzonte che dà pieno significato ai processi dell’istruzione, non avvilendoli a operazioni più o meno burocratiche, tecniche o tecnologiche. Ecco la tesi che intendo sostenere: la dimensione didattica è solo un aspetto della relazione educativa, che deve istaurarsi tra insegnante e studente.

Ciò comporta che si superi l’impostazione più diffusa ma riduttivista, secondo cui la relazione insegnante-studente è una relazione *didattica*, e come tale il problema è *metodologico*, cioè del “come insegnare” e *epistemologico* del “che cosa insegnare”; in entrambi i casi si punta a una “razionalizzazione” dell’insegnamento-apprendimento in termini essenzialmente produttivi, per cui fondamentale appare la “prestazione”. Ritengo invece che la dimensione didattica per essere educativa debba muovere dalle proprietà strutturali della relazione nella sua caratterizzazione interpersonale; perciò la dimensione didattica risulta adeguata solo se è rispettosa del carattere paritetico, asimmetrico, personalizzato e dialogico proprio della relazione interpersonale. In questo contesto la dimensione didattica disciplinare e interdisciplinare è una via (*metodo*), che conferisce alla relazione educativa la sua specifica connotazione scolastica, finalizzata a far guadagnare allo studente la sua *autonomia* attraverso i saperi disciplinari. Si tratta di una vera e propria *conquista* che si realizza coltivando la criticità e la creatività dei ragazzi, mettendoli cioè in condizione di essere i protagonisti di tale conquista; al riguardo acuta è l’indicazione sostenuta dalla Montessori, secondo cui il ragazzo chiede all’adulto: “aiutami a fare da solo”. È, questo, a ben vedere, il paradosso cui deve ispirarsi la relazione educativa, che intreccia la dimensione interpersonale con quella didattica.

Invece, in una logica solo didattica, l’impostazione e “*programmatica*”, nel senso che le discipline sono al centro: ad esse si

rapportano gli insegnanti per un verso e gli studenti per l'altro: in questa impostazione, è il rapporto con le discipline quello che conta, mentre il rapporto tra le persone (docente-studente) è subordinato al rapporto con le discipline e ad esse conformato. Ritengo che, senza far torto alle discipline, occorra passare da una visione "*programmocentrica*" ad una visione "*personocentrica*", nell'interesse dello stesso insegnamento e soprattutto dello stesso apprendimento. Ne guadagnerebbe la produttività, che – poco o molto – è condizionata dal rapporto interpersonale, in quanto l'istruzione non si esaurisce nella dimensione cognitiva, ma coinvolge anche la dimensione emozionale e relazionale, affettiva e sociale.

Pertanto, la mia riflessione si articola in due parti: nella prima chiarisco le peculiarità della relazione educativa in quanto relazione interpersonale, che deve caratterizzarsi come relazione paritetica, asimmetrica, individualizzata e dialogica; nella seconda parte mostro come la relazione didattica debba conciliare le istanze metodologiche ed epistemologiche con le istanze proprie della relazione interpersonale: così si realizza una valida relazione educativa nella scuola.

I - La relazione educativa come relazione interpersonale

Un rapporto paritetico

La relazione educativa si configura in primo luogo come un rapporto contrassegnato dalla "*pariteticità*", in quanto le persone coinvolte hanno la stessa dignità umana: sia l'adulto, sia il ragazzo. Va sottolineato con forza questo fatto, cioè che il minore non è un minorato, bensì è persona a pieno titolo, per quanto possa essere ancora (per usare due note espressioni di Maria Montessori) una "pagina bianca" o un "cittadino dimenticato". In altre parole il ragazzo non è persona *in potenza* ma *in atto*: certo in sviluppo sul piano della personalità ma già con piena dignità in quanto persona; il fatto che sia "infante" (che non sa parlare) ovvero sia "adolescente" (che è in crescita) nulla toglie alla sua dignità di persona, e quindi va sempre considerato come fine e mai trattato come mezzo. Se viene meno questa consapevolezza è compromessa la stessa relazione educativa.

Dunque, il rapporto interpersonale deve essere sempre paritetico e ciò richiede “rispetto”, che in particolare va esercitato nei confronti della dignità personale del ragazzo, e deve tenere conto della condizione in cui egli si trova come bambino, come fanciullo, come adolescente, come giovane. Proprio nella scoperta della dignità del ragazzo sta la cosiddetta “scoperta dell’infanzia”, su cui ha insistito Maria Montessori (tra l’altro nel libro *La scoperta del bambino* o la “scoperta dell’adolescenza” avviata da Stanley Itall con il libro *Adolescenza*). Oggi sembra essere messa a rischio, tanto da far parlare di “scomparsa dell’infanzia e dell’adolescenza”, nel senso che sta venendo meno il rispetto per la dignità e la specificità del soggetto in età evolutiva, soprattutto a causa dei *media* e dei *social*.

Non è casuale che, nel momento in cui si va verso una aduttizzazione dell’infanzia, si assiste a una infantilizzazione degli adulti, tanto da essere frequentemente definiti “adultoscenti”, per cui a proposito di trentenni o, addirittura, di quarantenni si parla di “ragazzi”! Ecco una *pseudo pariteticità*, quella degli adulti che sono alla pari con i ragazzi perché si comportano da... ragazzi. Invece, la pariteticità non riguarda il piano del comportamento ma quello della dignità. Se si tenesse presente questo presupposto, anche il giudizio sugli apprendimenti ne risentirebbe beneficamente: conta infatti il modo in cui quel giudizio viene dato; non dimentichiamo che per i ragazzi non è l’insufficienza e la valutazione negativa che offendono, ma il modo in cui è esse sono espresse e comunicate.

Aggiungiamo che il riconoscimento della dignità della persona in età evolutiva non rappresenta una concessione né è subordinato a certe condizioni, nel senso che tale dignità non è conseguente alla istruzione o alla educazione; queste possono aiutare a vivere una vita degna, ma non determinano la dignità della persona. Addirittura bisogna ricordare che, di fronte a una vita indegna, l’indegnità di vita non intacca la dignità di persona, né d’altra parte una vita degna non accresce la dignità di persona: insomma, un bravo studente non ha più dignità di un cattivo studente. Ne consegue la necessità di tenere ben presente la distinzione tra la “dignità della persona” che è innata e inalienabile, cioè strutturale all’essere persona, e la “dignità o in-

degnità della condotta” che è frutto di scelte comportamentali individuali; in ogni caso il tipo di esistenza che si conduce non accresce o non compromette la dignità della persona: questa non dipende da quella: possiamo biasimare una certa condotta di vita, ma non dobbiamo ritenere che la dignità della persona si misuri dai suoi comportamenti, che possono contraddire quella dignità ma non cassarla.

Il che, tradotto in termini scolastici, significa che la valutazione dello studente riguarda il suo impegno, che può essere positivo o negativo, ma non inficia la dignità personale dello studente. Tenere presente una tale considerazione porta ad attribuire un diverso significato alle valutazioni che – come voto o come giudizio – rimangono quello che sono oggettivamente, ma evidenziano il loro carattere strumentale e settoriale (relativo a una disciplina o a una parte della disciplina), per cui non pregiudicano la dignità della persona dello studente: riguardano solo un comportamento, la cui eventuale negatività va sempre valutata in rapporto alla dignità della persona, quindi non può essere trattata in modo umiliante.

Insomma, la persona va ben oltre il suo rendimento scolastico, e, proprio appellandosi alla persona, può essere più facile dare senso al “rendimento”, non riducendolo a mere “prestazioni” all’insegna delle “aspettative” e della “produttività”, ma configurandolo come espressione di una persona, la quale ad esso non si riduce né quando va bene né quando va male. In questo secondo caso, proprio il richiamo alla persona può favorire un trattamento volto a correggersi e migliorare, utilizzando l’insuccesso non come una svalutazione, bensì come un’occasione per ripensare un metodo o un impegno, tanto che qualcuno è giunto a fare l’elogio dell’insuccesso e del fallimento, situazioni che non devono far perdere l’autostima, ma solo far prendere coscienza delle proprie capacità non meno che dei propri limiti, per operare quindi scelte sempre più adeguate.

Un rapporto asimmetrico

Nel contesto della pari dignità personale, vanno riconosciute e rispettate le differenze generazionali e funzionali: eccoci di fronte ad una seconda caratteristica della relazione educativa in quanto

interpersonale: è un rapporto *asimmetrico*. Questo carattere non è in contraddizione con il precedente, in quanto fa riferimento alla diversa connotazione di età e di ruoli. La *asimmetria o dissimmetria* riguarda la differenza tra l'insegnante e lo studente, una differenza che va rispettata, anche se non va enfatizzata, in quanto a ben vedere chi insegna impara pure (poco o molto), e chi impara insegna pure (senza volerlo, ovviamente). Aggiungiamo che, nella asimmetria della relazione educativa, si insiste oggi sulla necessità che l'insegnante sappia stare – a seconda dei tempi – “accanto” ai ragazzi o anche “insieme” con loro, o, addirittura, “per” loro: è, questo, l'esercizio della solidarietà che, con la serietà e la serenità, rende la scuola sostenibile, e la relazione educativa efficace anche dal punto di vista scolastico.

Ebbene, nel tempo della “ecologia integrale” (di cui ha parlato papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*), occorrerebbe prestare attenzione alla *ecologia scolastica*, offrendo un luogo privilegiato dell'*equilibrio* intellettuale, emozionale e sociale: un atteggiamento a cui l'adolescente in particolare va educato, in quanto per se stesso è “squilibrato” dal punto di vista degli interessi e degli umori, per non dire dei modi e delle mode. Si badi: puntare all'equilibrio (come conquista) non significa produrre appiattimenti e uniformità: tutt'altro; esso va perseguito senza rinunciare a favorire il coinvolgimento e l'entusiasmo, la criticità e la creatività, le prese di posizione e le pratiche conseguenti.

Ma squilibrata è anche la società nei suoi messaggi teorici e pratici; da qui la necessità che la scuola svolga in qualche modo una funzione di “termostato”, per dire che è chiamata a riequilibrare certe tendenze radicali della società. Si tratta di una funzione tutt'altro che facile, ma pur necessaria, affinché la scuola non si estranei dal suo tempo senza, peraltro, farsene fagocitare.

Un rapporto personalizzato

Proprio il fatto che la relazione educativa è paritetica e asimmetrica reclama che si traduca in un rapporto *personalizzato*, cioè tra persone direttamente presenti: questa terza caratteristica può sembrare scontata, in realtà è molto importante sottolinearla perché l'educa-

zione ha bisogno del “contatto” sensibile (la fisicità è condizionante e stimolante), del “confronto” intellettuale (dialettico o dialogico che sia) e del “contagio” formativo (come comunicazione che avvolge e coinvolge). Tutto ciò lo abbiamo avvertito maggiormente nel tempo del “covid 19”, quando queste caratteristiche sono venute meno con la cosiddetta “didattica a distanza”, ma è assente anche nelle esperienze di insegnamento telematico.

Invece, nella relazione educativa contano le persone: i loro volti, i loro gesti: aspetti che possono sembrare insignificanti, ma che contribuiscono a dare il senso di un rapporto individuale e personalizzato; pensiamo per esempio alla voce, agli sguardi, alla postura, all’abbigliamento dell’insegnante per capire quanto la relazione educativa e l’ora di lezione in particolare siano influenzate da aspetti fisici, che non sono solo esteriori, ma sono espressioni della personalità. La relazione educativa è, dunque, una relazione personalizzata e non semplicemente intellettuale; per quanto la dimensione intellettuale possa essere privilegiata, nella relazione scolastica entrano in gioco anche altri aspetti della personalità: emozionali, sociali e valoriali.

Ne consegue che, nel contesto della pariteticità (la uguale dignità personale) e della asimmetria (la differenza generazionale e funzionale), la *scuola* dovrebbe configurarsi come una inedita “*scholé*”, cioè luogo della formazione intellettuale ma anche emozionale e sociale della persona. Si tratta di una formazione che – ha avvertito Robert Dottrens in *Educazione e democrazia* (Le Monnier, 1975) – non è conformazione a un modello (ogni conformazione comporta una deformazione), ma è liberazione o emancipazione o promozione (che dir si voglia) della persona, in modo da mettere ciascuno in grado di essere se stesso: ecco l’autenticità (su cui ha svolto riflessioni interessanti Vito Mancuso nel volumetto *La vita autentica*, ed. R. Cortina, 2021). “Diventare se stessi” è l’imperativo; ma ciò è possibile a una condizione: che il clima in cui si svolge la crescita sia improntato a un senso di *agio* non di disagio, di *benessere* non di malessere; al riguardo si potrebbe precisare ulteriormente che si tratta di “bene essere” (cioè dello star bene esistenziale) o, per usare una espressione cara a Aristotele, si tratta di “fioritura” della persona (che è poi il senso della felicità esistenziale).

In questa condizione chi cresce può crescere bene: di problemi la crescita ne comporta già tanti che non sembra salutare aggiungerne altri, se si possono evitare. Così la scuola dovrebbe volere che i suoi *studenti* non siano “i migliori” bensì cerchino sempre di essere “migliori”, cioè migliorino in modo continuo e insieme con gli altri (che è il senso vero della *com-petizione*).

Come per altre professioni (del medico e del magistrato) quella del *docente* richiede la capacità di prendersi cura, di avere a cuore chi gli è affidato. Sempre più oggi si insiste in campo pedagogico sulla *filosofia della cura*, per usare l'espressione che Luigina Mortati ha posto a titolo di un suo volume (ed. R. Cortina, 2015). Ne consegue che, concretamente, l'insegnante deve combattere in sé e negli studenti l'*apatia*, una malattia che si sta diffondendo nel nostro tempo, e che ha finito per contrabbandare come *tolleranza* quella che è solo *indifferenza*, e come *realismo* quello che è solo *cinismo*.

Un rapporto dialogico

Infine una quarta caratteristica della relazione educativa è di essere *dialogica* e non ideologica, per dire che trova nel dialogo il luogo privilegiato per tradurre concretamente le tre peculiarità sopra indicate (pariteticità, asimmetria, personalizzazione). È da sottolineare che qui si fa riferimento non solo al dialogo *intellettuale*, ma anche a quello più ampiamente *esistenziale*: quindi non mera tecnica dialettica, né tanto meno tattica o strategia, espediente o stratagemma per fare breccia nell'altro, tutte forme che ne snaturano il vero significato *paidetico*. Proprio per rafforzare tale significato, il dialogo va praticato non solo sul piano della conoscenza, ma soprattutto sul piano della personalità, per cui ne vanno tenute presenti le varie dimensioni: cognitive ed emotive, amicali e sociali.

Con questo spirito il dialogo che caratterizza la relazione educativa potrebbe essere connotato per tre specificità, nel senso che deve essere “obbedienziale”, “responsoriale” e “conseguenziale”. Il dialogo è in primo luogo “obbedienziale”, cioè ascolto: non semplicemente mettersi “in ascolto” ma più precisamente mettersi “all’ascolto”. In secondo luogo è “responsoriale”, cioè responsabilità: non solo si risponde, ma

se ne assume la responsabilità. Infine è “conseguenziale”, cioè azione, nel senso che ha una valenza performativa in ogni caso arricchente. In tale contesto, appare chiaro che i soggetti del dialogo non sono solo “inter-locutori”, ma prima ancora sono “inter-uditori” e poi sono anche “inter-agenti”; questo per ribadire che il dialogo educativo va inteso non come una modalità retorica o filosofica, ma piuttosto come uno stile relazionale, coerente con la pariteticità individuale, la asimmetria funzionale e la specificità individuale dei soggetti dialoganti.

II - La relazione educativa come relazione didattica

La didattica al bivio

Nella dimensione interpersonale della relazione educativa deve innestarsi la dimensione didattica, che diversamente rischia varie forme di *riduzionismo*, per cui è giusto avvertire che la didattica è al bivio, e la sua validità dipende dalla direzione che prende. In generale nell’ottica del didatticismo, l’insegnamento per un verso e l’apprendimento per l’altro sono connotati come una *razionalizzazione tecnica* dei processi di istruzione che trovano espressione nella *lezione*. In questo caso, però, la lezione si configura in termini ripetitivi: ripete l’insegnante la sua lezione, e ripete lo studente quella lezione. Ridotta a una operazione contenutistica ed espositiva, la lezione diventa il luogo della ripetitività, della astrattezza, della acriticità, della depersonalizzazione.

Per evitare una tale impostazione occorre che la relazione didattica si configuri come un momento della relazione educativa, o, se si vuole, come la traduzione della relazione educativa sul piano propriamente disciplinare e multidisciplinare. Le caratteristiche che abbiamo indicato come proprie di una relazione educativa non appartengono solo al rapporto educatore-educando sul piano per così dire “umano”, ma sono da rivendicare anche per il rapporto insegnante-alunno. Pertanto è nell’orizzonte della relazione educativa che la didattica deve collocarsi: solo rispettando i caratteri della configurazione interpersonale della relazione educativa, la didattica evita il didatticismo e rende il rapporto didattico propriamente educativo.

Il ruolo delle discipline

Dunque, sui quattro pilastri (della pariteticità, della asimmetria, della personalizzazione e della dialogicità) deve costruirsi l'edificio didattico, che è strutturale per la scuola, nel senso che ne è la specificità ineludibile; detto questo, è da aggiungere che la didattica può assumere diverse configurazioni e conseguentemente può essere diversamente valutata. In generale, possiamo dire che la relazione didattica si caratterizza in termini *epistemologici e metodologici* da parte degli insegnanti, e in termini *partecipativi e attivi* da parte degli studenti, nel senso che la relazione didattica per un verso fa appello alla professionalità dell'insegnante che si traduce in capacità, consapevolezza e competenza sul piano epistemologico e metodologico, e per altro verso fa appello all'interessamento dello studente, cui sono richieste disponibilità, determinazione e dedizione sul piano dell'applicazione e dell'interesse; è dall'incontro delle une e delle altre che può scaturire una relazione didattica come specificazione scolastica della relazione educativa.

Ciò che al riguardo occorre mettere in evidenza è il fatto che la specificazione didattica va resa compatibile con le peculiarità della relazione interpersonale, non mediante una astratta dichiarazione di intenti, bensì attraverso la disciplina che proviene dalle *discipline*, la cui conoscenza è "in atto" negli insegnanti grazie alla loro preparazione universitaria e ricorrente, ed è "in potenza" negli studenti, chiamati ad acquisirla con la preparazione *ad intra* e *ad extra* della scuola. Va sottolineato che le discipline non sono fini a se stesse, ma mezzi affinché l'insegnamento/apprendimento permetta agli studenti di crescere e agli insegnanti di aiutare tale crescita; lo studio delle discipline costituisce una articolata disciplina a valenza metodologica ed epistemologica: il che rende il lavoro scolastico luogo privilegiato dei "fondamentali" di ogni disciplina. Lo stesso lessico della didattica lo mette in evidenza a partire dal significato etimologico delle parole che gli sono proprie.

Così lo *studio* dovrebbe configurarsi come una attività caratterizzata da "applicazione" e "passione": *applicazione* per le varie materie, e *passione* per alcune; infatti lo studio si configura per un verso come

“dovere” e per altro verso come “piacere”, e questo deve vitalizzare quello, per cui gli interessi specifici vanno coltivati e incentivati, perché finiscono per aprire anche su altri fronti. Si tratta quindi di suscitare il desiderio del sapere, perché senza non c’è apprendimento, ma solo addestramento, non c’è insegnamento ma solo indottrinamento.

Pertanto, lo *studente* deve essere mosso dal desiderio di sapere, e addirittura innamorarsi di alcune materie, scoprendo le proprie attitudini; il che evidenzia come le *discipline* abbiano un carattere strumentale, nel senso che non costituiscono il fine dell’insegnamento e dell’apprendimento, ma le strade attraverso cui entrambi possono risultare efficaci sul piano formativo e non semplicemente informativo. Al riguardo è peraltro da precisare che non si può prescindere dalle *nozioni*, il “nozionale” è inevitabile, ma evitabile è la sua caduta nel “nozionistico”. Tale distinzione è da rivendicare con forza, per dire che non si può prescindere dalla “nozioni” ma si dovrebbe evitare il “nozionismo”.

In proposito, fondamentale è il ruolo dell’*insegnante*, cui compete per definizione di lasciare il “segno”, utilizzando i “segni” propri delle varie discipline, e – attraverso queste (non nonostante queste, ma proprio grazie ad esse) – svolge anche il suo compito di educatore con la consapevolezza dei diversi significati che si accompagnano alla idea di *educazione*, cioè come opera di facilitazione della crescita (*educare*) e come opera che porta alla luce (*educere*); dunque, si tratta di esplicitare le potenzialità di ciascuno e di renderne possibile lo sviluppo. Per fare l’una e l’altra operazione, il docente deve saper esercitare l’*autorità* (che è proprio la capacità di far crescere); in concreto questo significa che non deve essere né *permissivo* né *autoritario*, bensì *autorevole*.

Ma per essere tale non basta la competenza disciplinare o interdisciplinare; occorre anche essere ricchi di *interessi* e di *umanità*; ciò permette di essere insegnanti capaci di accendere il desiderio del “sapere” prima ancora dei “saperi”, mostrando la bellezza dell’uno e degli altri. È questa la via che porta alla *cultura* come coltivazione dell’animo; e come *l’agri-cultura* anche l’*animi cultura* ha i suoi tempi e i suoi modi; l’insegnante è colui che aiuta l’allunno in questa

operazione, di cui il soggetto è pur sempre lo studente. Si tratta di un aiuto che (ribadisco) l'insegnante offre attraverso i "segni" delle discipline del suo insegnamento, e lasciando il "segno" nell'animo del ragazzo per il modo in cui glieli offre.

Due rischi: aziendalismo e macchinismo

Come si vede da questi brevi flash sul lessico della didattica, questa non può essere ridotta a una "tecnica" o a un insieme di "tecniche", in quanto a ben vedere si sostanzia di opzioni antropologiche e assiologiche, per cui una didattica che si privasse della "pedagogia" sia come scienza sia come filosofia scadrebbe (ed è pericolo che si è corso e che si corre) in una duplice deriva: quella già in atto che possiamo denominare "*aziendalismo produttivistico*" e quella che si preannuncia e possiamo denominare "*macchinismo informazionale*".

Chiariamo questo duplice rischio, avvertendo che in entrambi i casi essi sono frutto della innovazione, che però non bisogna demonizzare, perché può essere positiva o negativa: la *razionalizzazione programmatica* per un verso e la *informatizzazione sistemica* per l'altro sono positive quando non snaturano la scuola, ossia quando non la riducono a una azienda o a un laboratorio. La scuola non deve chiudersi alle innovazioni, ma riuscire a gestirle coerentemente con il suo compito istituzionale.

Si tratta di coniugare insieme la "progettazione pedagogica" e la "programmazione didattica", e questa non deve sostituirsi a quella; quando ciò accade la razionalizzazione appare all'insegna del principio di "prestazione" invece che di "promozione", e la comunità scolastica diventa in modo più o meno evidente una azienda o un laboratorio, la cui caratterizzazione "scolastica" finisce per essere secondaria e subordinata. Occorre pertanto fare attenzione a non parlare di azienda scolastica come d'altra parte – sia detto *en passant* – di azienda sanitaria o di azienda giudiziaria, perché in tutti questi casi le qualificazioni sono incompatibili con il sostantivo. Il non avvertire tale incompatibilità e magari adoperarsi per mostrare che sono compatibili è il segnale di una mentalità "economicistica" che avanza anche nel mondo della scuola e rischia di snaturarla.

In proposito un pedagogo come Massimo Baldacci, nel suo libro *Per un'idea di scuola* (ed. F. Angeli, 2014) ha parlato di “due grandi paradigmi formativi economico-politici: il capitale umano e lo sviluppo umano” (cui dedica il cap. quinto: pp. 46-71): si sta assistendo alla assunzione del primo paradigma senza nemmeno la consapevolezza delle implicanze che esso comporta; da qui la necessità di proporre il secondo paradigma come alternativa che restituisce alla scuola (e non solo alla scuola) il senso della umanizzazione cui è finalizzata. Operazione resa difficile dal fatto che, come ha rilevato la filosofa Michela Marzano siamo in presenza della *estensione del dominio della manipolazione: dalla azienda alla vita privata* nell'omonimo volume (ed. Mondadori 2009), e la scuola purtroppo non ne è indenne.

Da qui la necessità di prendere coscienza del bivio di fronte al quale la scuola (ma prima ancora la società) si trova: da una parte una impostazione “econocentrica” che guarda alle persone come “risorse umane” e le trasforma in produttori e clienti ciò genera la cosiddetta “post-democrazia”); dall'altra parte una impostazione “personocentrica” che guarda alle persone nella logica del loro sviluppo umano e considera l'educazione come un “risveglio umano”, per usare una bella espressione di Jacques Maritain, ripresa da *Per una filosofia dell'educazione* (ed. La Scuola 2000).

Questa consapevolezza, peraltro, deve accompagnarsi ad un'altra: che la scuola non può non misurarsi con le *res novae* del tempo in cui opera; così, accanto alla socializzazione interpersonale e intergenerazionale, deve svilupparsi una didattica sempre più impegnata sul versante dei *media* e in particolare dei *social*; tuttavia i nuovi mezzi e ambienti non devono far venir meno i rapporti personali e personalizzati, ai quali devono pur sempre essere subordinati e finalizzati.

Oggi, appare sempre meno avveniristica la possibilità di utilizzare a livello scolastico prodotti dell'*Intelligenza Artificiale*, ma la cosa non deve di per sé spaventare; deve piuttosto rendere vigili sul fatto che tale utilizzazione abbia un carattere pur sempre strumentale e tale da trovare nella relazione educativa (con i caratteri che abbiamo indicato) l'orizzonte entro cui collocarsi. Da qui l'idea di una scuola come “antidoto” che permette di operare integrazioni o interazioni non necessariamente utilitaristiche.

Con particolare riguardo alla scuola liceale è da dire che essa deve far assaporare “*l'utilità del sapere inutile*”, come suona il titolo di un saggio del 1939 di Abraham Flexner, recentemente riproposto da Nuccio Ordine nel suo Manifesto *L'utilità dell'inutile* (ed. Bompiani, 2015), cui mi piace far riferimento specialmente per un capitolo (ma il libro è tutto da leggere e da rileggere!); s'intitola significativamente “L'incontro con un classico può cambiare la vita” (pp. 141-43). Scrive Ordine: “all'interno del processo di avvicinamento ai classici, il professore può svolgere un ruolo importantissimo” e “ognuno di noi ha potuto sperimentare quanto l'inclinazione per una specifica materia sia stata, molto spesso, suscitata dal carisma e dell'abilità di un insegnante”.

III – Ripensare la scuola

Avviandomi a concludere, vorrei dire che la relazione educativa (paritetica, asimmetrica, personalizzata e dialogica) salva la dimensione didattica (che pure è strutturale alla scuola) dallo “scolasticismo”, in quanto la apre a una concezione “personocentrica” e non “mediacentrica” o “tecnocentrica”; infatti valorizza la persona dello studente non meno che quella dell'insegnante: di questo spirito si deve nutrire la scuola, una scuola che è aperta alla innovazione senza farsene fagocitare, come è stato ricordato anche recentemente in un manifesto sulla educazione e in un libro sulla scuola.

Un manifesto appello

Il manifesto appello è intitolato *Insegnare contro vento. Per la difesa della relazione educativa dalla religione del digitale* ed è stato elaborato da alcuni insegnanti e sottoscritto da qualificate personalità, è stato pubblicato sul sito della Fondazione Astrid (cui rinvio per la lettura integrale). Qui faccio solo dei brevi richiami, a partire da quello in premessa dove si segnalano “i rischi prodotti non dall'uso accorto e consapevole degli strumenti digitali, ma da un'ideologia che assume talvolta i caratteri di una vera e propria idolatria” per passare ai cinque articoli in cui si articola.

Il primo avverte che “una macchina informazionale, per quanto performante, esercita la connessione di stimoli e risposte, ma non educa al dialogo e al radicamento della problematicità dell’esperienza nei corpi e nelle menti”. Il secondo domanda retoricamente: “la digitalizzazione crea un clima propizio a meditare una poesia, a confrontarsi con un’argomentazione filosofica, a ragionare su una dimostrazione matematica? Il terzo avverte che si rischia di “distogliere dai problemi reali della Scuola italiana”. Il quarto afferma con decisione che “l’informatizzazione esasperata costituisce il varco attraverso cui sottrarre autonomia decisionale e pedagogica alla Scuola, per renderla permeabile alle logiche di mercato e indirizzarla alla formazione di soggettività sempre più adattabili alle performance che queste richiedono”. Il quinto infine pone la questione relativa a “chi garantisce che queste informazioni non siano utilizzate per carpire desideri e bisogni indotti dei nostri studenti e per offrire loro prodotti sempre più appetibili che li rendono sempre più dipendenti?”.

Insomma, *non si tratta di essere contro le nuove tecnologie, ma di denunciare che è sbagliato farne la principale via di rinnovamento*; ciò che preoccupa è la digitalizzazione spinta e l’ideologia sottostante; da qui la richiesta che sia rimessa al centro la relazione umana come essenziale per la vita della scuola. È la relazione educativa – nelle sue proprietà umane e nelle sue aperture didattiche – a rendere la scuola all’altezza del suo compito e in grado di misurarsi con le crescenti innovazioni digitali e robotiche, senza tradire la sua vocazione e la sua responsabilità di comunità deputata alla umanizzazione delle nuove generazioni.

Una tipologia scolastica

E veniamo al libro, ne è autore un noto pensatore già citato, Massimo Recalcati, il quale propone una tripla tipologia di scuola: quella basata sulla relazione educativa come l’abbiamo configurata può identificarsi con la “Scuola-Telemaco”, che è in alternativa alla “Scuola-Edipo” e alla “Scuola-Narciso”, secondo quanto ha chiarito ne *Lora di lezione* (ed. Feltrinelli, pp. 20-36); si tratta di una tipologia che ha valore non solo diacronico ma anche sincronico, per cui

continua a perpetuarsi, e torna quindi opportuno accennare ai loro caratteri distintivi.

La *Scuola-Edipo* si fonda sulla tradizione e l'imposizione dell'autorità, per cui "la formazione è concepita come un raddrizzamento morale e autoritario delle storture individuali e il pensiero critico è visto come un'insubordinazione illegittima all'uniformità identitaria". Non solo: questa scuola è caratterizzata anche da una forte alleanza tra genitori e insegnante. E' una scuola verticistica, ideologica e conflittuale, fondata sul principio di autorità.

La *Scuola-Narciso* passa ad un modello liquido e senza differenziazione tra i ruoli. I genitori divengono alleati dei figli e sono impegnati nell'abbattimento degli ostacoli incontrati da quest'ultimi, perché il fallimento della prestazione non è concesso, né tollerabile, realizzando così una frattura netta tra il corpo docente e quello familiare. È una scuola orizzontale, ipercognitivistica e aziendale, fondata sul principio di prestazione.

La *Scuola-Telemaco* punta a "restituire valore alla differenza generazionale e alla funzione dell'insegnante come figura centrale nel processo di umanizzazione della vita". Più precisamente, è una Scuola che mette in primo piano "il desiderio come ricerca della propria eredità", è una Scuola che "si realizza nell'incontro con una parola che sa testimoniare non soltanto di sapere, ma anche che il sapere si può amare, si può trasformare in un corpo erotico", per cui il docente è "l'insegnante-testimone che sa aprire mondi attraverso la potenza erotica della parola e del sapere che essa sa vivificare". Questa scuola è la scuola della relazione educativa e non semplicemente di un rapporto istruzionale.

IV - Elogio della lezione

Lo stile dell'insegnamento

Vorrei allora concludere, utilizzando due autori già menzionati: Massimo Recalcati (*L'ora di lezione*) e Nuccio Ordine (*L'utilità dell'inutile*).

Dall'aureo libretto di Recalcati riprendiamo alcune significative espressioni – tratte dalla introduzione e dall'epilogo – che sintetizza-

no al meglio quella che definisce “*un’erotica dell’insegnamento*”. Egli è convinto e convince che la pratica dell’insegnamento “non può accontentarsi di essere ridotta alla trasmissione di informazioni -o, come si preferisce dire, di competenze-” ma deve “mantenere vivo il rapporto erotico del soggetto con il sapere” (p. 4). *La via dell’erotizzazione del sapere* reclama una consapevolezza fondamentale, vale a dire che “un insegnamento ha come tratto distintivo il confronto con il limite del sapere attraverso il sapere” (p. 5). E qui Recalcati richiama “la centralità che assume lo stile” e chiarisce quanto abbiamo sopra accennato, affermando che “ogni insegnante insegna a partire da uno stile che lo contraddistingue. Non si tratta (avverte) di tecnica né di metodo. Lo stile è il rapporto che l’insegnante sa stabilire con ciò che insegna a partire dalla singolarità della sua esistenza e del suo desiderio di sapere” (p. 5).

Dunque, quella che Recalcati chiama *l’erotica dell’insegnamento* consiste nella trasmissione del desiderio di sapere, nell’amore per una mancanza che ci attira e che alimenta il desiderio stesso di acquisizione: l’alternativa alla “educazione come calco autoritario della tradizione” o come “esaltazione del principio di prestazione che trasforma la vita in una gara perpetua” (p. 150) è da vedere nell’educazione come capacità di “generare uno stile proprio, realizzare la vocazione del desiderio, rendere la nostra vita una vite storta”, consapevoli che “la stortura della vite esige l’eccezione, lo scarto, la divergenza, l’eresia” (p. 151).

Anche Nuccio Ordine insiste su questa impostazione, quando scrive (p. 143) che “l’insegnamento implica sempre una forma di “seduzione”. Si tratta di una attività che non può essere considerata un mestiere, ma che nella sua forma più nobile presuppone una sincera vocazione. Il vero professore, insomma, *prende i voti*”. E aggiunge: “l’incontro autentico tra un maestro e un allievo non può prescindere dalla passione e dall’amore per la conoscenza”, precisando che “la passione e l’amore, se veramente autentici, presuppongono in ogni caso la gratuità e il disinteresse: solo a queste condizioni l’incontro con un maestro o con un classico potrà cambiare veramente la vita di uno studente o di un lettore”.

La funzione dell'insegnante

Da queste convinzioni possiamo passare all'affermazione perentoria di Recalcati, secondo cui "quel che resta della scuola è la funzione insostituibile dell'insegnante. Questa funzione è quella di aprire il soggetto alla cultura come luogo di 'umanizzazione della vita', è quella di rendere possibile l'incontro con la dimensione erotica del sapere" (pp. 5-6). Ciò comporta la convinzione che "un'ora di lezione non è mai robetta, non è lo scorrere di un tempo nato già morto, non è un automatismo svuotato di senso, non è routine senza desiderio".

E fa un ritratto tanto impietoso quanto realista di "malascuola", soffermandosi sull'automatismo scolastico, definito "il morbo della Scuola" ed "è la patologia propria del discorso dell'Università che ricicla un sapere che tende anonimamente alla ripetizione annullando la sorpresa, l'imprevisto, il non ancora sentito e il non ancora conosciuto, rendendo impossibile l'evento della parola. È uno dei nemici acerrimi del lavoro dell'insegnante: la tendenza al riciclo e alla riproduzione di un sapere sempre uguale a se stesso. È lo spettro che sovrasta e può condizionare mortalmente questo mestiere: adagiarsi sul già fatto, sul già detto, sul già visto, ridurre l'amore per il sapere a pura amministrazione di un sapere che non riserva più alcuna sorpresa. A quel punto non c'è trasmissione di una conoscenza viva ma burocrazia intellettuale, parassitismo, noia, plagio, conformismo. Un sapere di questo genere non può essere assimilato senza generare un effetto di soffocamento, anoressia intellettuale, disgusto." (pp. 6-7).

Se ne ritrova traccia nelle pagine di un professore che si è fatto scrittore, Virgilio Budini, il quale ebbe a pubblicare a metà anni Sessanta un libro dall'accattivante titolo *La scuola si diverte* (ed. Feltrinelli, 1967), ma amarissimo nel contenuto, come aveva ben colto Pier Paolo Pasolini, rilevando "l'atroce grigiore delle sue pagine, il suo riso su una vita spenta come la morte, con punte espressive di *humour* goliardico e volgare, cioè perfettamente omologo al suo oggetto".

Senza mezzi termini occorre dire e ribadire che, anche quando una scuola si riduce a questo, occorre dire con forza che la Scuola

non è questo. E Recalcati lo sottolinea in maniera chiara, scrivendo che “il vero cuore della Scuola è fatto di ore di lezione che possono essere avventure, incontri, esperienze intellettuali ed emotive profonde. Perché quello che resta della Scuola, nel tempo della sua evaporazione, è la bellezza dell’ora di lezione”, perché “un’ora di lezione può sempre aprire un mondo, può sempre essere il tempo di un vero incontro” (p. 7). La scuola, che su questo si basa, ha la “capacità di rendere disponibile la *cultura come un nuovo mondo*”. E Recalcati chiude, ribadendo: “se tutto spinge i nostri giovani verso l’assenza di mondo, verso il ritiro autistico, verso la coltivazione di mondi isolati (tecnologici, virtuali, sintomatici), la Scuola è ancora ciò che salvaguarda l’umano, l’incontro, le relazioni, gli scambi, le amicizie, le scoperte intellettuali, l’eros. Un bravo insegnante non è forse quello che sa fare esistere nuovi mondi? Non è quello che crede ancora che un’ora di lezione possa cambiare la vita?” (p. 8). E possiamo “raccolgere facilmente le testimonianze di ragazzi e ragazze che raccontano come l’incontro con un’ora di lezione abbia modificato per sempre il cammino della loro vita” (pp. 149-150).

E non sono solo studiosi importanti come quelli citati a fare queste affermazioni. Recentemente sul “Corriere della sera è stata pubblicata una intervista (riportata da “Orizzontescuola.it” del 17 agosto 2023) a un giovane giornalista specializzato con grande successo in calciomercato internazionale, Fabrizio Romano, il quale tra l’altro ha detto: “mi piace da sempre la filosofia, grazie alla mia prof dell’Umberto I di Napoli, il liceo che mi ha formato e cambiato la vita. Vorrei incontrarla, non ci sono ancora riuscito: se mi chiedessero di scegliere tra un caffè con lei e uno con Messi, sceglierei lei.” Senza fronzoli, queste parole ribadiscono l’importanza che ha la scuola sulla formazione dei giovani e in particolare l’influenza che su di essi esercitano gli insegnanti.

In memoria

È quello che è accaduto in genere anche alle studentesse e agli studenti della professoressa Anna Bettini Galeazzi, la quale ha creduto nella scuola, e lo ha mostrato in modo inequivocabile con la sua passione educativa per le lettere e i classici, non meno che con la sua capacità di suscitargli: ha così testimoniato il senso di una scuola generativa di amore per la bellezza e di desiderio per il sapere nel rispetto degli allievi e allieve, della loro dignità e individualità. Ed essi la ricordano come colei che è stata essenziale per la loro crescita esistenziale e culturale, che li ha aiutati a comprendere e a rendersi, a vivere la scuola come *scholé*, e lo studio come *studium*.

Se volessimo usare una espressione messa in circolo da uno studioso prematuramente scomparso, il citato Nuccio Ordine, diremmo che li ha resi capaci di cogliere “l'utilità dell'inutile” che è tipico della scuola in genere e della scuola liceale in particolare. Era il motivo, per cui Anna ha sempre puntato a insegnare in un liceo, e nell'insegnamento liceale ha speso proficuamente tutta la sua vita di docente, con un stile che sembrava ispirarsi alla convinzione espressa da un autore a lei caro, Goethe, secondo il quale “non si acquista conoscenza se non di ciò che si ama, e quanto più profonda e completa essa ha da essere, tanto più intenso, forte e vivo deve essere l'amore, anzi la passione”. Dunque, far appassionare allo studio è la strada maestra per una scuola che vuole e sa rendere l'istruzione pienamente educativa: a questo mirava Anna, e c'è riuscita pienamente, da qui la gratitudine nutrita nei suoi confronti.

Bibliografia

Opere specificamente dedicate al tema

Domenico Bellantoni e Maria Grazia Lombardi, *Relazione educativa e professionalità docente. Linee guida per l'autoformazione e l'empowerment*, Franco Angeli, Milano 2020; Giuseppe Mari, *La relazione educativa. Saggio introduttivo. Antologia. Schede didattiche*, Scholé, Brescia 2019, II ed.; Italo Fiorin, *La relazione didattica. Insegnanti e apprendimento nella scuola che cambia*, La Scuola, Brescia 2004; Aldo Stella, *La relazione educativa. Complessità, transazione e intenzione nel rapporto educatore-educando*, Guerini, Milano 2002.

Dario Fortin et al (a c. di), *Accoglienza e autorità nella relazione educativa. Riflessioni multidisciplinari*, Erickson, Trento 2009; Alessandro Mariani (a c. di), *La relazione educativa. Prospettive contemporanee*, Carocci, Roma 2021; Marisa Musai (a c. di), *Dentro la relazione educativa*, Elledici, Leuman 2012.

Massimo Recalcati, *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, Einaudi, Torino 2014; Id., *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano 2013; Id., *A pugni chiusi. Psicoanalisi del mondo contemporaneo*, ivi 2023; Daniel Pennac, *Diario di scuola*, Feltrinelli, Milano 2012, V ed.; Gustavo Zagrebelsky, *La lezione: Discorso*, Einaudi, Torino 2023.

Nuccio Ordine, *L'utilità dell'inutile. Manifesto*. Con un saggio di Abraham Flexner, Bompiani, Milano 2015; *Insegnare contro vento. Per la difesa della relazione educativa dalla religione del digitale*, manifesto appello pubblicato sul sito della Fondazione Astrid; Ilaria Venturi, *Scuola digitale, l'appello dei prof: "Basta algoritmi, la scuola è relazione umana"*, "La Repubblica", 11 maggio 2023.

Altre opere indirettamente attinenti al tema

Virgilio Budini, *La scuola si diverte*, Feltrinelli, Milano 1967. Eraldo Affinati, *Via dalla pazza classe. Educare per vivere*, Mondadori, Milano 2019; Id., *Elogio del ripetente*, ivi 2013; Id., *Lettera a una professoressa (e a un professore). Don Milani e l'idea di una scuola migliore*, Mondadori, Milano 2017; Andrea Baiani, *La scuola non serve a niente*, Laterza, Roma-Bari 2014; Beatrice Bonato (a c. di), *La scuola impossibile*, Il Saggiatore, Milano 2013; Roberto Carnero, *La campanella. Diario di un anno di scuola in tempo di pandemia*, Ed. Programma, Treviso 2021; Giuseppe Bagni e Rosalba Conserva, *Insegnare a chi non vuole imparare*, L'asino d'oro, Roma 2005.

Riccardo Massa, *Cambiare la scuola. Educare o istruire*, Laterza, Roma- Bari 1997; Massimo Baldacci, *Per un'idea di scuola. Istruzione, lavoro e democrazia*, Franco Angeli, Milano 2014.

Marta Bertolaso, *Etica digitale. Verità, responsabilità e fiducia nell'era delle macchine intelligenti*. LUISS Press, Roma 2022; Michela Marzano, *L'estensione del dominio della manipolazione: dalla azienda alla vita privata*, Mondadori Milano 2009.

Antonella Marchetti e Davide Massaro, *Robot sociali e educazione. Interazioni, applicazioni e nuove frontiere*, Raffaello Cortina, Milano 2023; Chiara Panciroli e Pier Cesare Rivoltella, *Pedagogia algoritmica. Per una riflessione educativa sull'Intelligenza artificiale*, Scholé, Brescia 2023.

Papa Francesco, *Messaggio*, Orizzontescuola.it, 9 luglio 2023; Giancarlo Galeazzi, *Il pensiero di papa Francesco*, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, Ancona 2016; Id., *Lo stile dialogico di papa Francesco*, ivi 2021; Jacques Maritain, *Per una filosofia dell'educazione* a c. di Giancarlo Galeazzi, La Scuola, Brescia 2000; Giancarlo Galeazzi (a c. di), *Don Lorenzo Milani e Maria Montessori. Per una società amica dell'infanzia*, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, Ancona 2018; Id., *Il pensiero di Maria Montessori*, ivi 2022.



Anna Bettini Galeazzi nel 2003

**Messaggi di colleghi, studenti e studentesse
in ricordo di Anna Bettini Galeazzi**

UN PUNTO DI RIFERIMENTO

Anna, con te (Giancarlo), è stata punto di riferimento nella mia pur non troppo lunga carriera scolastica: ogni volta che si entrava in classe dopo le sue lezioni c'era un'atmosfera di quieta attenzione che rendeva piú facile il cambio di argomento e di 'modalità d'uso'.

Ricorderó sempre un aneddoto: parlando dei programmi in svolgimento per rinvenire eventuali correlazioni tra le differenti tematiche, mi disse che stava affrontando la lettura di *Nel nome della rosa*...e io che mi sono lambiccato per un po' di quale interazione potessi trovare se non quella improponibile di contesto... botanico!

Piú recentemente ci incrociavamo nei luoghi del dolore di Torrette, ma lei aveva sempre la dignità di sembrare quasi lí per caso, senza palesare mai alcuna malattia apparente.

Claudio Zabaglia

UN ENORME VALORE

Piú volte ho collaborato con Lei cosí da conoscere da vicino il suo enorme valore di docente e di donna.

Nadia Canuti

UNA PERSONA FINE E SENSIBILE

Avevo conosciuto direttamente la prof.ssa Bettini come collega, molti anni fa al Liceo "Savoia". E ne conservo l'immagine di una persona fine e sensibile.

Michele Carmine Minutiello

EDUCARE OLTRE CHE ISTRUIRE

La Prof. Bettini per me e per tutti noi della V E è stata un riferimento, una stella polare... gli anni dell'adolescenza sono duri e bisogna avere la fortuna di incontrare le persone giuste per non perdere la rotta... Ho ancora in mente la sua severità che a quell'età credo sia manna dal cielo. Punto fermo e coerente. Educare oltre che istruire.

Sara Bartola

RARA E PREZIOSA

insegnanti come la prof. Bettini sono rare e preziose.

Roberto Calderoni

RISPETTO E AFFETTO

Noi tutti siamo stati onorati di essere alunni di due giganti come i Galeazzi ... Se siamo persone docenti, lo dobbiamo anche a loro, i migliori insegnanti che si può sognare di avere (...) I tuoi genitori sono persone meravigliose, le più colte che abbia conosciuto e i migliori professori che abbiamo avuto. Il rispetto è doveroso e l'affetto sincero da parte nostra lo abbiamo grazie a 5 meravigliosi anni passati insieme.

Andrea Italiano

BRAVISSIMA PROF

È stata la mia bravissima professoressa di lettere al Liceo.

Roberto Oreficini

UNA PERSONA IMPORTANTISSIMA

È stata una persona importantissima nella mia vita e se ci penso mi si riempiono gli occhi di pianto per non avere trovato il tempo di rivederla dopo il Liceo.

Simona Martelli

AMATA PROFESSORESSA

Il ricordo dell'amata professoressa Bettini resterà sempre nel mio cuore.

Natalia Paci

UNA PERSONA UNICA

La Prof.ssa mi ha insegnato ad avere sempre il sorriso, nonostante tutto quello che nella vita può succedere. Era una persona speciale, unica...

Silvia Verdone

LA FORTUNA DI INCONTRARLA

Una donna che ha testimoniato, nel suo ruolo di insegnante, un profondo amore per lo studio, per l'impegno, per la serietà. Ha fatto del bene a tanti suoi studenti, che hanno avuto la fortuna di incontrarla.

Federica Decanale

UNA GRANDE ANIMA

In una grande anima tutto è grande! Lei era una grande. E ci faceva sentire grandi e importanti, ci diceva che ogni giorno fin dal suo nascere avremmo dovuto combattere come se fosse stato l'ultimo! Sì,

lei sapeva scavarci dentro per farci venir fuori! Grazie Professoressa Anna!

*

NON LA DIMENTICHERÒ MAI

La professoressa migliore che abbia avuto insieme al marito. Non la dimenticherò mai.

*

UNA GUIDA E UN ESEMPIO

Anche per me è stata una guida e un esempio.

*

UN MODELLO

Una donna minuta e forte. Modello di elevata professionalità ed umanità.

*

DONAZIONE LIBRARIA

Fondo librario “Bettini Galeazzi” di letteratura italiana e straniera, greca e latina

Riportiamo l'intervento di Giancarlo Galeazzi relativo alla sua donazione del Fondo librario “Bettini Galeazzi”, composto di circa 1.500 volumi di letteratura greca, latina, italiana e straniera, per la Biblioteca dell'Istituto di Istruzione Superiore “Savoia Benincasa”.



Biblioteca Bettini - Galeazzi

**UN FONDO LETTERARIO:
IL SENSO DI UNA DONAZIONE**

*Che altri si vantino delle pagine che hanno scritto;
io sono orgoglioso di quelle che ho letto.*
(Jorge Luis Borges)

Una ricca biblioteca

Nell'arco di 60 anni (per dire dagli studi liceali a quelli universitari, dall'attività di docenti a quella di studiosi o di semplici lettori), Anna e io avevamo messo insieme una consistente biblioteca fino ad arrivare a oltre 10 mila volumi. Inizialmente i libri erano collocati nel nostro appartamento (area studio), ma successivamente erano stati posti in alcuni locali, che avevamo acquistato; in tal modo avevamo liberato l'appartamento, che era (ed è) collocato in via Tiziano 39, e utilizzato lo studio, che era (ed è) in via Tiziano 49: questa vicinanza aveva aggiunto una ulteriore ragione, perché soprattutto a me serviva raggiungere lo studio in poco tempo (Anna aveva anche il suo studiolo in casa).

Tuttavia con il passare del tempo, diminuendo i miei impegni culturali e editoriali, riducevo l'utilizzazione di una tale biblioteca (d'altra, parte, nessuno dei figli aveva intrapreso all'Università studi umanistici). Da qui l'idea di operare una progressiva cessione (attuata o in via di attuazione) di parti della biblioteca a istituzioni presso le quali ne sarebbe stata possibile una valida utilizzazione.

Ne avevamo ragionato tanto, in quanto intendevamo non semplicemente donare libri, ma soprattutto donarli a istituzioni per le quali potevano essere più significativi per un qualche collegamento con le nostre persone (i nostri studi, il nostro insegnamento) ovvero per una loro migliore utilizzazione (sistemazione e catalogazione). Con questo spirito, abbiamo deciso di operare alcune donazioni librarie e altre sono in progetto.

Una donazione in particolare coinvolgeva Anna, per il fatto che l'ambito letterario era prevalentemente suo (italiano, latino, greco e teatro) e solo in parte mio (letteratura straniera, poesia e letteratura filosofica); ebbene, era nostra intenzione avanzare la proposta al Liceo in cui per tanti anni avevamo insegnato insieme e con soddisfazione. Ma il "Savoia" non era più un Liceo autonomo, era stato unito al Commerciale "Benincasa" costituendo così l'Istituto di Istruzione Superiore "Savoia Benincasa", per cui attendevamo di prendere i contatti con una realtà che almeno in parte era nuova. La nostra situazione non ha consentito che ci dedicassimo alla questione, ed è sopraggiunta la morte di Anna.

Sull'idea della donazione libraria, che avevamo ipotizzato, sono tornato quando si è realizzata l'idea, della intitolazione dell'Aula Magna dell'Istituto "Savoia Benincasa" a mia moglie; a quel punto ho avanzato la proposta alla Preside, che l'ha accolta volentieri: era un ulteriore legame e di rilevante significato. Per chiarire il senso di questa donazione vorrei richiamare il contesto dei Fondi librari (costituiti o in via di costituzione) in cui si colloca.

Fondi librari

a) già costituiti

Ambito regionale: nella Biblioteca del Consiglio regionale delle Marche ad Ancona esiste un mio Fondo denominato "Jacques Maritain e le Marche" costituito da 2.500 libri e riviste, materiale a stampa, materiale fotografico, opere d'arte e opere mie; sempre nella Biblioteca del Consiglio regionale delle Marche ad Ancona esiste anche un altro mio Fondo su scrittori delle Marche costituito da un centinaio di libri relativi a poeti, scrittori e artisti marchigiani.

Ambito ecclesiale: nella Biblioteca del Arcidiocesi di Ancona-Osimo ad Ancona esiste un mio Fondo di *cultura multidisciplinare* costituito da circa 1.500 libri e riviste su: teologia, filosofia, pedagogia, letteratura, storia, geografia, arte, religione, cultura marchigiana, e opere mie; nella Biblioteca del Pontificio Seminario Marchigiano ad Ancona esiste un mio Fondo per gli studi filosofici costituito da circa 1.000 libri su: filosofi marchigiani, didattica della filosofia, fi-

losofia e scienze dell'educazione, storia e storiografia riviste culturali e pedagogiche; nella Biblioteca della Provincia dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali a Osimo esistono miei Fondi: uno su mistica e spiritualità costituito da circa 500 volumi e un altro relativo alle scienze umane costituito da circa 500 volumi.

Ambito culturale: nella Biblioteca della Società Filosofica Italiana di Ancona esiste un mio Fondo di filosofia costituito da 500 volumi di storie della filosofia e di temi di filosofia; nella Biblioteca dell'Istituto Marchigiano "Jacques Maritain" di Ancona esiste un mio Fondo di cultura costituito da un centinaio volumi di storia, educazione civica, letteratura e da riviste.

b) in progetto

Ambito comunale: alla Biblioteca Comunale "Benincasa" di Ancona ho proposto un mio Fondo su filosofia e filosofi costituito da 500 volumi di classici della filosofia, opere di filosofi italiani.

Ambito liceale: al Liceo di scienze umane del Liceo statale "Rinaldini" di Ancona ho proposto un mio Fondo di scienze umane e sociali costituito da circa 500 volumi; al Liceo Artistico "Mannucci" di Ancona ho proposto un mio Fondo su arte e artisti costituito da circa 500 volumi di libri d'arte.

Ambito universitario: alla Biblioteca del Polo di Monte Dago dell'Università Politecnica delle Marche ad Ancona ho proposto un mio Fondo di filosofia costituito da circa 1.000 volumi di classici della filosofia, opere di epistemologia, filosofia interdisciplinare.

Ambito archivistico: alla Sovrintendenza Archivistica Bibliografica delle Marche - Archivio di Stato di Ancona ho proposto un "Fondo Galeazzi" su filosofia e cultura ad Ancona (dal 1960 a oggi) costituito da raccolte di faldoni con documenti e corrispondenze che mi riguardano.

La Donazione per il "Savoia"

In questo quadro di Fondi (già costituiti o di possibile costituzione) si collocava l'idea della donazione libraria al nostro Liceo "Savoia". Una idea che (come accennavo) ha trovato traduzione pratica

dopo la morte di mia moglie, nel momento in cui si è deciso di intitolare l'Aula Magna dell'Istituto "Savoia Benincasa"; così ho proposto alla dirigente scolastica Bertini di costituire un "Fondo Bettini Galeazzi" nella Biblioteca dell'Istituto.

Si tratta di un Fondo costituito da circa 1500 volumi di letteratura, così ripartiti: classici e saggi di lingua e letteratura greca, di lingua e letteratura latina, di lingua e letteratura italiana e di teatro appartenevano ad Anna; quelli di letterature straniere, di letteratura filosofica, di poesia e della collana BUR appartenevano a me; completano il Fondo i volumi relativi alle opere mie e di Anna.

Come ciascuna delle varie donazioni avvenute o ipotizzate ha una sua specificità e omogeneità, così quella del "Savoia" è relativa alla parte letteraria della nostra Biblioteca.

a) Mi piace ricordare che gran parte di questi libri sono stati per mia moglie libri di studio all'università o nella professione, e in non pochi casi è rimasta traccia delle sue sottolineature e dei suoi appunti.

Al riguardo voglio precisare che i volumi di greco, latino e italiano di Anna erano da lei tenuti particolarmente cari e non se ne era voluta mai separare, in particolare da alcune collane di classici greci e latini che erano edizioni prestigiose su cui trovava il modo di ritornare di tanto in tanto a motivo di una citazione o di un ricordo.

Poi, con riferimento specifico alla letteratura italiana, scorrendo i volumi donati è facile rilevare che alcuni autori sono stati privilegiati: su tutti certamente Dante, e poi Leopardi e Manzoni, come anche Pirandello, e con questo autore il teatro in genere era stato tenuto ben presente.

Un discorso a sé merita poi la letteratura del '900, alla quale Anna prestò attenzione professionale (seguendo gli autori di maggiore rilievo) e personale (operando selezioni piuttosto severe). Inoltre è da dire che, in misura crescente, Anna s'interessò alla saggistica, e anche in questo caso era decisamente esigente; un autore che ci aveva attratto era stato Italo Calvino con le sue *Lezioni americane*, nonché Umberto Eco per la saggistica e la narrativa.

In ogni caso, scrittori e critici erano da lei sapientemente elaborati per le sue lezioni e relativi approfondimenti e, in ultimo, per i suoi

corsi di “scrittura creativa” e “scrittura creativa teatrale”, cui si dedicò (negli anni precedenti il pensionamento) con grande attenzione e dedizione, traendone altrettanto grande soddisfazione, non minore nei suoi studenti che da quelle esperienze didattiche trassero ulteriori motivazioni di studio e di impegno. L’esercizio della criticità e della creatività costituì per Anna un vero e proprio *habitus*: lo aveva sempre tenuto in prima persona e promosso nei suoi studenti, e da ultimo si configurò come un lascito spirituale, oltre che culturale.

b) Per quanto riguarda i miei libri, mi piace ricordare che costituiscono la parte letteraria della mia biblioteca, che era prevalentemente filosofica, ma quella letteraria è una parte che mi è stata sempre particolarmente cara.

In primo luogo, perché i volumetti della BUR costituirono il primo nucleo della mia biblioteca: dato il basso costo e l’ampiezza e la serietà della collana erano stati i volumi che avevano attratto la mia fame di libri (forse i primissimi volumi li ho acquistati in terza media: non ero uno studente modello scolasticamente parlando, ma la lettura è stata sempre la mia passione ed è stato un crescendo, in particolare quando da studioso e da giornalista mi sono dedicato alla recensione dei libri.

In secondo luogo, perché la poesia è stata un campo da me privilegiato da un punto di vista propriamente personale più che professionale; così i volumi di poesia italiana e straniera sono stati da me frequentati continuamente, non in alternativa bensì a complemento dei miei interessi filosofici; d’altra parte anche il mio maestro in filosofia (Jacques Maritain) aveva prestato attenzione alla poesia. Questo per dire quanto mi sono stati cari questi volumi letterari che ora con piacere ho messo nel Fondo librario per il “Savoia”, accanto ai libri di mia moglie.

Libri=liberi

Ho voluto accennare a queste cose, per spiegare che la odierna donazione di libri non è solo libraria; attraverso i libri intende trasmettere un messaggio che ci era caro; vale a dire che la *lettura* personale è la strada maestra di una scuola liceale; alla lettura dovrebbero

sollecitare gli insegnanti, per cui si crea un circolo virtuoso tra l'ora di lezione a scuola e l'ora di lettura individuale, tra la sollecitazione che proviene dall'insegnante e la scelta che ciascuno compie: l'insegnante innamora alla lettura, e lo studente si innamora dei libri, a partire dai classici, nei quali affondano le nostre radici, per arrivare a opere dei nostri giorni, tra le quali potranno esserci quelli che domani saranno considerati come classici.

Pertanto è un buon incentivo che nella scuola ci sia una biblioteca a disposizione degli studenti, per consultazione o per prestito; quindi una biblioteca non chiusa o inaccessibile, bensì aperta e fruibile. Ancora una volta l'istruzione per essere educativa ha bisogno di *contatto*: oltre a quello con l'insegnante, anche quello con i libri, e il docente per primo deve testimoniarlo (come accadeva ad Anna, e i suoi studenti lo ricordano). Prendere un libro da uno scaffale, sfogliarlo, guardare l'indice, leggerne qualche riga qua e là, tutto ciò se è consentito farlo liberamente avvia un costume di confidenza con il libro, ed è il presupposto per formare dei lettori.

Leggere, prima che un dovere, deve essere un piacere, e in ogni caso deve essere all'insegna della *libertà*, deve accompagnarsi al gusto di una scelta e produrre la gioia di una scoperta; il che è possibile se il rapporto con i libri non si scolasticizza tanto da far allontanare dalla lettura, o da farla mettere in atto solo come compito obbligatorio. Certo, il ruolo dell'insegnante è insostituibile nell'opera promozionale, e sotto questo profilo l'esempio di Anna è significativo: la *Divina Commedia* e *I promessi sposi* tanto spesso ostici agli studenti, grazie a lei erano scoperti e amati nella loro valenza artistica e umana.

Ma non solo la lettura di classici antichi e moderni deve interessare, anche la lettura in generale, che magari è sollecitata da motivi contingenti, come avviene per tanta letteratura contemporanea, per la quale vale più di sempre l'imperativo della libertà di lettura e di giudizio, di accettazione e di rifiuto: è così che la lettura diventa una *esperienza* esistenziale prima ancora che culturale.

Al riguardo tornerebbe utile ricordare – specialmente ai ragazzi, magari a quelli meno propensi alla lettura – quanto Daniel Pennac scrive nel suo libro *Come un romanzo* (in italiano da Feltrinelli,

1999), dove scandalizzando i parrucconi elenca e spiega i *dieci diritti del lettore*: 1) il diritto di non leggere; 2) il diritto di saltare le pagine; 3) il diritto di non finire il libro; 4) il diritto di rileggere; 5) il diritto di leggere qualsiasi cosa; 6) il diritto al bovarismo (a non distinguere tra vita vera e vita immaginaria); 7) il diritto di leggere ovunque; 8) il diritto di spizzicare; 9) il diritto di leggere ad alta voce; 10) il diritto di leggere a bassa voce.

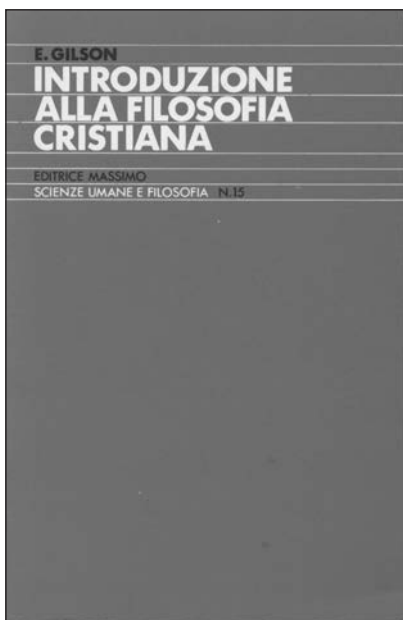
Certo, questo decalogo non riguarda i libri che sono scolasticamente parte dei programmi, ma gli altri libri che, se avvicinati liberamente, creano un nuovo rapporto con i libri, tale da riflettersi positivamente anche sulla lettura dei classici che la scuola richiede; ma per essi conterà soprattutto come l'insegnante li fa vivere.

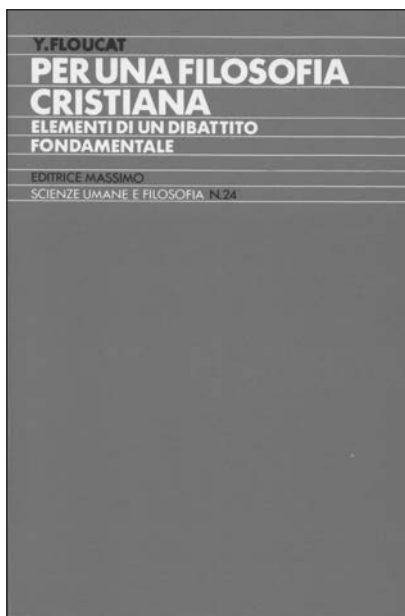
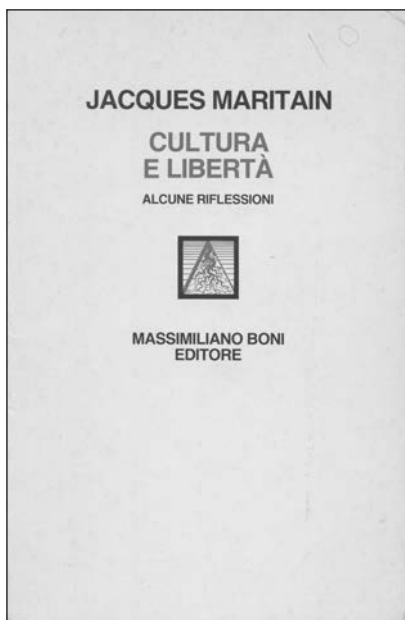
Conta anche tenere presente un altro percorso di lettura (caro ad Anna): quello di assegnare agli studenti libri da leggere, su cui poi riferire in classe, il che li rende positivamente protagonisti. Per quanto l'insegnante sia pur sempre presente in modo discreto a sollecitare la riflessione e la discussione, i ragazzi in genere si appassionano alle loro lezioni, e sentono la lettura come qualcosa di più vivo e attivo.

Queste ed altre sono tutte esperienze importanti, che possono portare a una convinzione fondamentale: l'equazione di "libri" per dire "liberi"; ciò sarebbe una conquista culturale e, insieme, esistenziale, da accompagnare con un'altra convinzione: che ogni libro direttamente o indirettamente, nell'immediato o a distanza incide sulla formazione del lettore.

Allora torno a dire che avere familiarità e dimestichezza con i libri appare essenziale per una scuola che punti ad avere lettori e lettrici liberi. Pertanto mi auguro che il Fondo "Bettini Galeazzi" possa utilmente arricchire la biblioteca dell'Istituto "Savoia Benincasa" ed essere messo a disposizione nella maniera più proficua alle studentesse e agli studenti che lo frequentano: i libri vivono se c'è chi li legge, e fanno vivere chi li legge.

Giancalo Galeazzi





G. CAMPANINI - G. COTTIER - V. GAIDUK
A. PAPISCA - V. POSSENTI - F. RODÉ
C. SKALICKY - A. TRIFOGLI

LA CASA COMUNE EUROPEA

Tra autonomie,
equilibri e integrazioni

MASSIMO

GEORGES COTTIER
Teologo della Casa pontificia

I valori che hanno fatto l'Europa (*)

* Traduzione di Anna Bettini Galeazzi.

RAÏSSA
MARITAIN



POESIE
(Contemplazione tra poesia e mistica)

Massimo-Jaca Book

Titolo originale:
Poèmes et essais
Desclée de Brouwer
76 bis, Rue des Saints-Pères, Paris VII^e
Traduzione di Anna Bettini

Di Raïssa Maritain, presso l'Editrice Massimo, ricordiamo anche:

IL PRINCIPE DI QUESTO MONDO
STORIA DI ABRAHAM
(pp. 112, 16 tavole fuori testo)

ISBN 88-7030-547-3
ISBN 88-16-28028-X

Prima edizione: gennaio 1990
Copyright © by Editrice Massimo
Viale Bacchiglione 20/A - 20139 Milano
Protezione letteraria riservata - Printed in Italy
Fotocomposizione: Linotipia JoType - Pero (MI)
Stampa: Litografia Tecnografica Milanese - Rozzano (MI)

PARTE SECONDA

ANTOLOGIA DI SCRITTI DI ANNA BETTINI GALEAZZI



*Il dovere e il compito d'uno scrittore
sono quelli d'un traduttore.*
(Marcel Proust)

Concludiamo questo volume con una piccola antologia di scritti di Anna Bettini Galeazzi.

Nella prima parte, riportiamo alcuni testi: due sono stati pubblicati, gli altri sono inediti: oltre alla conclusione della tesi di laurea, ci sono due lettere indirizzate ad alunne, e alcune pagine sparse, che erano nelle carte di Anna come appunti su cui intendeva lavorare.

Nella seconda parte, riportiamo alcune pagine tratte da sei traduzioni: (cinque pubblicate e la sesta inedita) di cui una dal latino (filosofia), le altre dal francese (filosofia e poesia).

Scritti

Un racconto

LA FARFALLA

La farfalla sentì la luce, il caldo dei raggi del sole, il profumo dell'erba e dei fiori e, per la prima volta, le lampeggiò dentro una parola: "vita". Quasi travolta dall'ondata di pura felicità, che senti gonfiarsi dentro di sé, batté le ali con trepidazione, come se temesse che non la sollevassero nel volo che era il suo destino. Ma non accadde: le ali obbedirono, meravigliose, delicate ed uniche nei loro colori, nel disegno geometrico che ripeteva un'armonia ineffabile, di cui lei aveva già percepito la forza inebriante. Non poteva vederle, le sue ali, e questo le dispiacque, ma vedeva quelle delle sue compagne e così immaginava le sue, magari con un soffio di viola, per ricordare i fiori più amati, i lillà, che la chiamavano con il loro discreto profumo.

Sentì che la sua vita cominciava così, su ali leggere e palpitanti, e immaginò che sarebbe stata felice, piena di luce, perché lei aveva bisogno della luce, non poteva pensare all'ombra, era stata a lungo nell'ombra, imprigionata in un'attesa che nella lunghezza si caricava sempre più dell'amore di una libertà infinita.

Conobbe, sì, la felicità piena del suo essere, la dolcezza del nettare custodito nel cuore dei fiori dai petali caldi, amò le sue belle, piccole ali, il fremito delle sue antenne, e pensò che sarebbe stato sempre così, tutto così bello. Poi venne la pioggia, si scontrò con il vento, le ali umide e stropicciate che la tenevano a terra, divenute pesanti. Conobbe i nemici che la volevano morta o, peggio, erano del tutto indifferenti al suo destino: non sapevano della sofferenza del suo cuore, della tristezza dei suoi pensieri, della paura: ecco, sì, questa nuova esperienza, la paura. Si stese sul suo corpo come un'ombra maligna, le legò il cuore con un filo di ghiaccio, le sussurrò perfida che, nel suo breve futuro, nulla sarebbe stato più come prima. Non si ribellò, la farfalla, non aveva più la forza di ribellarsi; disse a se stessa che avrebbe custodito nei suoi pensieri il ricordo della felicità

vissuta, e se le sue ali erano diventate troppo pesanti – piombo – per volare, avrebbe svolazzato a terra, finché avesse potuto. Ma non fu così: la forza le mancò, i ricordi dei sogni perduti, di se stessa com'era, le lacerarono l'anima, finché un giorno non desiderò più vivere.

Si nascose furtiva, pudica del suo disgraziato essere, tra vasi di fiori su un balcone, guardò con occhi pieni di doloroso desiderio quei colori, il sorriso dei fiori che era stato il suo sorriso, e pianse, pianse a lungo. La scosse d'improvviso un rumore assordante, percepì vicino al suo corpo abbandonato una presenza, poi un contatto con qualcosa che lei non conosceva, non sapeva di terra, né d'aria, né di verde, era di un tenue color rosa, ora le toccava le ali: “non importa – pensò lei – tanto non mi serviranno più”. Poi suoni gentili: due creature che non erano del suo mondo parlavano, piano, come se temessero di farle del male. “Non posso soffrire più di quanto sto soffrendo” – pensò – “che facciano ciò che vogliono, ormai io finisco qui”.

Si sentì sollevare, non le facevano male, anzi erano delicate le cose che la sollevavano, e si sentì deporre con grazia in mezzo ai fiori, che l'accolsero in un abbraccio gentile. Poi, non si sa come, percepì un linguaggio sconosciuto: – “Mamma, sta male?”; – “Sì, sta morendo, le farfalle vivono poco, e lei è arrivata alla fine”; – “Allora piange? Io non voglio che pianga, è così bella, e non può fare del male a nessuno: perché deve morire? Non posso tenerla con me? la facciamo guarire”. – “Ha avuto la sua parte di felicità, lei lo sa, e magari sa anche che tu le vuoi bene e la vorresti con te: così finisce il suo tempo, conoscendo un altro amore di cui non sapeva. È un amore speciale, sai, lega tutte le cose della vita: te lo spiegherò meglio quando sarai più grande”.

La farfalla sorrise: il piccolo non aveva capito, ma lei sì, e guardò disperata e felice la luce intorno a sé per l'ultima volta.

da “Sacramentaria & Scienze religiose (Ancona), n. 46 (a. XXV, 2016), rubrica “Asterischi”, pp. 161-162.

MOSAICO

Questa raccolta è stata intitolata *Mosaico* perché, appunto come un mosaico, è composta di tante “tessere”, i lavori dei ragazzi che hanno partecipato al Corso di Scrittura creativa da me tenuto quest’anno (1999). Tutte le tessere di un mosaico sono diverse l’una dall’altra, ma tutte sono ugualmente importanti per comporre l’immagine completa.

In questo caso l’immagine che si vuole far emergere è la capacità creativa dei giovani, sempre ricca e spesso capace di stupire; una creatività che, a volte, la pur necessaria disciplina dello studio non lascia sbocciare completamente, e che rimane sconosciuta anche a chi la possiede. Una volta scoperta, essa appare come una potenzialità che arricchisce profondamente, e non solo i giovani che la vivono, ma anche chi ha la fortuna di lavorare con loro.

Le lezioni tecniche, sulle quali si è basato il Corso di Scrittura creativa, si sono trasformate in una molteplicità di interpretazioni personali, in un caleidoscopio di espressioni originali ora commoventi ora buffe, talvolta intense e gravi come sanno essere i giovani.

Vorrei concludere ringraziando tutti gli alunni che hanno preso parte al Corso, in quanto hanno reso possibile e bella una esperienza, che è stata per tutti molto importante; in particolare esprimo la mia gratitudine a Christian Canalini, che, con la sua disponibilità e ottima capacità organizzativa, ha curato la realizzazione di questo volume.

Nota conclusiva a *Mosaico*. Scrittura creativa, Testi selezionati dal Corso di Scrittura Creativa tenuto dalla Prof. Anna Bettini, Liceo Scientifico Luigi di Savoia, Ancona 1999 (pro manuscripto), pp. 148-149.

**CONFRONTO TRA “IFIGENIA IN TAURIDE” DI EURIPIDE
E “IFIGENIA IN TAURIDE” DI GOETHE**

Conclusione

Dall'esame delle due tragedie e dal confronto dei personaggi, appare evidente che “*Ἰφιγένεια ἡ ἐν Ταύροις*” Di Euripide ed “*Iphigenie auf Tauris*” di Goethe non hanno di simile che il titolo¹; per il resto esse sono tanto diverse quanto possono esserlo due creazioni poetiche di due personalità profondamente originali.

Innanzitutto, l'essenza della *τραγωδία* greca è tale da darle un profilo originale e irripetibile, delle particolarità anche formali che ne fanno un “unicum” nella storia del teatro drammatico. Nata come spettacolo religioso, palpita ancora oggi delle concezioni e della fede della gente ellenica, che dimenticando la *μίμησις*, la trasformava in una esperienza vera e intimamente vissuta: quello che tiene ancora in vita in tutta la sua grandezza la *τραγωδία* è appunto tutta la carica umana che per essa ci viene comunicata.

Questo fascino, rimastole sempre attraverso il tempo, è, io credo, ciò che ha spinto tanti poeti in momenti diversi a tentare una riproduzione di essa, ma come imitazione le è sempre mancato quell'elemento fondamentale dato appunto dalla fede autentica e dalla partecipazione profonda del pubblico.

Così, *Ἰφιγένεια ἡ ἐν Ταύροις* di Euripide è “rinata” nel XVII secolo nella imitazione del Martelli, più tardi del Lagrange; tra le opere di Racine essa è purtroppo rimasta come programma, e soltanto il primo Atto è stato terminato. Nel XVIII secolo lo Schlegel riprese il tema dell'antica *τραγωδία* nell'opera “*Die Geschwister in Taurien*”, ma tutte queste “*Ifigenie*”, come Goethe stesso disse: sono diverse².

Essa tornò sulle scene dopo il 1776 attraverso Goethe che voleva

1 Anche se Goethe non ha tradotto letteralmente il titolo della tragedia di Euripide.

2 ECKERMANN P.J., op. cit., I, pag. 55.

e sperava di portare così un valido contributo al nuovo teatro tedesco. Ma nel dramma di Goethe rivive ben poco dell'antica *τραγωδία* di Euripide, fatta eccezione per una essenziale, classica semplicità.

In primo luogo, c'è un modo nettamente diverso di concepire la vita umana: per la greicità essa è una cieca serie di eventi spesso imprevisi, molto raramente felici a cui l'uomo non può opporsi, o che, in ogni caso, non può fermare. C'è un qualcosa di insondabile per la mente umana che troppo spesso rompe l'equilibrio cui essa era abituata e spinge l'uomo a vigilare e a difendersi con la abilità e con l'astuzia.

A questa concezione fondamentalmente fatalistica fa riscontro, nella tragedia tedesca, una fede assoluta nella possibilità umana di dominare gli eventi e talvolta di determinarli, quindi la convinzione che l'uomo è assolutamente libero di disporre di sé e della propria vita: non esiste più il fato, ma esiste, per Goethe, la volontà degli uomini.

Come ha detto il Gundolf³, "ciò che è avvenuto in Goethe è una interiorizzazione del destino", per cui tutto, nella sua tragedia nasce e si sviluppa nell'animo dei suoi personaggi. C'è un diverso concetto del bene e del giusto, per cui, mentre nella mentalità ellenica il bene coincide con ciò che è necessario e utile, nella tragedia tedesca, esso esiste come concetto "a priori", e il raggiungerlo e realizzarlo può comportare molto spesso la rinuncia all'utile o addirittura il sacrificio e il dolore. Vi è, ancora, una valutazione nuova della femminilità e una posizione diversa della donna: fragile e irrazionale in Euripide, Goethe l'ha invece vista e rappresentata come creatura di una forza morale talvolta superiore a quella dell'uomo, capaci di "far scendere un balsamo" su di lui, e di costituire una fonte di salvezza.

Tutte le concezioni fondamentali si sono dunque trasformate, e in modo che ogni mutamento risale a dei diversi principi religiosi: ciò che separa innanzi tutti e più di tutto Euripide e Goethe, è il nuovo umanesimo nato con il Vangelo.

A quei principi fondamentali di cui si era arricchito il suo spirito,

3 GUNDOLF F, op. cit., pag. 103.

Goethe aggiunse poi una cultura vastissima, e il valore della propria esperienza personale, fedele al concetto secondo cui l'arte e la poesia devono avere il loro fondamento nella realtà.

Così, nella sua tragedia, accanto alle figure ancora vive e gigantesche dei miti ellenici vivono le concezioni cristiane, la spiritualità romantica. Il risultato è una grande armonia ed una enorme ricchezza di pensieri, di esperienze spirituali, come se Goethe avesse operato una sintesi di tutto quanto prima di lui era stato sofferto, studiato, compreso.

Accostare queste due tragedie è un rendersi conto del cammino dello spirito umano attraverso i secoli dal mondo ellenico al mondo tedesco del XVIII secolo: ma ogni conquista comporta un sacrificio, e così nel corso del tempo è andato perduto qualcosa di molto prezioso per l'uomo, tanto da spingerlo a tornare sui suoi passi, a cercare ancora il mondo ellenico attraverso l'eredità da esso lasciata. Si è perduto quell'armonico, intimo accordo dell'uomo con se stesso e con il suo mondo, quella superiore capacità di accettare il particolare e il momentaneo come parti dell'universale e dell'eterno, di accettare se stessi come un frammento della vita. Meno che mai potevano essere capaci di questo gli spiriti romantici, così assetati della perfezione e dell'assoluto, e quindi così perennemente frustrati da un senso di impotenza e di nullità.

Ritornare dopo una tale esperienza spirituale alla *σωφροσύνη* è impossibile: questo spiega perché Ifigenia di Euripide ha in sé una armonia naturale, mentre Ifigenia di Goethe ha una serenità che è frutto di un incessante controllo di sé, quindi una condizione forzata del suo spirito, come fu del resto anche per Goethe.

Qui appunto la tragedia acquista un valore autobiografico, e come ha detto il Gundolf⁴, Goethe “trovò nel mito di Ifigenia la sua sofferenza e contemporaneamente il risanamento di questa sofferenza, incarnate e quasi rappresentate in due affascinanti figure: il tormentato Oreste e la salvatrice Ifigenia”.

Ecco cosa prese Goethe da Euripide: una traccia, lo schema del-

4 GUNDOLF F., op. cit., pag. 107.

la sua “Ιφιγένεια” ripromettendosi però di farne un personaggio del tutto suo e del tutto nuovo in una tragedia nuova: non rivive l’Ellade nella sua opera, ma il desiderio dell’Ellade, e la luce della poesia di Euripide dal cielo e dal mare è penetrata nell’animo degli uomini.

Dalla Tesi di laurea di Anna Bettini: *Confronto tra “Ifigenia in Tauride di Euripide e “Ifigenia in Tauride” di Göethe* (relatore: ch.mo prof. Carlo del Grande), Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1966-67, pp. 210-216.

La madre

– Mamma, non vi preoccupate, non ha importanza, credetemi. –

La giovane donna seduta in fondo al letto guardava la madre intenta a sistemare con cura meticolosa teli di cotone e di fiandre nell'armadio e nel cassettone, quasi affannata come se quella fatica non le fosse gradita.

Lei sapeva, lo sapeva bene e con una pena nascosta che la madre provata un inconfessato piacere mentre lisciava, quasi accarezzava quelle tele, le cospargeva di mazzetti di spigo, le riponeva di nuovo, una sull'altra, spianandole con le mani, in modo che non si formassero brutte pieghe.

Ogni domenica si ripeteva, come un rituale d'attesa, quella operazione, e la madre ritrovava nel cuore il sogno cullato da tanto tempo, da quando aveva guardato nella culla, e aveva colto, come una ubriacatura d'amore, quell'odore di pelle tenera e calda, aveva toccato con le labbra quella testina coperta appena da una peluria leggera come i soffioni dei campi, e aveva riconosciuto con l'istinto di un animale quella creatura come sua.

– Mamma, voi vi stancate troppo, vi prego, se mi volete bene non vi date tanta pena per me. –

Gli occhi scuri della ragazza, solitamente morbidi come velluto, sembravano velati d'apprensione: lo sguardo non lasciava mai la figura così piccola eppure così fore della madre, come se volesse dire qualcosa che le parole ancora non sapevano dire e cercasse di incontrare lo sguardo di lei, che era invece lontano, smarrito dolcemente nel sogno.

– Sarà una donna straordinaria. – si era detta la madre su quella culla, – sarà bella, dolce, saggia, sarà amata da tutti, ma nessuno mai l'amerà come me. –

L'attaccava al seno e mentre la piccola succhiava appagata, lei la guardava, a lungo, nemmeno la toccava, la guardava solo, pregando Dio che quel momento non passasse mai, e sapendo bene che inve-

ce sarebbe passato: e allora bisognava fissarsi nel cuore quelle ciglia chiare, le sopracciglia tenere appena accennate, il nasino schiacciato sul seno, la pella di rosa, e quella testina dove si vedeva pulsare il sangue: tutto così fragile, da proteggere con ferocia

Il sarto

La targa era chiara e pulita. Le lettere si stagliavano nette sul metallo brunito, i caratteri gotici facevano pensare a un gusto un po'kitsch, e crearono un forte contrasto con il suono del campanello, metallico e prolungato, come se gli abitanti all'interno temessero di non sentirlo.

- Buon giorno signore, che cosa cercate?
- Cerco voi, signore, se siete il sarto.
- Il sarto sono io, mi avete trovato. Entrate.

La stanza era semibuia, ma la poca luce che penetrava, stranamente da feritoia sul soffitto permetteva di cogliere in un attimo l'arredamento sobrio quasi distratto, come se gli abitatori – o l'abitatore? – non avessero fatto alcuna attenzione nell'accumulare i pochi mobili presenti. Attirava lo sguardo solo un pezzo, vera archeologia, una macchina per cucire posta al centro della stanza, in modo che sembrava prendere tutta per sé la luce che proveniva dall'alto. Era vecchia, o antica, non si capiva bene, sarebbe stato molto difficile dire quand'era stata fabbricata, perché accozzava immagini diversificate; forse in tanti l'avevano messa insieme, in tanti poi l'avevano riparata, perché si vedeva bene che era stata riaggiustata, in più punti, il diverso colore del legno lo diceva chiaramente.

Si pentì di essere andato in quella casa, percepì d'un tratto in sé un senso di noia, di irritazione irragionevole nei confronti di se stesso, di quell'ambiente e infine di quell'uomo che gli stava davanti, silenzioso e paziente, senza tempo.

– Ma guarda, pensò, se devo perdermi in questa sciocchezza, questa stupida ossessione di far aggiustare un vecchio cappotto, solo perché mi ricorda quand'ero felice, o almeno credevo di esserlo, oggi non so più, sono tante ormai le cose che non so più. –

– Che strane creature siamo, pensava, quante volte ho visto me e gli altri, com'è naturale, in certi momenti tragici gravi della vita, perdersi in un piccolo particolare, una stupida cosa senza importanza in cui far confluire i nostri pensieri, per salvarci dalla follia, dal gelo di una verità che caparbiamente si rifiuta.

La gatta

Poi c'erano le gatte, due terribili bestie selvatiche, grandi amori della zia, che non si sentiva amata da nessuno, e le coccolava a modo suo, lasciandole libere di fare quello che volevano. Con l'inevitabile verificarsi di scene incresciose, che, se venivano tranquillamente tollerate dai padroni di casa, erano per gli ospiti motivo di non poco disorientamento.

Una delle due bestie, considerata il genio della famiglia, aveva imparato a battere il batocchio del portone per farsi aprire quando tornava dalle sue scorribande, foriere peraltro di gravi(de) conseguenze. Come una regina indifferente a tutto e a cui tutto è dovuto, stava appollaiata sopra un armadio di cucina alto due metri e mezzo, a cui arrivava saltando leggiadra di grado in grado: dal pavimento al tavolo, dal tavolo alla mensa, dalla mensola all'armadio.

Questa performance atletica avveniva a qualsiasi ora e in qualsiasi circostanza. Con la tavola apparecchiata, i cibi nei piatti, noi sbalorditi a guardare i segni di zampe provenienti da chissà quali luoghi di esplorazione disegnarsi sul nostro tovagliolo e in mezzo ai piatti già pronti.

Quando poi la bestia aveva contemplato a sufficienza le persone al di sotto e i loro strani comportamenti, e decideva dunque di scendere a terra, sceglieva invariabilmente di usare come sgabello per il primo balzo di discesa, la spalla di mio nonno, che quindi si sentiva travolto d'improvviso dal piombare di questo corpo, non leggero, che gli faceva saltare gli occhiali, la posata se stava mangiando, la penna se stava scrivendo.

Il giardino

Da bambina ho vissuto i miei anni più belli in una casa modesta, ma circondata da ville con giardini, in una zona residenziale della mia cittadina, non lontano da una chiesa.

A primavera il profumo che si diffondeva dai tanti fiori, coltivati dovunque, mi ubriacava di felicità, i colori dei fiori mi incantavano e così feci meravigliose scoperte, come le lunghe file delle processionarie, gli scarabei nascosti nelle rose, le lucciole che giocavano quando scendeva la notte...

Così ho imparato a conoscere la bellezza, poi l'ho trovata nella immensità del cielo, e più tardi nella dolcezza dei bambini.

Ho faticato molto a trovarla negli adulti, e oggi posso dire che non sono molte le persone portatrici di bellezza (ma, se siamo attenti, ne troviamo più di quante penseremmo).

Vita e amore

La vita è una (grande) perfida seduttrice, e ti colpisce sempre a tradimento. Più ingannatrice delle sirene di Ulisse, ti copre occhi e cuore e ti chiama, e promette futuro... "Involami i voli del cuore" (???) diceva il poeta, perché aveva sperimentato dentro di sé la perfidia della incantatrice.

*

Ogni vita è un meraviglioso edificio, di cui non sempre gli stessi protagonisti (abitanti) sono consapevoli, travolti dal "vivere" e incapaci di "cullare" il pensiero di vivere.

*

Nei ricordi si insinua sempre, inesorabilmente, qualcosa che non si vorrebbe ricordare, che anzi vorremmo cancellare dalla nostra storia.

*

Ognuno ama come e quanto può; prima si impara questa legge inesorabile, meno si soffre, soprattutto se si è affamati d'amore.

*

Nessun amore può mai essere perfetto, ma è fondamentale che l'amore ci sia.

A due ex allieve

Cara, carissima L.,
come stai? È passato del tempo dalla tua ultima lettera, ma il tempo in fin dei conti è una cosa soggettiva, e noi ci cerchiamo per affetto, non per rispettare date o convenzioni.

Hai iniziato il tuo ultimo anno di liceo, e immagino sarai già circondata da pressioni sul “cosa farai dopo”, “bisogna scegliere” e via di seguito. Illusioni. È la prima delle nostre illusioni, quella di mettere le redini alla vita; noi scegliamo, certo, ma poi le circostanze, gli incontri possono in ogni momento rivoluzionare il nostro mondo, e allora bisogna ricominciare, ripartire, rimettersi in gioco.

Strano, eh? Che proprio io ti dica queste cose, io che ho cercato di trasmettervi la convinzione che si può essere padroni della propria vita... Ma non c'è contraddizione, se guardi bene, e mi spiego. Ho avuto – in questo anno trascorso – tanto tempo per pensare (come lo desideravo!), per guardarmi intorno, per vivere pienamente i sentimenti, per ritrovare le domande della mia vita, quelle che comunque non hanno mai risposta.

Poi è arrivata la tua lettera, quella di primavera che è un concentrato – forse non te ne sei accorta – della esistenza umana, tra delusioni e speranze, la paura di perdersi e il bisogno di un incontro, della bussola, della “beatrice” che ci prende per mano. Non la perdere, quella lettera, conserva la con cura, rileggila nei momenti forti del tuo “viaggio”, e sarà importante, vedrai.

Ecco, dunque, i miei vecchi e lunghi pensieri, li ho ritrovati come “bambini” nella tua lettera, e ho avuto, ogni volta che l’ho riletta, la percezione di una verità dolorosa: tu senti che stai cambiando, e quasi non ti ritrovi più – la musica è un test di quanto avviene – e ne hai paura.

E il punto è proprio questo: non avere paura della vita. È lei che ci cambia, ci impone dei passaggi, dei momenti, che noi non sceglieremo, ma all’interno dei quali e in risposta ai quali possiamo scegliere. Lasciarsi andare ai cambiamenti, abbandonarsi sereni al movimento della vita, non passivi ma vigili, è la saggezza che dovremmo

imparare, e forse è anche il segreto della nostra felicità possibile.

E poi, a volte, i cambiamenti che tanto ci destabilizzano, hanno anche la forza di una “rivelazione”, nel senso che ci dicono di noi qualcosa di nuovo, che ci era sconosciuto, perché anche noi siamo “sconfinati” come la vita, e nessuno può mai dire di conoscere perfettamente se stesso. E quando ci sembra di esserci perduti, forse abbiamo appena iniziato a trovarci. Allora, per essere “padroni” della nostra vita non ci resta che ascoltare la vita e leggere noi stessi, come un libro di cui però non viene mai scritta l’ultima pagina.

Non so se tutte queste parole ti saranno chiare: non mi sono ripromessa di darti consigli, scrivendoti. Volevo solo comunicarti un po’ dei miei pensieri, come hai fatto tu con i tuoi.

Con tanto affetto, buon quinto anno

Anna

*

Carissima S.,

complimenti, davvero tanti complimenti per il tuo successo; sono profondamente contenta per il risultato che hai ottenuto, e per più motivi.

Il primo motivo, il più importante è che tutto è frutto della tua creatività, che tu hai come grande dono, accuratamente celato dietro la riservatezza, ma forte e tenace come un diamante. Il secondo motivo è che tu hai indubbiamente lavorato tanto per raggiungere questo risultato: mi dà molta gioia vedere premiato l’impegno che comporta comunque sempre un sacrificio, se non altro quello di una intensa spesa emotiva. E poi c’è un altro motivo per la mia gioia, questo piccolo e un po’ egoistico: che il libro da cui è nata la tua bella esperienza è proprio uno dei miei libri prediletti, *Oceano Mare*, di cui tu hai colto una delle più suggestive chiavi di lettura.

Brava, goditi questo momento e fai progetti per il futuro: hai già compreso come la creatività sia una energia meravigliosa che raggiunge i risultati più belli con la disciplina e il sacrificio (poi, a ben vedere, quando si ama ciò che si fa, il sacrificio diviene “leggero”).

Con affetto, Anna

Traduzioni
Filosofia

TOMMASO D'AQUINO, *L'ente e l'essenza*

(in "*L'ente e l'essenza*" di Tommaso d'Aquino e il rapporto fede-ragione nella scolastica, a cura di Giancarlo Galeazzi, Editrice Paravia, Torino 1991, pp. 55-93)

PROEMIO

Un errore, che è inizialmente piccolo, diviene alla fine grande, come dice il Filosofo nel primo libro di *Sul cielo e sul mondo*, e d'altronde ente ed essenza sono le prime cose che l'intelletto concepisce, come sostiene Avicenna nel primo libro della sua *Metafisica*: per questo motivo onde evitare di sbagliare per ignoranza di questi primi concetti e per renderli accessibili, occorre dire che cosa si voglia intendere con i termini *essenza* ed *ente*, e come si trovino nelle diverse realtà, e occorre illustrare il tipo di rapporto che intercorre fra essi e le intenzioni logiche, cioè il genere, la specie e la differenza.

Dobbiamo giungere alla conoscenza di realtà semplici partendo da realtà composte, e risalire da ciò che viene dopo a ciò che viene prima in modo che, cominciando dalle cose più facili, sia più accessibile questo apprendimento: pertanto, si deve partire dal significato di ente per giungere a quello di essenza.

SIGNIFICATI DI ENTE ED ESSENZA

Accezioni di ente

La prima nozione da acquisire pertanto è che, come dice Aristotele nel quinto libro della *Metafisica*, l'ente per sé può essere espresso in due modi: *in un primo modo*, esso è ciò che si divide in dieci categorie; in un secondo modo, l'ente è ciò che indica la verità delle proposizioni. La differenza sta nel fatto che nel *secondo modo* si può definire ente tutto ciò su cui si può formare una proposizione affermativa, pur non essendo presente nella realtà; per questo si definiscono enti anche le privazioni e le negazioni: infatti diciamo che

l'affermazione è opposta alla negazione, e che la cecità è nell'occhio. Invece, nel primo modo può dirsi ente soltanto ciò che è presente nella realtà, per cui la cecità e altre cose simili non sono enti.

Quindi il termine *essenza* non si fa derivare dall'ente definito nel secondo modo; infatti in tal caso vengono chiamati enti cose che non hanno *essenza*, come risulta evidente nelle privazioni; al contrario, dall'ente definito nel primo modo si risale all'*essenza*. Per ciò il Commentatore nel commento al passo citato dice che l'ente definito nel primo modo è quello che esprime la sostanza della cosa. Come è stato detto, secondo tale definizione l'ente si divide in dieci categorie; ne consegue che l'*essenza* sta a indicare qualcosa di comune a tutte le nature, per le quali i diversi enti si pongono nei diversi generi e specie: così l'umanità è l'*essenza* dell'uomo, e allo stesso modo si procede per le altre cose.

Sinonimi di essenza

Ciò per cui una cosa è nel proprio genere e specie, si esprime con una definizione indicante il *quid est* della cosa stessa: ecco allora che i filosofi cambiano il termine *essenza* con il termine *quiddità*; per questo motivo Aristotele spesso usa l'espressione «ciò per cui è ciò che ora», vale a dire ciò per cui qualcosa è se stessa. Si usa anche il termine *forma*, intendendo con essa la realtà definita di ciascuna cosa, come dice Avicenna nel secondo libro della sua *Metafisica*.

Viene usato anche il termine *natura* intendendo con esso la prima delle quattro accezioni che Boezio indica nel libro *Sulle due nature*, appunto nel senso che con *natura* si indica ciò che l'intelletto può in qualsiasi modo comprendere. Infatti la realtà non è intellegibile se non per la sua definizione ed *essenza*: così appunto afferma Aristotele nel quinto libro della *Metafisica*: che ogni sostanza è *natura*.

Tuttavia il termine *natura* inteso in questo modo sembra significare l'*essenza* della cosa in quanto ordinata alla propria condizione, poiché nessuna cosa può venir meno dalla propria condizione; mentre il termine *quiddità* si fa derivare da ciò che viene espresso nella definizione; e si dice *essenza* in quanto per mezzo di essa e in essa l'ente ha l'essere.

Tipologia degli enti

Il termine ente si usa in assoluto e in primo luogo riguardo alle *sostanze*, mentre si usa in secondo luogo e in senso particolare riguardo agli *accidenti*; per cui è evidente che l'essenza è propriamente e veramente nelle sostanze, mentre negli accidenti è frequente in un certo modo e secondo un determinato aspetto. Le sostanze, poi, sono talune semplici e talune composte, e tanto nelle une quanto nelle altre è l'essenza; in quelle *semplici* in modo più vero e nobile, in quanto queste posseggono un essere più nobile; ma le essenze sono anche causa delle sostanze *composte*, almeno l'essenza prima e semplice, che è Dio.

Tuttavia le essenze delle sostanze semplici ci sono più nascoste, per cui cominceremo dalle essenze delle sostanze composte, cosicché partendo dalle nozioni più facili divenga più accessibile questo argomento.

ETIENNE GILSON, *Introduzione alla filosofia cristiana*,

(Editrice Massimo, Milano 1982, pp. 25-162)

PREFAZIONE

Per «filosofia cristiana», si dovrà intendere quel modo di far filosofia che papa Leone XIII ha trattato sotto questa denominazione nell'enciclica *Aeterni Patris* e a modello della quale ha indicato la dottrina di san Tommaso d'Aquino.

San Tommaso è stato molto lodato, e mai troppo per il suo merito, ma non lo è stato mai con esatta consapevolezza. Le critiche a lui dirette sono state accese, talvolta brutali. Quelle ispirate da un sincero amore della verità non hanno portato alcun male; anche quando non erano abbastanza fondate, hanno guidato i lettori, e talvolta i loro stessi autori, sulla via della verità. Le più dannose sono quelle che, a forza di essere ripetute, passano alla condizione di verità acquisite, oscurando il vero significato della dottrina, snaturandone l'essenza e distogliendo dallo studio di essa tante intelligenze che potrebbero nutrirsi. tante anime alle quali potrebbe forse facilitare il cammino della salvezza.

Tra queste critiche ve n'è una che è persino azzardato formulare, visto che si parla di un santo e di un Dottore che la Chiesa ha scelto come patrono delle sue scuole, raccomandandone la dottrina come la regola e la norma del suo specifico insegnamento in materia teologica e filosofica. Eppure, si sente affermare che tutta la teologia scolastica in generale è dannosa per la verità cristiana, perché sostituisce la ragione alla fede, la filosofia alla Rivelazione, l'orgoglio del sapere alla carità e alla pietà che salvano.

Di questi rimproveri san Tommaso ha preso una parte direttamente proporzionale alla sua autorità teologica, che non è cosa da poco. Ma non c'è mai stata critica più erroneamente indirizzata. Cercare le origini di questo errore sarebbe lavoro di lungo respiro, e, in ogni caso, le conclusioni resterebbero incerte.

Il mio modesto lavoro si propone semplicemente di mettere in evi-

denza la verità contraria, che cioè la teologia di san Tommaso d'Aquino, lungi dall'escludere la spiritualità, è proprio un tipo di spiritualità.

Ciò dovrebbe essere di per sé evidente. La teologia di un teologo degno di tal nome non può essere altro che lo stesso movimento del suo intelletto e del suo amore, i quali, nell'insegnamento della Sacra Scrittura e per la considerazione delle opere di Dio, cercano la verità su di lui. Tale è la teologia di san Tommaso d'Aquino. È vero che il suo rigore tecnico e l'estrema astrattezza delle sue nozioni fondamentali lo rendono a tutti difficile, e ad alcuni praticamente inaccessibile; ma questa difficoltà non altera né l'oggetto della sua dottrina né il suo significato.

Nulla ci autorizza a pensare che questo significato – che è quello di un *intellectus fidei* – sia inaccessibile a menti capaci di comprenderne i termini. Quand'anche la durezza e la complessità delle giustificazioni tecniche li respingessero, la luce di verità, che di per sé si palesa alle menti, dovrebbe in qualche misura essere colta ugualmente nelle formule in cui essa si esprime.

Noi proponiamo appunto, in questa opera, una riflessione su alcune di queste formule. La scelta di esse è del tutto personale. Essa risponde, in primo luogo, al desiderio di mettere in evidenza alcune nozioni fondamentali che sono il cardine della dottrina tomista e ne garantiscono l'intelligibilità. Per dei motivi che poi diremo, san Tommaso non ha voluto ridurre la sua teologia a un sistema che utilizzasse solo la parte più originale del suo pensiero filosofico. Il risultato è che questa parte più originale della sua dottrina si trova accennata in mezzo a una massa di elementi che sono originali solo nella misura in cui egli stesso li ha resi tali fin dall'inizio.

Si è voluto evidenziare in questa opera quei concetti fondamentali e in certo modo tomisti fin dalla nascita, che sono i soli che permettono di comprendere l'uso che san Tommaso fa di tutti gli altri. Questi concetti fondamentali sono riconoscibili dal fatto che, senza di essi, non vi sarebbe alcun tomismo come dottrina distinta e attribuibile esclusivamente allo stesso san Tommaso d'Aquino. Gli altri concetti, che entrano nel contesto della sua opera rendendola più ricca, sono tomisti solo in virtù dei primi.

A parte queste ragioni generali, la scelta da noi fatta di questi temi basilari esprime una preferenza spontanea per determinare concetti e alcuni aspetti del pensiero del Dottore Comune della Chiesa.

Colui che li ripropone non ha mai potuto rileggerli senza provare l'impressione di essere condotto da essi tanto vicino a Dio quanto è possibile per l'intelletto umano che medita sul significato della sua parola. Mio solo desiderio è dividere con altri questa mia esperienza.

Non vi sarà alcun bisogno di *dimostrare*, ma solo di *mostrare*, lasciando ognuno libero di cercarsi la sua via e di tentare come vuole di avvicinarsi ai misteri più alti, misteri però che non si possono dimenticare se non si vuole la morte della metafisica e della teologia: mentre meditare su di essi, nell'umiltà dell'amore, è opera di pietà non meno che di sapienza.

Tra tante vie che portano a Dio – nessuna è da scartare – è giusto lasciare aperta anche questa. Non si tratta di una via basata sulla scienza, sull'erudizione, e nemmeno sulla lettura; si tratta piuttosto di una serie di esercizi che ognuno compie liberamente, con il metodo che preferisce, su dei temi teologici che si ritrovano in san Tommaso e proposti alle riflessioni dell'intelletto.

JACQUES MARITAIN, *Cultura e libertà.*

Alcune riflessioni

(Massimiliano Boni Editore, Bologna 1986, pp. 29-66)

L'UMANESIMO

Il problema dell'umanesimo viene spesso posto in termini inesatti, sicuramente perché la nozione di umanesimo conserva una indubbia affinità con la corrente naturalistica del Rinascimento, mentre d'altro canto la nozione di cristianesimo per molti di noi è contaminata dai ricordi del giansenismo e del puritanesimo.

Il contrasto non è tra umanesimo e cristianesimo. È tra due concezioni dell'umanesimo: infatti, dire cultura o civiltà equivale a dire bene comune terreno o temporale dell'essere umano, se è vero che la cultura è l'espansione della vita propriamente umana, che comprende, non solo lo sviluppo materiale necessario e sufficiente a farci condurre una vita giusta sulla terra, ma è anche e prima di tutto la crescita morale, il progresso delle attività speculative e delle attività pratiche (artistiche ed etiche), che merita veramente d'essere chiamato progresso umano. In questo senso, non vi è cultura che non sia umanistica.

Una posizione radicalmente anti-umanistica sarebbe una condanna assoluta della cultura, della civiltà. Questa è forse una tendenza dell'ultracalvinismo della teologia di un Karl Barth. Ma questa condanna assoluta dell'umano è manichea, non cristiana; incompatibile con il dogma centrale del cristianesimo: quello dell'Incarnazione.

Il contrasto, che divide i nostri contemporanei e che ci obbliga tutti ad un atto di scelta, è tra due concezioni dell'umanesimo: una concezione teocentrica o cristiana, e una concezione antropocentrica, di cui è in primo luogo responsabile lo spirito del Rinascimento.

È tuttavia importante comprendere che l'umanesimo «teocentrico» di cui parliamo è ben diverso dall'umanesimo cristiano (o naturalismo cristiano) che ha prosperato a partire dal XVI secolo, e di cui s'è fatta esperienza fino alla nausea, fino alla nausea divina, perché Dio si accinge a rigettare proprio il mondo di questo umanesimo.

San Tommaso d'Aquino e San Giovanni della Croce sono i grandi dottori dell'umanesimo vero, che è benefico per l'uomo e per le cose umane proprio perché non ammette diminuzione alcuna delle verità divine, e ordina l'umano nella sua interezza alla follia della croce e al mistero dell'*Ecce homo*: ecco l'uomo, egli ha preso su di sé le nostre debolezze. La grazia rende gli uomini simili a lui, facendoli partecipi della natura divina e figli adottivi di Dio.

Se la natura decaduta è incline a intendere il termine umanesimo nel senso di umanesimo antropocentrico, è tanto più importante precisare la vera nozione e le vere condizioni del solo umanesimo che nulla toglie all'uomo, e troncato così con lo spirito del Rinascimento.

Se denunciavamo una deviazione spirituale di fondo in un periodo culturale come il Rinascimento, non è che vogliamo condannare questo periodo storico. Non si condanna la storia. Sarebbe tanto insensato da parte di un cristiano condannare l'età moderna quanto per i razionalisti condannare il medioevo.

Un principio spirituale errato comporta inevitabilmente conseguenze: bisogna denunciare questo principio, ammettere ciò che si è perduto. Contemporaneamente vi è un progresso umano, una crescita della storia; ci sono, anche se unite ad aspetti negativi indubbi, delle conquiste umane che hanno un valore quasi sacro, poiché avvengono sotto una guida provvidenzialistica: dobbiamo riconoscere questi guadagni.

YVES FLOUCAT, *Per una filosofia cristiana.*

Elementi di un dibattito fondamentale

(Editrice Massimo, Milano 1987, pp. 5-211)

INTRODUZIONE

Cento anni or sono, papa Leone XIII pubblicava la sua enciclica *Aeterni Patris* che proponeva di nell'insegnamento cattolico la filosofia scolastica e, più precisamente, la filosofia di san Tommaso d'Aquino. Questo testo costituiva già di per se stesso, una risposta alle domande che sarebbero state poste più tardi a proposito della filosofia medievale e della nozione di filosofia cristiana. Nonostante ciò, la discussione non si sviluppò su questo tema preciso né allora, né negli anni seguenti, cioè durante la crisi modernista. Si dovette attendere un mezzo secolo prima che un vivace dibattito mettesse di fronte, sui rapporti tra cristianesimo e filosofia, filosofi e teologi come E. Bréhier, L. Brunschvicg, l'Abate van Steenberghe, Mons. Noel; E. Gilson, J. Maritain, M. Blondel, G. Marcel o il Padre Gorigou Lagrange.

Non è mia intenzione ripercorrere qui la storia di un tale dibattito¹, ma riprendere il soggetto di per se stesso e trattarlo tenendo conto della contestazione, talvolta assai dura, di cui la nozione di filosofia cristiana è stata fatta oggetto in questi ultimi anni. È da questo punto di vista che dovranno essere esaminate le tesi di Heidegger o di M. Clavel. È facilmente comprensibile, pertanto, che io non pretenda affatto di passare in rassegna i diversi punti di vista che sono stati espressi o che ancora vengono espressi su questo tema. Questo andrebbe al di là delle prospettive circoscritte come le mie. Saranno dunque richiamate rapidamente solo alcune delle fondamentali posizioni assunte negli anni '30 dai filosofi che abbiamo

¹ Su questo argomento si rimanda all'ottimo articolo di M. André Henry, «La questione della filosofia cristiana - Storia e bilancio di un dibattito», in *Recherches et débats*, mars 1955, n. 10, Fayard, Paris 1955, pp. 35-68.

citato. Tali richiami verranno fatti con spirito critico: mi riferisco in particolare alle posizioni di E. Bréhier, di M. Blondel, o anche di G. Marcel. Di contro, i grandi testi di E. Gilson, di Maritain, o di Tresmontant, costituiranno la base stessa della mia argomentazione.

Se essa ha poi qualche valore, lo dovrà al fatto di essere stata fedele al pensiero di colui che ha saputo così bene realizzare in sé e nella sua opera la perfetta armonia della ragione e della fede, del lavoro intellettuale e della vita contemplativa, quel «maestro nell'arte del ben pensare» di cui parlava papa Paolo VI e che la Chiesa ha fatto suo «Dottore comune».

NOTA FINALE

(...) Se, per pensare Dio, occorre infine abbandonare ogni schiarimento metafisico, allora non si può procedere che partendo da Dio solo, come si è rivelato in Gesù Cristo. Ciò significa che resta possibile una sola via, quella della teologia. Ma allora, quale sarà lo statuto epistemologico di questa conoscenza teologica? Sarà essa ancora una *intelligenza* della fede e, in queste condizioni, come potrà, senza rinnegare se stessa, pretendere di fare a meno delle luci dell'intelligenza nella sua vocazione fundamentalmente metafisica?

Date le radici intellettuali della fede, è inevitabile che questa, quando si amplia immediatamente in un procedimento teologico, assorba nella sua propria luce la ragione umana, conservando integre le sue esigenze specifiche, cioè la sua esigenza naturale di penetrare lo stesso mistero dell'essere. In realtà, noi possiamo negare alla Rivelazione ogni contenuto ontologico e sostenere che Dio può essere pensato solo in un al di là della metafisica, in quanto abbiamo della conoscenza una idea molto legata alla tradizione idealista, e della metafisica abbiamo una concezione consona all'interpretazione heideggeriana del «ontoteologia». Dio si rivela come l'Amore (1 Giov., 4, 8-16); egli è puro Dono.

Ma in nome di che cosa noi potremmo negare la portata ontologica di una tale rivelazione? Poiché Dio si dona come colui che è

Amore, il teologo non potrà acquisire qualche intellegibilità di questo insegnamento che riferendolo direttamente a colui che è espresso nella metafisica dell'*Esodo*. Egli vedrà nell'*Ipsum esse subsistens*, secondo il nostro modo di concepire, il principio sovranamente esplicativo di tutte le altre perfezioni divine che gli vengono scoperte dalla Rivelazione o dalla semplice ragione naturale. Infatti, proprio in continuità con i Padri greci e latini, come con quelli dell'Oriente cristiano, la Tradizione medievale ha letto nell'«Io sono colui che sono» dell'*Esodo*, il nome proprio di Dio che meglio lo distingue da tutti gli esseri creati.

Inoltre potremmo porci delle domande sul senso di questa «distanza» che ci separa da Dio, se essa può essere superata, in qualche modo, dal pensiero concettuale concentrato sull'essere e sul suo carattere essenzialmente analogico. Come potrebbe la Rivelazione, la Parola di Dio offerta agli uomini, essere per loro «la Via, la Verità e la Vita» se non parla alla loro intelligenza come essa è, con la sua capacità di cogliere l'essere, la sua apertura radicalmente metafisica e il suo innato rispetto per il mistero delle cose, che la difende da ogni tentazione idolatrica?

Il problema di Dio è in primo luogo un problema filosofico e deve essere risolto inizialmente su questo piano, con un procedimento di pura metafisica. Un'autentica intelligenza della fede non potrà svilupparsi impegnandosi sulle tracce del pensiero hegeliano e heideggeriano – anche se ci si propone di superarli – cioè in altre parole sulle rovine della metafisica. Troppi cristiani filosofi e troppi teologi oggi sono convinti dell'impotenza della metafisica della ragione, e in tal modo si oppongono – certo senza volerlo sempre – ad una corrente convinta come me – ed è il messaggio di questo libro che non vi sarà nessun rinnovamento teologico autentico senza che dapprima si operi una rivalutazione dell'intelligenza metafisica.

GEORGES COTTIER, *I valori che hanno fatto l'Europa*

(in AA. VV., *La Casa comune europea. Tra autonomie, equilibri e integrazioni*, a cura di Giancarlo Galeazzi, Editrice Massimo, Milano 1993, pp. 31-54)

LA COSCIENZA EUROPEA

Siamo invitati a riflettere sui valori comuni che hanno fatto l'Europa. Appena enunciato, il tema solleva delle domande.

La prima è l'espressione di un dubbio: la tormentata storia dell'Europa è segnata da conflitti, alcuni dei quali, tra i più tragici, sono stati scatenati in nome di «valori» antagonisti e apparentemente inconciliabili. Piuttosto che parlare di valori comuni, non conviene invece prendere atto di ciò che Max Weber chiamava il «politeismo dei valori»? Torneremo in seguito su questo problema.

Una seconda domanda è: che cosa è l'Europa? E su questa dobbiamo innanzi tutto soffermarci. Se la parola «Europa» è antica – visto che i Greci avevano dato a questa penisola asiatica dalle frontiere orientali piuttosto confuse, il nome di una eroina mitologica – il contenuto è meno preciso. Esso rimanda all'idea di una comunità che esiste al di sopra delle nazioni, degli Stati, delle lingue, delle religioni dei popoli che la compongono, e che ha capacità di affermare la sua identità di fronte a ciò che è non-europeo.

Il rapporto tra l'Europa e i valori indica evidentemente che la nostra riflessione non verte in primo luogo su una realtà d'ordine geografico, geopolitico o economico, ma su di una entità culturale, che d'altra parte i progetti e le istituzioni politiche presuppongono e senza la quale non potrebbero sicuramente sussistere.

Dunque, non è sbagliato affermare che l'Europa si incontra prima di tutto nella coscienza europea. A titolo d'esempio, ma senza pronunciare giudizi, sottolineo alcuni fatti che mi sembra possano giustificare questa affermazione. L'espansione coloniale, di cui l'ultima guerra ha evidenziato il riflusso è uno di questi fatti. Se gli europei hanno esteso il loro dominio, politico ed economico, su una gran parte del pianeta, ciò è avvenuto perché essi erano convinti di essere investiti di una missione, e del diritto che ne deriva, di portare al resto dell'umanità una forma superiore di civiltà.

D'altro canto, quando Nietzsche parla di «noi altri Europei» o, in tempi più recenti, Husserl analizza la crisi della scienza europea, entrambi pensano a un dato culturale, ad una costellazione di valori. Così la coscienza europea è la consapevolezza di una idea. L'Europa, una idea; come intenderla?

(...)

L'idea di Europa è un'idea viva, che si è dimostrata capace di resistere ad assalti violenti come quelli dei nazionalismi moderni con le loro catene di conflitti micidiali e di far fronte ai fattori di disgregazione.

Donde proviene, sul piano culturale, questa forza di resistenza? A parer mio, viene dalla capacità di guardare il nostro passato con discernimento critico. Quest'ultimo permette, ad un livello basilare, di operare la divisione nelle cose del tempo, costituisce un principio ispiratore che perdura nei secoli e, senza perdere la sua identità e la sua omogeneità, è capace di adattarsi e di assumere forme nuove.

Questi principi ispiratori costituiscono la nostra eredità culturale. Ma poiché essi sono riconosciuti per mezzo del discernimento critico, noi siamo liberi di fronte ad essi, nel senso che li assumiamo liberamente, in modo ragionato. Ad esempio, i modelli che ci vengono offerti dal passato non si impongono a noi in modo ripetitivo e, per così dire meccanico. L'imitazione è una sorta di re-invenzione, di ri-creazione, sia nel campo del sapere che in quello delle arti o delle istituzioni. Pensiamo alla fecondità dei modelli antichi nel Rinascimento o al pensiero greco concernente la *polis*. L'esemplare ha un carattere normativo.

Questo è il motivo per cui prepara la strada all'etica, pur senza essere di per sé e direttamente un'idea etica. Un concetto illustra questo legame: quello di riforma. Esso implica la consapevolezza della validità dell'ispirazione originale così come delle deviazioni e delle aggiunte parassitarie accumulate nel corso del tempo. Alla percezione della validità delle intuizioni e delle intenzioni originarie si collega un senso di obbligo. Per fedeltà, bisogna rinnovare recuperando l'ispirazione primaria. Così l'eredità viene raccolta in modo autentico, e la ripresa creatrice va di pari passo con la capacità di assimilare il nuovo.

L'Europa, una idea: questo significa un'eredità che ci impegna, la coscienza di radici vive e del compito storico che ne deriva.

JACQUES MARITAIN, *Les conditions du progrès et de la paix*,
(in *Rencontre des cultures a l'UNESCO, sous le signe du Concile
oecuménique Vatican II*, Mame, Paris 1966)

IL RUOLO DELLO SPIRITUALE NEI CONFRONTI DEL
PROGRESSO E DELLA PACE

(...) Il ruolo dello spirituale, come lo considero qui, è essenzialmente e innanzi tutto un ruolo di *ispirazione*, nel senso più ampio della parola. Le scoperte della tecnica hanno avuto un ruolo assai impostante nello sviluppo dell'umanità. Le scoperte spirituali l'hanno avuto più importante ancora. In virtù dello slancio dinamico, dell'ispirazione venuta da esse, la storia dell'uomo e delle civiltà ha raggiunto le sue mete più caratteristiche. (...) Si tratta essenzialmente, inoltre, di un ruolo di *educazione* dell'essere umano, di *rinnovamento culturale*, e, se posso dirlo, di mobilitazione dell'intelligenza e dei poteri conoscitivi. In effetti, l'ispirazione e lo slancio spirituale presenti nelle regioni superiori dell'anima comportano e richiedono necessariamente *un vasto lavoro della ragione*, impegnata a rinnovare i suoi orizzonti e a saggiare più profondamente le articolazioni del reale. Soltanto a questa condizione essi possono rinnovare il nostro abituale modo di pensare e di comportarci. Per raggiungere questo scopo non bastano, per quanto possano essere necessarie, né la mistica né la fede, che devono assolutamente completarsi con l'apporto di una teologia e di una filosofia, poiché l'uomo è uomo, e nessuna ispirazione ispira veramente l'uomo se non si profonda fino al livello in cui intelletto e sensi si dibattono con *ciò che è* e con la molteplicità delle domande poste dall'esistenza (...)

Nel capitolo quarto, la costituzione *Gaudium et spes* ci dice che, "affinché tutti i cittadini siano in grado di adempiere al loro ruolo nella vita della comunità politica, *si deve avere grande cura dell'educazione civica e politica*". Secondo il comune modo di pensare, che si è imposto dopo il Rinascimento, la politica è considerata come un semplice fatto di cinismo intelligente, una cosa essenzialmente amo-

rale, votata alle leggi della scaltrezza e della violenza. Ora, il Concilio ci insegna che il rispetto della dignità delle persone e dei loro diritti, il giusto concetto del bene comune, e anche quello del bene di tutta la famiglia umana, la consapevolezza della radicale uguaglianza tra persone umane e tra popoli, il superamento degli odi e delle discriminazioni razziali, soprattutto dell'antisemitismo, come anche dei sentimenti istintivi di ostilità tra nazioni, costituiscono regole supreme per la vita politica, e soprattutto per la vita politica internazionale. È evidente, dunque, a quale *immenso compito di educazione* ci chiami l'esigenza di mutare così profondamente il nostro comune modo di pensare. Si tratta di portare, in un certo tempo, l'intelligenza umana a riconoscere la verità di tutta una filosofia politica e di un'etica politica che si fondano sulla ragione illuminata dalla fede.

Il capitolo quinto della *Gaudium et spes* tratta della salvaguardia della pace e della creazione della comunità delle nazioni. Io vorrei rilevare, soprattutto, nel grande insegnamento che ci dà, la necessità, per mettere davvero fine all'incubo della guerra, di una autorità internazionale competente e in grado di disporre di forze sufficienti. "E' chiaro, leggiamo inoltre in questo capitolo, che dobbiamo cercare di preparare con tutte le nostre forze il momento in cui, con il consenso di tutte le nazioni, ogni guerra potrà assolutamente essere proibita". E questo richiede, senza dubbio, l'istituzione di una autorità pubblica universale, riconosciuta da tutti, in grado di disporre di una potenza efficace.

Eccoci dunque di fronte ad un problema della più grande importanza che ha tormentato per molto tempo quel vecchio filosofo che io sono: il problema -non dirò d'un *World Government*, poiché la parola si presta ad equivoci- ma dirò piuttosto di una autorità politica soprannazionale consistente non in un impero mondiale o in un super-stato, ma in una vera *organizzazione politica del mondo*, fondata sul libero assenso e la libera cooperazione delle nazioni e dei popoli. Se mi è permesso su questo punto qualche rilievo personale, dirò in primo luogo che nella condizione presente del mondo una tale idea appare come una utopia. Ciò è evidente, e il problema per il nostro tempo non è certo quello di realizzare una società politica

mondiale, ma di lavorare per la preparazione futura di tale società, avviando quel lungo sforzo di ragione e di retta volontà, grazie al quale l'utopia in questione finirà per diventare un ideale realizzabile. Occorre ad ogni costo salvare la speranza degli uomini in un ideale temporale, un ideale dinamico di pace in terra, per quanto esso possa sembrare all'inizio utopistico. Ed è fin troppo evidente che oggi l'assenza di un tale ideale crea un tragico vuoto nel cuore dei popoli e dei governanti.

Per ciò che concerne la preparazione futura, cui poco fa ho accennato, possono essere segnalate due condizioni fondamentali, e le sottolineerò rapidamente. La prima (...) è la rinuncia definitiva all'idea e all'idolo della sovranità dello Stato, all'idea di questo Dio mortale, come diceva Hobbes, che è nata dal cervello di Jean Bodin nel sedicesimo secolo e che si chiama Stato sovrano. La seconda condizione essenziale è il risveglio, presso tutti gli uomini che pensano, governanti e governati, d'una preoccupazione reale, sempre presente e attiva nel profondo del cuore, per il bene comune dell'umanità – e per il bene in se stesso, per il bene intrinseco di ogni comunità nazionale e delle nazioni stesse con le quali, sul piano degli interessi politici o economici, una data comunità nazionale si trova a competere. Non è forse questo che lo *Schema XIII* ha messo in luce in molti passi del capitolo quinto, in particolare quando insiste sulla necessità di smetterla con i “sentimenti di ostilità, di disprezzo, di diffidenza”? E quando ci dice che “la ferma volontà di rispettare gli altri uomini e *gli altri popoli* e così pure la loro dignità, *la pratica assidua della fraternità*, sono *assolutamente indispensabili* per costruire la pace”? Così la pace non è soltanto l'opera della giustizia, “essa è anche, continua il medesimo paragrafo, *il frutto dell'amore che va molto al di là di ciò che la giustizia può dare*”.

L'amore, ecco la grande parola evangelica pronunciata oggi dalla Chiesa come un tempo da Gesù quando annunciava la buona notizia. Ed è riguardo all'ordine temporale stesso e alle realizzazioni tra i popoli che la Chiesa pronuncia questa parola. Non vi sarà nulla di fatto, anche col più ardente impegno di rinnovamento sociale, anche con gli sforzi più generosi di attività apostolica, non vi sarà

assolutamente nulla di fatto senza la carità, senza questa *agape* che ha certo più importanza delle tecniche della psicologia di gruppo e di altri passatempi del momento, e di cui San Paolo ha scritto: “Quand’anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non avessi la carità, sarei soltanto un cimbalo che rimbomba”.

Noi dobbiamo tutti, senza dubbio, cambiare il nostro cuore, ha affermato il Concilio nel capitolo di cui sto parlando. Un grande cambiamento del cuore, in virtù del quale ciò che avrà veramente il primato, anche tra cose come la politica e le relazioni tra i popoli, dove fino ad oggi ha trionfato il cinismo, sarà un’autentica ed efficace amicizia - e, per ciò che riguarda in particolare i cristiani, questo amore che vive in ogni uomo, quale che sia la confessione religiosa o antireligiosa alla quale appartenga, ciò che è intrinsecamente un membro del corpo mistico di Cristo, almeno in potenza - un tale cambiamento del cuore è assolutamente la condizione prima perché lo spirito e gli insegnamenti del Concilio si calino realmente nella vita.

E già che sono su questo punto, perché non dire tutto ciò che penso? Ciò che in definitiva mi permette di sperare è il fatto che oggi, invisibile in sé senza dubbio, ma tuttavia avvertibile per inequivocabili segni, vi è un risveglio, non dico della moltitudine, ma in certe anime, meno rare di quanto si creda, di questa vita di preghiera contemplativa e di unione con Dio, che è la fonte nascosta da cui l’amore si versa per mille cammini segreti e che guida e sostiene il lavoro degli uomini che si dedicano all’attività apostolica, come di coloro che si dedicano all’attività temporale così com’è necessario perché il mondo viva. Paolo Vi non ha forse detto, nel suo discorso del 7 dicembre 1965, alla chiusura del Concilio, che la contemplazione è la forma assolutamente perfetta di attività umana, in rapporto alla quale si misura nella piramide delle azioni umane, il valore proprio di esse, ciascuna secondo il suo genere? Una invisibile costellazione di anime votate alla vita contemplativa, dico *nel mondo stesso, proprio nel cuore del mondo*, ecco in definitiva la nostra ultima ragione di sperare.

Poesia

RAÏSSA MARITAIN, *Poesie*

(*Contemplazione tra poesia e mistica*, a cura di Giancarlo Galeazzi, Coedizione Massimo – Jaca Book, Milano 1990, pp. 32-273)

LETTERA DI NOTTE

Lettera di notte

Mentre s'allontana il battello che porta
Te mia dolcezza e mia certezza
Senti il vento se canta attraverso la porta
E nel silenzio della notte da nulla turbato
Colgo il tuo respiro nello spazio annullato
Mi vedo nello specchio dei tuoi occhi pensosi
E tu domandi se dormendo io sogni
O se in vegli nelle immagini io segua
Il lento cullarsi della nave *Ile de France*
Il fruscio delle acque che essa fende
Il grido delle sirene che incrinano l'aria
E tutto questo deserto attorno a te e il cielo chiuso

Ma in te una grande luce
E di essa la mia piccola immagine riluce

Tutto è luce

Tutto è compiuto. Finita è l'agonia
E la morte
Quanto l'anima mia è leggera

Il mio spirito ha rimesso nelle mani di Dio
Come l'aria delle vette è puro il mio cuore

Tutto è luce

LA VITA DONATA

Dedica

Io voglio cantar per te Signore
Canti d'amore canti di dolore
Al suono dell'arpa

Degnati questo gran sogno d'accettare
E dalle tue fonti fai sgorgare
Il canto dell'anima

In te ogni fonte risiede
Della musica della fede
Della poesia

Nel tuo sangue la fonte della vita
Nelle tue leggi è stabilita
Ogni armonia
Ma nel mio cuore tutto è insufficiente
Che l'amore scavi ben profondamente
La fonte delle lacrime

E del canto E che la tua bontà
In questi doni della mia povertà
Trovì una qualche bellezza

Lode della sposa

Il tuo viso è così dolce nelle mie mani è fresco delicato e fragile
Caro viso sensibile si turba, freme come l'erba dei prati.

La tua voce o diletta è la primavera che canta, l'amore profondo che
entra dolcemente
È un balsamo che si diffonde, l'incenso che sale.

Il tuo cuore è un'ostia offerta al regno del Bene essenziale
Il tabernacolo ardente delle mie beatitudini, un lago di freschezza
nel deserto.

È un astro di fuoco e di fiamme, nel cielo leggero della tua carne
È un canto di sospiri e di lacrime, un frutteto, un giardino puro e
lucente.

Il tuo spirito – ai piedi della Sapienza ogni giorno impara umilmente
Ne conosce i giunchi, gli abissi, il sapore di vigna e di frumento.

Non dire che l'amore è cieco, ha gli occhi dell'Eterno
Non temere il suo sguardo creatore, la giovinezza dell'aquila torna a
vivere nel cielo.

Il Dio dei cuori – cancella degli anni la polvere e le tracce del tempo
E ti porta senza rughe e senza macchia, dall'amore all'Amore senza
tramonto.

NEL CAVO DELLA ROCCIA

SOTTO IL CIELO ELUSIVO

Euridice

Euridice non può essere
Se Orfeo si volge indietro
Euridice teme e piange
Se Orfeo la guarda
Euridice muore

Il lago

Il lago pieno di case di vetro
Si culla nella fragile massa
Rifugio dei cuori sinceri
In solitaria dimora
Da tanto tempo in silenzio

La luna e il cielo v'ondeggiano
Rami entrano dalle finestre
Vele agitate si specchiano

E nei cuori è la memoria
Di vicende assai lontane
Nelle case della terra

PORTE DELL'ORIZZONTE

Senza dimora

Senz'altra dimora che il cielo
Come l'uccello sul ramo
Sui bracci della Croce
Sarà atroce la tua quiete
Nella pace di questo porto
Amarezza assai amara
Come l'uccello riposa
Senza radici in terra
Su quell'albero dove muore il tuo Dio

Il dolore e la poesia

Ti conosco dolore amico
Che io torno a provare con
L'angoscia della morte

Perché ancora la poesia?
Per rendere memorabile
Un messaggio adorabile
Che passa come la vita

Vorrei che venisse il lampo
Che raccoglie le parole
Per lanciarle verso il cielo

Ama il dono di Dio

Circondala con una siepe di rose
Lascia che la gioia in te si diffonda
Accoglila con tanto rispetto
Ama il dono di Dio
Con un vigile amore
Abbi cura del Suoi benefici
Con cuore generoso e docile
Proteggi la tua felicità con azioni di grazia

POESIE INEDITE

È bastato un fiore

Per evocare il sapore della terra
E la mia infanzia felice
E la dolcezza del mondo
E l'innocenza
Basta un poco di verde
Un fiore che splende tra l'erba
Resistente e fresco e forte
Agreste
Senza splendore senza profumo
Ma primo nel prato
Per annunciare la primavera
Per dirmi: ricordati della gioia
Di quei giorni innocenti
Quando il sole non aveva
Queste macchie di sangue

Ho detto a Jacques

Sono come un pesce fuori dell'acqua
Che per miracolo impara
A vivere nell'aridità



Anna e Giancarlo Galeazzi.

Indice

Premessa (Dino Latini).....	p. 5
Prefazione (Maria Alessandra Bertini).....	p. 11

INTRODUZIONE

Un Liceo, una Insegnante

Liceo Scientifico Statale “Luigi di Savoia” Ancona

Appunti su nascita e sviluppo di uno storico Liceo

Liceo Scientifico di Stato “Luigi di Savoia” Ancona	
1923-1924.....	p. 19
1924-1973.....	p. 23
1973-2009.....	p. 30
Istituto di Istruzione Superiore “Savoia Benincasa” Ancona	
2009-2023.....	p. 41
Centenario del “Savoia”	p. 42

Professoressa Anna Bettini Galeazzi

Appunti su una vita tra scuola e cultura

Cenni biografici.....	p. 47
Scritti	p. 55

PARTE PRIMA

Aula Magna “Anna Bettini Galeazzi”

Intitolazione

- *Cerimonia*

Introduzione

“Sull’insegnamento” di Khalil Gibran.....	p. 62
---	-------

Maria Alessandra Bertini <i>Il suo posto d'onore</i>	p. 63
--	-------

Alfredo Moscianese: <i>Rigore e umanità</i>	p. 66
---	-------

Interventi di colleghi

Daniela Dobrilla: <i>Per Anna</i>	p. 68
Nadia Canuti: <i>Tra piano formativo e profumo di lillà</i>	p. 70
Caterina Grisanti: <i>Grazie Anna</i>	p. 71

Interventi di studentesse e studenti

Francesco Orlandoni: <i>La professoressa del de-siderio</i>	p. 73
Michele Severini: <i>Nata per insegnare</i>	p. 74
Sara Bartola: <i>Un bellissimo capitolo della mia esistenza</i>	p. 75
Giorgia Coppari: <i>La passione per la lezione</i>	p. 77

<i>Conclusion</i>	
Giancarlo Galeazzi: <i>L'arte della lezione</i>	p. 79
Maria Alessandra Bertini: <i>Un grande esempio</i>	p. 93

<i>Messaggi</i>	p. 95
-----------------------	-------

- Ricordi

Preside

Silvano Catena: <i>Un memorabile modello di insegnante</i>	p. 105
--	--------

Collegli

Antonio Luccarini: <i>Anna ovvero la grazia</i>	p. 107
Aldo Grassini: <i>Tanto amata e rispettata</i>	p. 108

Studentesse

Natalia Paci: <i>Le sue lezioni erano passionate e coinvolgenti</i>	p. 111
Lorenza Fiore: <i>L'attenzione per la persona</i>	p. 113
Simona Martelli: <i>Ci emozionava e ci guidava</i>	p. 114
Eliana Maiolini: <i>Sapeva guardarti dentro</i>	p. 115
Laura Salvatore: <i>Innamorata della sua professione</i>	p. 116
Silvia Verdone: <i>Un ricordo indelebile</i>	p. 116
Caterina Ceccarelli: <i>La "sentivo" così</i>	p. 117
Alessia Manini: <i>Il suo sguardo penetrante</i>	p. 117
Benedetta Barbisan: <i>Il modello a cui mi ispiro</i>	p. 117

Studenti

Massimo Bontempi: <i>Educava alla bellezza</i>	p. 121
Francesco Castelli: <i>Spontaneamente coinvolti nell'ascolto</i>	p. 122
Daniel Marinelli: <i>La voglia di sapere</i>	p. 123
Alessandro Masiello: <i>La mitica Gale</i>	p. 123
Luca Bolognini: <i>Grazie per il lavoro svolto</i>	p. 124
Alessandro Donati: <i>Grato per tutto quello che mi ha dato</i>	p. 124

<i>Grazie Professoressa</i>	p. 125
-----------------------------------	--------

In memoria

- Lectio magistralis

<i>La relazione educativa nella scuola</i> (Giancarlo Galeazzi)	p. 131
<i>Testimonianze</i>	p. 155

- Donazione libraria

<i>Un Fondo letterario: il senso di una donazione</i> (G. G.)	p. 161
---	--------

PARTE SECONDA
Antologia di scritti di Anna Bettini Galeazzi

Scritti

- Un racconto
La farfalla..... p. 173

- Una nota
Il Mosaico p. 175

- dalla Tesi di laurea
Confronto tra “Ifigenia in Tauride” di Euripide e “Ifigenia in Tauride” di Goethe: conclusione..... p. 176

- Pagine sparse
La madre - Il sarto - La gatta - Il giardino - Vita e amore p. 180

- Lettere
A due ex alunne..... p. 184

Traduzioni

- filosofia
da *L'ente e l'essenza* di Tommaso d'Aquino... p. 186
da *Introduzione alla filosofia cristiana* di Etienne Gilson p. 189
da *Cultura e libertà* di Jacques Maritain p. 192
da *Per una filosofia cristiana* di Yves Floucat p. 194
da *La casa comune europea* di Georges Cottier q..... p. 197
da *Il ruolo dello spirituale nei confronti del progresso e della pace* di Jacques Maritain..... p. 199

- poesia
Poesie di Raïssa Maritain
da *Lettera di notte: Lettera di notte - Tutto è luce*..... p. 203
da *La vita donata: Dedicata*..... p. 204
 Lode alla sposa..... p. 205
da *Sotto il cielo elusivo: Euridice - Il lago* p. 206
da *Porte dell'orizzonte: Senza dimora - Il dolore e la poesia - Ama il dono di Dio*..... p. 207
da *Poesie inedite: È bastato un fiore - Ho detto a Jacques*..... p. 209

Stampato nel mese di ottobre 2023
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio regionale delle Marche

impaginazione e grafica
Mario Carassai

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Direttore

Dino Latini

Comitato di direzione

Gianluca Pasqui, Andrea Biancani,
Pierpaolo Borroni, Micaela Vitri

Direttore Responsabile

Giancarlo Galeazzi

Comitato per l'editoria

Micaela Vitri, Alberta Ciarmatori, Paola Sturba

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona
Tel. 071 2298381

Stampa

Centro Stampa Digitale del Consiglio regionale delle Marche

ANNO XXVIII - n. 402 ottobre 2023

Periodico mensile

reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

ISBN 978 88 3280 194 1

402

